

Pr[B° - Belfagor]

BELFAGOR

RASSEGNA DI VARIA UMANITÀ

diretta da

LUIGI RUSSO

This number
Recd as a
specimen not
catalogued

SHL
WITHDRAWN

VALLECCHI EDITORE FIRENZE

ANNO II

N. 5

15 SETTEMBRE 1947

BELFAGOR

RASSEGNA DI VARIA UMANITÀ

diretta da LUIGI RUSSO

SOMMARIO DEL FASCICOLO V

ANNO II

15 SETTEMBRE 1947

BENEDETTO CROCE: *Contro l'approvazione del dettato della pace.* Pag. 513

SAGGI E STUDI:

ROSARIO ASSUNTO: *Ragioni e limiti del « roman métaphysique »*.... 520

ALESSANDRO GALANTE GARRONE: *Filippo Buonarroti e l'apologia del Terrore* 531

ETTORE BONORA: *Nota sul Della Casa lirico* 552

LUCIANO PERELLI: *Surrealismo di Lucrezio* 565

RITRATTI CRITICI DI CONTEMPORANEI:

CARLO MUSCETTA: *Guido Dorso* 575

MISCELLANEA E VARIETÀ:

FERDINANDO BERNINI: *Di un recente giudizio critico su Salimbene* 588

CARMELO CAPPUCCIO: *Appunti sul linguaggio di Dante* 591

NOTERELLE E SCHERMAGLIE:

LUIGI RUSSO: *Ricordo di Giovanni Laterza* 599

ID.: *Dialogo con un lettore di « Belfagor »* 605

GAETANO TROMBATORE: *Conversioni letterarie* 613

MARIO LA CAVA: *Tramonto dell'amicizia* 619

CARLO LINATI: *Chiarezza* 621

BRUNO LAVAGNINI: *Vera istoria degli Am-professori* 624

RECENSIONI:

GUIDO DE RUGGIERO: *Il ritorno alla ragione* (Aldo Capitini) 626

LOUIS HALPHEN: *Introduction à l'histoire* (Raffaello Franchini) 628

CARLO MORANDI: *I partiti politici nella storia d'Italia* (Armando Saitta) 631

MELCHIORRE CESAROTTI: *Opere scelte* (Sergio Romagnoli) 633

GIOVANNI GETTO: *Studio sul Morgante* (Emilio Bigi) 636

LIBRI RICEVUTI 639

BELFAGOR si pubblica il giorno 15 di ogni mese dispari in fascicoli di 120-140 pagine.

Segretari di redazione: CARLO FERD. RUSSO e ERNESTO RAGIONIERI.

Direzione e redazione: Firenze, Viale Principessa Margherita 44, tel. 43.174.

Amministrazione: Firenze, Viale dei Mille 90, tel. 50.319 e 50.320.

Abbonamenti per il 1947: Per l'Italia: Annuo L. 650. Una copia L. 140. Annata arretrata del 1946 priva dei primi due fascicoli: L. 500. Abbonamento cumulativo all'annata incompleta del 1946 e a quella del 1947: L. 1000. Annata completa del 1946: L. 1200. Una copia arretrata: L. 150. Fascicolo I e II del 1946: L. 400 l'uno. Per l'Estero ogni prezzo s'intende raddoppiato. Abbonamento sostenitore: L. 1500 e oltre. Versamenti sul c.c. N. 5/2433 intestato alla Rivista « Belfagor », Firenze. Indicare esattamente la decorrenza desiderata dell'abbonamento.

Di ogni numero sono stampati 50 esemplari in carta speciale per bibliofili.

CONTRO L'APPROVAZIONE DEL DETTATO DELLA PACE *

Io non pensavo che la sorte mi avrebbe, negli ultimi miei anni, riserbato un così trafiggente dolore come questo che provo nel vedermi dinanzi il documento che siamo chiamati ad esaminare, e nell'essere stretto dal dovere di prendere la parola intorno ad esso. Ma il dolore affina e rende più penetrante l'intelletto che cerca nella verità la sola conciliazione dell'interno tumulto passionale.

Noi italiani abbiamo perduto una guerra, e l'abbiamo perduta *tutti*, anche coloro che l'hanno deprecata con ogni loro potere, anche coloro che sono stati perseguitati dal regime che l'ha dichiarata, anche coloro che sono morti per l'opposizione a questo regime, consapevoli come eravamo tutti che la guerra sciagurata, impegnando la nostra patria, impegnava anche noi, senza eccezioni, noi che non possiamo distaccarci dal bene e dal male della nostra patria, né dalle sue vittorie né dalle sue sconfitte. Ciò è pacifico quanto evidente.

Senonché il documento che ci viene presentato non è solo la notificazione di quanto il vincitore, nella sua discrezione o indiscrezione, chiede e prende da noi, ma un giudizio morale e giuridico sull'Italia e la pronunzia di un castigo che essa deve espiare per redimersi e innalzarsi o tornare a quella sfera superiore in cui, a quanto sembra, si trovano coi vincitori gli altri popoli, anche quelli del continente nero. E qui mi duole di dovere rammentare cosa troppa ovvia, cioè che la guerra è una legge eterna del mondo, che si attua di qua e di là da ogni ordinamento giuridico, e che in essa la ragion giuridica si tira

* Discorso tenuto all'Assemblea costituente il 24 luglio 1947, in occasione della discussione sulla ratifica del trattato di pace.

indietro lasciando libero il campo ai combattenti, dall'una e dall'altra parte intesi unicamente alla vittoria, dall'una e d'altra parte biasimati o considerati traditori se si astengono da cosa alcuna che sia comandata come necessaria o conducente alla vittoria. Chi sottopone questa materia a criteri giuridici, o non sa quel che si dica o lo sa troppo bene, e cela l'utile, ancorché egoistico, del proprio popolo o stato sotto la maschera del giudice imparziale. Segno inquietante di turbamento spirituale sono ai nostri giorni (bisogna pure avere il coraggio di confessarlo), i tribunali senza alcun fondamento di legge, che il vincitore ha istituiti per giudicare, condannare e impiccare, sotto nomi di criminali di guerra, uomini politici e generali dei popoli vinti, abbandonando la diversa pratica, esente d'ipocrisia, onde un tempo non si dava quartiere ai vinti o ad alcuni dei loro uomini e se ne richiedeva la consegna per metterli a morte, proseguendo e concludendo con ciò la guerra. Giulio Cesare non mandò innanzi a un tribunale ordinario o straordinario l'eroico Vercingetorice, ma, esercitando vendetta o reputando pericolosa alla potenza di Roma la vita e l'esempio di lui, poiché gli si fu nobilmente arreso, lo trascinò per le strade di Roma dietro il suo carro trionfale e indi lo fece strozzare nel carcere. Parimente si è preso oggi il vezzo, che sarebbe disumano se non avesse del tristemente ironico, di tentar di calpestare i popoli che hanno perduto una guerra, con l'entrare nelle loro coscienze e col sentenziare sulle loro colpe e pretendere che le riconoscano e promettono di emendarsi: che è tale pretesa che neppur Dio, il quale permette nei suoi ascosi consigli le guerre, rivendicherebbe a sé, perché egli non scruta le azioni dei popoli nell'ufficio che il destino o l'intreccio storico di volta in volta a loro assegna, ma unicamente i cuori e i reni, che non hanno segreti per lui, dei singoli individui. Un'infrazione della morale qui indubbiamente accade, ma non da parte dei vinti, sì piuttosto dei vincitori, non dei giudicati, ma degli illegittimi giudici.

Noi italiani, che abbiamo nei nostri grandi scrittori una severa tradizione di pensiero giuridico e politico, non possiamo dare la nostra approvazione allo spirito che soffia in questo dettato, perché dovremmo approvare ciò che sappiamo non vero e pertinente a transitoria mal-sania dei tempi: il che non ci si può chiedere. Ma altrettanto dubbio suscita questo documento nell'altro suo aspetto di dettato interna-

zionale che dovrebbe ristabilire la collaborazione tra i popoli nell'opera della civiltà e impedire, per quanto è possibile, il rinnovarsi delle guerre. Il tema che qui si tocca è così vasto e complesso che io non posso se non lumeggiarlo sommariamente e in rapporto al solo caso dell'Italia e nelle particolarità di questo caso. L'Italia, dunque, dovrebbe, compiuta l'espiazione con l'accettazione di questo dettato, e così purgata e purificata, rientrare nella parità di collaborazione con gli altri popoli. Ma come si può credere che ciò sia possibile se la prima condizione di ciò è che un popolo serbi la sua dignità e il suo legittimo orgoglio, e voi, o sapienti uomini del tripartito, o quadripartito, internazionale, l'offendete nel fondo più geloso dell'anima sua, perché, scosso che ebbe da sé l'Italia, non appena le fu possibile, l'infesto regime tirannico che la stringeva, avete accettato e sollecitato il suo concorso nell'ultima parte della guerra contro la Germania, e poi la avete, con pertinace volontà, esclusa dai negoziati della pace, dove si trattava dei suoi più vitali interessi, impedendole di far udire le sue ragioni e la sua voce e di suscitare a sé spontanei difensori in voi stessi o tra voi? E ciò avete fatto per avere le sorti italiane come una merce di scambio tra voi, per equilibrare le vostre discordi cupidigie o le vostre alterne prepotenze, attingendo a un fondo comune, che era a disposizione. Così all'Italia avete ridotto a poco più che forza di polizia interna l'esercito, diviso tra voi la flotta che con voi e per voi aveva combattuto, aperto le sue frontiere vietandole di armarle a difesa, toltole popolazioni italiane contro gli impegni della cosiddetta Carta Atlantica, introdotto clausole che violano la sua sovranità sulle popolazioni che le rimangono, trattatala in più cose assai più duramente che altri stati ex-nemici che avevano tra voi interessati patroni, toltole o chiesto una rinunzia preventiva alle colonie che essa aveva acquistate col suo sangue e amministrate e portate a vita civile ed europea col suo ingegno e con dispendio delle sue tutt'altro che ricche finanze, impostole gravi riparazioni anche verso popoli che sono stati dal suo dominio grandemente avvantaggiati, e perfino le avete, come ad obbrobrio, strappati pezzi di terra del suo fronte occidentale da secoli a lei congiunti e carichi di ricordi della sua storia, sotto pretesto di trovare in quel possesso la garanzia contro una possibile irruzione italiana, quella garanzia che una assai lunga e assai fortificata e assai vantata linea Maginot non seppe dare. Non continuo nel compendiare

gli innumeri danni ed onte inflitte all'Italia e consegnati in questo documento, perché sono incisi e bruciano nell'anima di tutti gli italiani; e domando se, tornando in voi stessi, da vincitori smoderati a persone ragionevoli, stimate possibile di aver acquistato con ciò un collaboratore in piena efficienza per lo sperato nuovo assetto europeo. Il proposito doveroso di questa collaborazione permane e rimarrà saldo in noi, e lo eseguiremo, perché risponde al nostro convincimento e l'abbiamo pur ora comprovato col fatto; ma bisogna non rendere troppo più aspro all'uomo il già aspro suo dovere, né dimenticare che al dovere giova la compagnia che gli recano l'entusiasmo, gli spontanei affetti, l'esser libero dai pungenti ricordi di torti ricevuti, la fiducia scambievolmente che presta impeto ed ali. Noi italiani, che non possiamo accettare questo documento perché contrario alla verità, e direi alla nostra più alta scienza, non possiamo, sotto questo secondo aspetto, dei rapporti tra i popoli, accettarlo, né come italiani curanti dell'onore della loro patria, né come europei, due sentimenti che confluiscono in uno, perché l'Italia è tra i popoli che più hanno contribuito a formare la civiltà europea, e per oltre un secolo ha lottato per la libertà e l'indipendenza sua e, ottenutala, si era per molti decenni adoprata a serbare con le sue alleanze e intese difensive la pace in Europa. E cosa affatto estranea alla costante sua tradizione è stata la parentesi fascistica, che ebbe origine dalla guerra del 1914, non da lei voluta ma da competizioni di altre potenze, la quale, tuttoché essa ne uscisse vittoriosa, nel collasso che seguì dappertutto la sconvolse a segno da aprire la strada in lei alla imitazione dei nazionalismi e totalitarismi altrui. Libri stranieri hanno testé favoleggiato la sua storia nei secoli come una incessante aspirazione all'imperialismo, laddove l'Italia una sola volta fu imperiale, e non propriamente essa, ma l'antica Roma, che peraltro valse a creare la comunità che si chiamò poi l'Europa; e, tramontata quell'egemonia, per la sua posizione geografica divenne campo di continue invasioni e usurpazioni dei vicini popoli e stati. Quei libri, dunque, non sono storia, ma deplorabile pubblicistica di guerra, vere e proprie falsificazioni. Nel 1900 un ben più sereno scrittore inglese, Bolton King, che con grande dottrina narrò la storia della nostra Unità, nel ritrarre l'opera politica dei governi italiani nel tempo seguito all'Unità, riconosceva, nella conclusione del suo libro, che, al confronto degli altri popoli di Europa, l'Italia

« possedeva un ideale umano e conduceva una politica estera comparativamente generosa ».

Ma, se noi non approveremo questo documento, che cosa accadrà? In quali strette ci cacteremo? — Ecco il dubbio e la perplessità che può travagliare alcuno o parecchi di voi, i quali nel giudizio di sopra esposto e ragionato del cosiddetto trattato so che siete tutti e del tutto concordi con me ed unanimi, ma pur considerate l'opportunità contingente di una formalistica ratifica. Ora non dirò ciò che voi ben conoscete: che vi sono questioni che si sottraggono alla spicciola opportunità e appartengono a quella inopportunità opportuna o a quella opportunità superiore che non è del contingente ma del necessario; e necessaria e sovrastante a tutto è la tutela della dignità nazionale, retaggio affidatoci dai nostri padri da difendere in ogni rischio e con ogni sacrificio. Ma qui posso stornare per un istante il pensiero da questa alta sfera che mi sta sempre presente, e, scendendo anch'io nel campo del contingente, alla domanda su quel che sarà per accadere rispondere, dopo avervi ben meditato, che non accadrà niente, perché in questo documento è scritto che i suoi dettami saranno messi in esecuzione anche senza l'approvazione dell'Italia: dichiarazione in cui, sotto lo stile di Brenno, affiora la consapevolezza della verità che l'Italia ha buona ragione di non approvarlo. Potrebbero bensì, quei dettami, venire peggiorati per spirito di vendetta; ma non credo che si vorrà dare al mondo di oggi, che proprio non ne ha bisogno, anche questo spettacolo di nuova cattiveria, e, del resto, peggiorarli mi par difficile, perché non si riesce a immaginarli peggiori e più duri. Il governo italiano certamente non si opporrà all'esecuzione del dettato; se sarà necessario, coi suoi decreti o con qualche suo singolo provvedimento legislativo, la seconderà docilmente, il che non importa approvazione, considerato che anche i condannati a morte sogliono secondare docilmente nei suoi gesti il carnefice che li mette a morte. Ma approvazione, no! Non si può costringere il popolo italiano a dichiarare che è bella una cosa che esso sente come brutta, e questo con l'intento di umiliarlo e di togliergli il rispetto di sé stesso, che è indispensabile a un popolo come a un individuo, e che solo lo preserva dall'abiezione e dalla corruttela.

Del resto, se prima eravamo soli nel giudizio dato di sopra del trattamento usato all'Italia, ora spiritualmente non siamo più soli:

quel giudizio si avvia a diventare un'*opinio communis* e ci viene incontro da molti altri popoli e perfino da quelli vincitori, e da minoranze dei loro parlamenti che, se ritegni molteplici non facessero per ora impedimento, diventerebbero maggioranze. E fin da ora ci si esorta a ratificare sollecitamente il trattato per entrare negli aeropaghi internazionali da cui siamo esclusi, e nei quali saremmo accolti a festa, se anche come scolaretti pentiti; e ci si fa lampeggiare l'incoraggiante visione che le clausole di esso più gravi e più oppressive non saranno eseguite e tutto sarà sottoposto a revisione. Noi non dobbiamo cullarci nelle facili speranze e nelle pericolose illusioni e nelle promesse più volte provate fittizie, ma contare anzitutto e soprattutto su noi stessi; e tuttavia possiamo confidare che molti comprenderanno la necessità del nostro rifiuto dell'approvazione, e l'interpreteranno per quello che esso è; non un'ostilità contro il riassetto pacifico dell'Europa, ma, per contrario, un ammonimento e un contributo a cercare questo assetto nei modi in cui soltanto può ottenersi; non una manifestazione di rancore e di odio, ma una volontà di liberare noi stessi dal tormento del rancore e dalle tentazioni dell'odio.

Signori deputati, l'atto che oggi siamo chiamati a compiere, non è una deliberazione su qualche oggetto secondario e particolare, dove l'errore può essere sempre riparato e compensato, ma ha carattere solenne, e perciò non bisogna guardarlo unicamente nella difficoltà e nell'opportunità del momento, ma portarvi sopra quell'occhio storico che abbraccia la grande distesa del passato e si volge riverente e trepido all'avvenire. E non vi dirò che coloro che, questi tempi chiameranno antichi, le generazioni future dell'Italia che non muore, i nostri nipoti e pronipoti ci terranno responsabili e rimprovereranno la generazione nostra di aver lasciato vituperare e avvilito e inginocchiare la nostra comune madre a ricevere rimessamente un iniquo castigo; non vi dirò questo, perché so che la rinunzia alla propria fama è in certi casi estremi richiesta all'uomo che vuole il bene o vuole evitare il peggio; ma vi dirò quel che è più grave, che le future generazioni potranno sentire in sé stesse la durevole diminuzione che l'avvilimento, da noi consentito, ha prodotto nella tempra italiana, fiaccandola. Questo pensiero mi atterrisce, e non debbo tacervelo nel chiudere il mio discorso angoscioso. Lamentele, rinfacci, proteste, che prorompono dai petti di tutti, qui non sono sufficienti. Occorre un atto di volontà, un esplicito no. Ri-

cordate che, dopo che la nostra flotta, ubbidendo all'ordine del Re ed al dovere di servire la patria, si fu portata a raggiungere la flotta degli alleati e a combattere al loro fianco, in qualche loro giornale si lesse che tal cosa le loro flotte non avrebbero mai fatto. Noi siamo stati vinti, ma noi siamo pari, nel sentire e nel volere, a qualsiasi più intransigente popolo della terra.

BENEDETTO CROCE

SAGGI E STUDI

RAGIONE E LIMITI DEL « ROMAN MÉTAPHYSIQUE »

Dei così detti *romanzi metafisici*, il senso che rimane a lettura finita è spesso graveolente; e i personaggi che li popolano si imprimono nella memoria simili a figure viscide e appiattite, prese entro le spire di piovre mostruose, intestini e apparati genitali cresciuti per conto proprio in una eccentrica proliferazione dell'organismo. Basta pensare a certi racconti di Sartre in cui si incontrano donne che dall'avvertire il gorgoglio dei liquidi intestinali deducono come l'amore dovrebbe dirigersi anche ai visceri asportati della persona amata, o individui i quali si persuadono a un delitto gratuito dopo una serie di illazioni conseguenti a un moto di sprezzo verso gli uomini veduti dall'alto, in verticale, meschini nella loro « statura eretta », che appare ributtante come lo strisciare dei vermi.

Concordi nel proposito di « donner une dignité à l'homme », anche se divergenti negli indirizzi e nelle predilezioni, gli odierni scrittori-filosofi francesi sono ugualmente concordi in una dissoluzione dell'uomo che contraddice al loro asserto originario, e del romanzo metafisico costituisce la nota centrale: sia che faccia leva, come in Camus, sui *risentimenti*, intesi alla maniera di Max Scheler, ovvero si incentri, in Simone De Beauvoir, in una contraddizione interna dei moventi economico-sociali, o ancora si identifichi — ed è il caso, più vistoso, di Sartre — con le smentite che al pensiero, allo spirito, opporrebbe la vita fisiologica, quale si riassume nel ricambio organico e nelle spinte del sesso.

Sintomatico da questo punto di vista è il primo romanzo del ciclo in cui Sartre intende tracciare « il cammino della libertà »¹: esso si apre, con un procedimento ripreso da Joyce, su una sequenza di *immagini mentali* convergenti nell'idea fissa di un aborto: vediamo l'embrione come un occhio sospeso entro la cavità uterina, il ferro appuntito che si avvanza, che punge e l'embrione si affloscia come una vescica, vuotandosi dei suoi umori iniettati di sangue. Sintomatico ma non esclusivo, questo luogo, se non esiste, nell'opera di Sartre, personaggio il quale non si esprima per metafore più o meno sconvenienti, che non ricorra di continuo a espressioni come *être un con*, *être emmerdé*, al punto che alla fine professori e uomini di stato,

¹ J. P. SARTRE, *L'âge de raison*, Paris, Gallimard, 1946.

studentesse e piccoli borghesi, acquistano ai nostri occhi i connotati maliziosamente melensi, l'aria sgraziata di quegli adolescenti che ostentano la bestemmia e il turpiloquio come segni di emancipazione virile.

Se le intenzioni dell'autore si fossero limitate alla ricerca di uno scandalo pubblicitario, sarebbe stato superfluo lo sforzo di intelligenza al quale ci invitano gli interessi teoretici che egli, e gli scrittori a lui affini, approfondono nella loro opera. Ma le proteste che questa ha suscitato meritano davvero una dilucidazione, come quelle che indicano in repulsioni non astrattamente moralistiche il presentimento di più comprensivi dissensi, inerenti a quella reciprocità delle lettere e del sapere filosofico cui la coscienza contemporanea si mostra, a più di un segno, particolarmente sensibile e che qui si prospetta come omogeneità, del pensiero e dell'immagine, per cui questa « ne joue ni le rôle d'illustration ni celui de support de la pensée », in quanto « une conscience imageante comprend un savoir, des intentions, peut comprendre des mots et des jugements », ed è possibile che nella « struttura stessa dell'immagine entrino dei giudizi »¹. Chi rapporti queste espressioni alle istanze che ci incalzano verso un razionalismo nuovo — un razionalismo che non eluda, ma convalidi le ragioni di cui l'intelletto non si può impadronire, siano esse le pascaliane *raisons du coeur* o quelle del puro volere che Kant primo mise in luce — saluterà qui un concorso allo slargamento del sapere filosofico oltre i confini dell'intellettualismo gnoseologico, verso l'esplicita affermazione di quel ricorso alla fantasia e al sentimento come a modi legittimi della propria ricerca, che la filosofia ha più volte praticato nelle *figure*, nei *miti*: dai giorni recenti di Nietzsche a quelli antichissimi di Platone, il quale del mito si valeva per esprimere « una profonda verità filosofica, che sarebbe impossibile spiegare in tutte le sue posizioni o ridurre ad una discussione dialettica »². Ma sarà bene procedere con una certa cautela, non legare la soluzione di questa esigenza alle sorti di una letteratura che troppo volte spegne in un moto di fastidio o di aperta riprovazione le nostre iniziali convergenze: e a tale fine nulla può giovare più di una paziente lettura, che delle qualità del romanzo come tale si valga per l'intendimento della teoria, e dagli esiti di questa proceda ad un apprezzamento non generico dell'invenzione e della scrittura in testi i quali dichiaratamente si propongono di « expliciter la saisie originelle de réalité métaphysique », che non è tale da potersi apprendere « con la sola intelligenza, perché si svela nella relazione vivente, che è azione e sentimento prima di farsi pensiero »³.

Al limite della nostra ricerca sta l'individuazione dell'eventuale novità di simili teorie, e dei romanzi che le praticano, rispetto alle loro fonti, visibili e fin troppo note: Kierkegaard, *il pensatore soggettivo ossia esistente*, per il quale « la conception du monde doit être avant tout acquise au cours d'une expérience per-

¹ J. P. SARTRE, *L'Imaginaire*, Paris, Gallimard, 1940, p. 127.

² ENZO PACI, *Il significato del Parmenide nella filosofia di Platone*, Milano-Messina, Principato, 1938, cap. II e passim.

³ SIMEONE DE BEAUVOIR, *Littérature et métaphysique* in « Temps modernes » del 1-4-1946.

sonelle»¹; o Gabriel Marcel, che al metodo dialettico preferisce quello che è stato chiamato «esame fenomenologico di un certo numero di situazioni date». È un quesito cui risponde l'accento specifico dell'esistenzialismo di cui qui ci occupiamo, quale risulta dal modo in cui esso presenta nel romanzo — che ricerca gli sbocchi di una *situazione* non in risposte precostituite, ma nel flettersi stesso di questa², l'assenza dei privilegi dell'intelletto, della *razionalità del reale*: un modo che è trito, minuto, dogmatico; arido come i fatti di cronaca, che, per sé, sono indifferenti alla razionalità, non la confermano né la smentiscono, in quanto razionalità e irrazionalità si fanno visibili solo a chi collochi gli avvenimenti entro una certa prospettiva; mentre qui l'assurdità dei fatti nasce proprio da questo, che essi sono veduti fuori da ogni prospettiva, da ogni legame con la ragione: per cui non si annunziano come irrazionali ma semplicemente casuali, al di qua e non al di là di ogni razionalità possibile. Come nel *Muro*, quando una confessione simulata, che si proponeva di sviare i sospetti dai falangisti, di metterli su una falsa strada, acquista per puro caso la tetra evidenza di una delazione vera, o, nell'*Etranger* di Camus, in cui una spiaggia invasa dal sole rimbomba a un tratto di revolverate per un assassinio di cui nemmeno il colpevole saprà addurre un plausibile motivo.

Se Kierkegaard, nella sua protesta, aveva insistito sulla intimità della ricerca filosofica al singolo filosofante e quindi sulla improponibilità di un razionalismo che tale ricerca prospettasse come appartenente ad un pensiero universale; se Gabriel Marcel, da quello che ogni situazione importa di enigmatico, di insolubile è tratto a considerare l'essere come un mistero, che va chiarito in una comunicazione dell'uomo con l'uomo più intrinseca di quel che non sia una problematica necessariamente ridotta alle misure della *intelligenza in generale*, questi loro continuatori guardano invece all'impossibilità di cogliere fra i singoli fatti un nesso oggettivo, e quindi di ordinarli secondo una graduatoria di maggiore o minore essenzialità: ciascun episodio, e anche ciascun particolare, essendo un *istante* che non possiamo ridurre a relazione, a momento di un tempo maggiore: eccezione, unità non ripetibile che come tale va fermata e trasmessa. Si spiega qui l'importanza che acquistano certe particolarità, irrilevanti a ogni considerazione non volgare, e qui impossibili da surrogare o svalutare al cospetto di altri: da cui quella sorta di equivalenza dei singoli argomenti che si fa palese in una scrittura indifferente al punto di essere prolissa in luoghi che richiederebbero sobrietà e discrezione, mentre è frettolosa e approssimativa quando il tema potrebbe promettere una schiarita, un respiro capace di accendere la nostra confidenza.

Si decide qui, in codesta assenza di ordine e di valutazione rispetto alla congerie dei fatti, la deformazione del reale: che nei romanzi a cui ci riferiamo appare assurdità perpetua, groviglio di insolubili antimonie, accumularsi di vizi senza piacere, di incongruenti aridità della mente e del cuore. Ricordate quei vetri che

¹ JEAN WAHL, in *Études kierkegaardienes*, Paris, Aubier, 1938.

² Cfr. J. P. SARTRE, M. François Mauriac et la liberté, in «Nouvelle Revue Française», 1 febbraio 1939.

appiattiscono ogni immagine, che le tolgono volume, e la rendono irriconoscibile a causa della loro impurità, dello spessore ineguale, dei nodi, delle bolle d'aria che qua e là li gonfiano alla superficie, lasciando vuoto l'interno? I testi della letteratura « metafisica » non sono diversi, nel loro mostrar l'essere come vischiosità, flaccidume, cattivo odore, nel loro ingrandir gli insetti e impicciolire gli déi, mettendoli a tu per tu, come, nelle *Mosche*, Giove e i ditteri gonfi di sangue che intorbidano l'aria, che minacciano di frammischiarci al nostro stesso fiato. O, ancora, quando collocano sulla stessa superficie di interferenze una quistione grave come quella dei negri americani e il gusto degli accoppiamenti venali, dell'egoismo cinico e di quello mellifuo. È la qualità che in Sartre un recensore francese ha chiamato « realismo falso », che non raggiunge la realtà dell'arte e nemmeno la realtà quotidiana; ed è la radice, in lui, di quella *immoralità* che meglio si direbbe voluta e consapevole carenza di valori.

A chi di tale qualità voglia intendere le motivazioni, gioverà forse la lettura di un antico scritto di Sartre, il breve saggio su *Husserl e l'intenzionalità*¹ che parte dalla constatazione della coscienza come irriducibile al conoscere, il quale di essa costituisce una delle forme possibili. Lo scontento di fronte allo gnoseologismo, la necessità di rivendicare, contro l'invadente *Erkenntnisvermögen*, l'autonomia originaria della fantasia e del sentimento, del pathos e del volere, sono temi su cui in vario modo convergono le più avvertite correnti del pensiero contemporaneo, quelle che si sforzano di sdipanare i nodi che avevano avvinto la razionalità allo intellettualismo: né sarebbe difficile assentire all'affermazione che « les fameuses réactions subiectives, haine, amour, crainte, sympathie.... sont.... des manières de découvrir le monde », se tutto il discorso non mettesse capo a una passività del soggetto rispetto al mondo, nella quale quelle stesse reazioni si mostrano prive di ogni fondamento interiore.

L'avvio è legittimo, anche qui, e coincide con la necessità di affermare la coscienza non come inerente ad una vuota *Ichheit überhaupt*, ma come coscienza che un soggetto individuale ha dell'oggetto da cui essa è colmata; solo che tale oggetto si identifica con la *cosa* del realismo precritico (« on ne peut pas dissoudre les choses dans la conscience »), e la singolarità del soggetto, in quanto si rapporta a un *quid* esteriore, in quanto cerca fuori di sé la propria ragione, viene ridotta anch'essa alla misura di quella *Sachlichkeit*, *cosalità*, a cui è stato degradato il principio oggettivo della coscienza, che doveva giustificare anche la mia singolarità di soggetto. La mia soggettività è ormai abolita: cosa fra cose, non mi rimane che correre « par la route, dans la ville, au milieu de la foule » credendo di esercitare la mia attività spirituale — *liberata alfine*, esclama Sartre, *dalla vita interiore, da Proust* — e dissipandomi invece alla maniera degli ignavi danteschi, i quali per non aver avuto principî erano obbligati a cercarli in eterno nell'inseguimento della insegna anonima « che girando correva tanto ratta che d'ogni posa mi pareva indegna ».

¹ Nella *Nouvelle Revue Française* del 1° gennaio 1939.

« Tout est en dehors, tout jusqu' à nous mêmes », e si intende fuori della coscienza, fuori del pensiero. Ogni esistenza, anche la mia, è l'esistenza di una cosa avvertita *ab extra*: si rammenti la *Nausée*, quel luogo in cui il protagonista riprende il « cogito » cartesiano, avvertendo le deficienze dell'interpretazione soggettivistica che di esso è stata tramandata, ma senza svilupparne l'aspetto oggettivo, se non nel senso dell'ontologismo tradizionale, il quale non teneva conto « dell'esigenza che l'essere è pensato anch'esso »¹. « J'existe. Je pense que j'existe.... l'existence est molle et roule et ballotte, je suis, l'existence est une chute tombée, tombera pas, tombera, le doigt gratte à la lucarne, l'existence est une imperfection.... nous voilà, tous tant que nous sommes, à manger et à boire pour conserver nôtre précieuse existence.... » « Dov'è dunque questo io — si chiedeva Pascal — se non è nel corpo e nemmeno nell'anima ? ». La risposta qui è che l'esistenza è quello che in me si oppone alla coscienza, l'altro della ragione, e che io consisto di questa lacerazione, di questo reciproco contraddirsi del corpo e dell'anima, dell'esistenza e della coscienza.

È un ritorno alla trascendenza, ma rovesciata di segno: non più lo spirito che trascende la carne, ma la carne che trascende lo spirito; una trascendenza opaca, che ha rifiutato l'immanentismo senza correggerlo, e fa centro a se stessa dei dati che la coscienza non può assimilare e ordinare; dei materiali che pesano, infine, sulla letteratura e la schiacciano, perché essa non li può risolvere nel linguaggio, allo stesso modo in cui il pensiero non può andare oltre l'avvertimento dell'esistenza corporea e si riduce a un modo di essere di questa: come il trasudare, come la secrezione degli umori, come l'espulsione dei rifiuti. Pensiamo, nel *Muro*, lo sgomento dei condannati a morte, sgomento fisico, sudore che inavvertito appiccica i vestiti, urina che cola lungo le gambe. L'esistenza è corporeità, carne cui manca una ragione che la giustifichi dall'interno: assurda, anzi, aberrante: come le formazioni neoplastiche — tumore, cancro, epiteloma — che denotano la rivolta del sistema cellulare contro la propria forma, il proprio ordine, la propria ragione.

È la $\chi\acute{o}\rho\alpha$ del Timeo platonico, « natura che riceve tutti i corpi.... tutte le cose, e in nessun modo prende mai una forma simile ad alcuna di quelle cose che entrano in essa: perché.... di sua natura è la materia formativa di tutto, che è mossa e figurata dalle cose che vi entrano, e appare, per causa di esse, ora in una forma e ora in un'altra »²; ma senza che lo spirito possa ridurla dal *disordine all'ordine*: per cui essa *sempre si agita* priva di regola e di forma. Allo stesso modo in cui privi di regola e di forma si presentano i contenuti di questa narrativa cui dichiaratamente è proposta la norma del *réportage*, alla maniera di quei romanzieri-giornalisti americani (verso i quali si sono sempre diretti l'interesse e la simpatia di Sartre) che pretendono riferire una congerie di fatti, senza scelta e senza valutazione.

¹ Cfr. PANTALEO CARABELLESE, *Le obiezioni al Cartesianesimo*, vol. primo. « L'Idea », Messina, D'Anna, 1946.

² PLATONE, *Timeo*, trad. di Cesare Giarratano, Bari, Laterza, 1918, 50 b-c.

alcuna. E si rammenti il modo come Sartre intende la prosa di romanzo: « empire des signes, perpetuel sacrifice du nom à l'objet nommé, où.... le nom s'y révèle l'inessentiel, en face de la chose qui est l'essentiel »¹: dove la parola è mero segno, *rappresentazione* e non *presentazione*, diremo con la terminologia del Baratono²; strumento da utilizzare senza che si tenga conto del suo valore estetico: « l'art de la prose s'exerce par le discours, sa matière est naturellement signifiante.... les mots ne sont pas.... des objets, mais des désignations d'objets, il ne s'agit pas.... de savoir s'ils plaisent ou déplaisent en eux-mêmes.... l'objet littéraire, quoiqu'il se réalise à travers le langage n'est jamais donné dans le langage »³.

Il linguaggio, insomma non è più *nominazione*, nel senso holderliniano, ma pura e semplice indicazione; né avrà consistenza fuori della materia cui si riferisce, perché tutta la coscienza consiste dei suoi dati e non è attività formatrice, ordinatrice. La ricerca dell'essere nello apparire, cui Sartre si dedica nell'*Être et le néant*⁴, conclude ad una riduzione di tutto l'essere alla contigenza del fenomeno, insuscettibile di ogni assimilazione al pensiero, ridotto al kantiano *Gegenstand gegeben*: la materia, il molteplice (*Mannichfaltig*) non ordinato in alcun rapporto, dal momento che la conoscenza null'altro è se non « l'intuizione che si riferisce a un oggetto mediante la sensazione »⁵, senza più quelle forme pure che si trovano *a priori* nello spirito (*ins Gemüthe*) e danno ordine ai materiali dai quali siamo stati impressionati: « Il n'est d'autre connaissance qu'intuitive. La déduction et le discours.... ne sont que des instruments qui conduisent à l'intuition »⁶. E a questa non difetta solo *quel che ne pensa l'intelletto* ma anche *ciò che la sensibilità può fornire a priori*: l'intuizione si riduce a *ciò che appartiene alla sensazione*, non ordinato nel tempo né nello spazio.

Prendiamo, ad esempio, un romanzo della Beauvoir, *Le sang des autres*: le inversioni e le fratture cronologiche vorrebbero qui significare, secondo le dottrine che Sartre espone nell'*Être et le néant*, una strutturalità dei momenti del tempo — presente, passato e futuro — che li intenda non come mera successione di dati, ma come modalità qualitative dell'essere: solo che il racconto procede secondo una disgregazione di attimi isolati, non connessi tra loro né dal ritmo della successione esterna né da quello della durata interiore. Abolita la prima senza dar luogo a quest'ultima, rimane solo una molteplicità disgregata e indifferente, senza ordine, senza relazione fra l'uno e l'altro degli istanti, i quali non formano un *molteplice riunito nello spirito*⁷, ma un irrelato coacervo di materiali non rapportabili fra loro, in quanto ciascuno è chiuso entro l'involucro del nulla che lo circonda.

¹ SARTRE, *Qu'est-ce que la littérature*, in « Les Temps Modernes », a II, n. 17, febbraio 1947.

² Cfr. ADELCHI BARATONO, *Arte e poesia*, Milano, Bompiani, 1947.

³ SARTRE, *Qu'est-ce que la littérature*, cit.

⁴ Paris, Gallimard, 1943.

⁵ KANT, *Critica della ragion pura*, trad. di Giovanni Gentile e Giuseppe Lombardo-Radice, 2^a ed., ristampa, Bari, Laterza, 1940, pp. 63 e segg.

⁶ *L'Être et le néant*, cit., p. 220.

⁷ Cfr. KANT, *Critica della ragion pura*, cit., pp. 73 segg.

Allo stesso modo, nel secondo episodio dello *Chemin de la liberté*¹, la tecnica mutuata a Dos Passos, ed esagerata fino ad abolire quasi del tutto le distensioni della punteggiatura, non dichiara, come vorrebbe, un simultaneo compenetrarsi dello spazio, ma denuncia, attraverso una faticosa dispersione fantastica, il frantumarsi di questo nella informe molteplicità dei suoi luoghi, anch'essi isolati, segregati nel nulla.

Ridotto l'essere al fenomeno, il tempo e lo spazio hanno perduto l'apriorità soggettiva che dà loro Kant per acquistare l'oggettività empirica delle cose: non v'è un tempo in sé, ma il tempo di questa cosa; non uno spazio in sé, ma lo spazio di questa cosa: senza legami con gli altri tempi e gli altri spazi. La conoscenza è intuizione empirica, e questa *non è solo conoscenza, ma anche apprensione delle cose*, riassumendo in sé le reazioni della volontà e del sentimento; e si esplica nel romanzo, « *modification esthétique du projet humain* »², mediante la quale lo scrittore « si getta in mezzo al mondo per esporre i propri sentimenti al fine di chiarire dimostrare ordinare rifiutare persuadere insinuare, e così trasformare il mondo da orizzonte della nostra situazione in esigenza che si dirige verso la nostra libertà »³ — ovvero, secondo la formula proposta da un altro, « *perché la rivolta umana oltrepassi l'angoscia* »⁴.

L'opera letteraria dunque, in quanto dichiarazione dell'intuitività in cui si riassume la coscienza — che è soltanto coscienza di materiali dati — avrà anch'essa fuori di sé la propria ragione, rinvierà sempre alla realtà empirica (battezzata, e si ricordi il saggio della Beauvoir⁵, come « *realtà metafisica* » colta e modificata dall'arte, nel senso della « *libertà* », o della « *rivolta* »).

I lettori che siano stati offesi, nei romanzi esistenzialisti, da una sciatteria di stile determinata, così dal lessico, trito, grossolano, come dall'impianto sbrigativo del periodo, alla frequente paratassi, dai modi dell'*argot* accolti senza giustificazione, dai vocaboli abbreviati e dagli anacoluti, può ora rapportarla ad una filosofia che ripudia ogni « *forma* », ogni « *scelta* », ogni « *giudizio* » dello spirito, e fa risiedere la consistenza così del pensiero come del linguaggio nel loro immediato riferirsi all'altro da sé, alle cose: per cui tanto le idee quanto le parole sono recettive, e, non formative né regolatrici, servono « *ad indicare una certa cosa al mondo* »⁶. Come la intuizione che non ha più forme pure, come l'intelletto, che non ha più categorie. Non a caso, in un luogo dell'*Être et le néant*, Sartre istituisce un parallelo tra il linguaggio e la carne: la sua scrittura amorfa è accidentale come accidentale è per lui l'esistenza, gratuita superfetazione corporea; l'assenza di sentimento che pretenderebbe testimoniare la verità, la falsifica sul terreno estetico nella misura

¹ J. P. SARTRE, *Le sursis*, Paris, Gallimard, 1946.

² SARTRE, *Qu'est-ce que la littérature*, cit.

³ Ibidem.

⁴ ALBERT CAMUS, *Remarque sur la révolte*, in « *L'Existence* », miscellanea, Paris, Gallimard, 1945.

⁵ v. nota 3 a p. 521.

⁶ SARTRE, *Qu'est-ce que la littérature*, cit.

in cui il suo realismo empiristico la falsifica filosoficamente, quando ce la presenta come escludente da sé l'ordine, la forma, il valore. Sono romanzi, quelli di Sartre e dei suoi compagni o concorrenti di lavoro, cui si conviene l'aggettivo *immorale*, e non per la materia che trattano, ma perché rinunziano a nominarla (e ogni nominazione estetica è un giudizio etico fatto sensibile: si pensi il canto decimottavo dell'*Inferno*), riferendola allo stato grezzo, con una insistenza compiaciuta, estetica al rovescio.

Chi rammenti, nell'*Âge de raison*, le visite di Mathieu a Marcelle, quella camera dalle finestre sempre chiuse, in cui polvere fumo fiato e tanfo dei corpi rendono l'aria impossibile a respirare, noterà che qui « la poca pulizia del contenuto » non è domata dalle « regole impalpabili ma sicure.... per cui una narrazione o poesia suscitano sensazioni e sentimenti che stanno fuori del fatto qual'è per se stesso »¹; *et pour cause*, dal momento che tali regole si fondano sulla interiorità, e ad esse non può far posto una filosofia imperniata sulla carne, « contingence pure de la presence.... ordinairement masquée par le vêtement »², ma che prima o poi viene fuori nella sua nudità, e rende possibile, nel volto o nelle membra, l'intuizione schietta di se stessa, intuizione che, come sappiamo, è conoscenza e insieme apprensione affettiva di una contingenza assoluta, « un tipo particolare di nausea »³.

Pensate, nel romanzo che alla *nausea*, appunto si intitola, la figura dell'« autodidatta », quelle sue mani esuberanti, voraci, viziose, quel suo socialismo « umanistico », così vicino alla perversione sessuale, originato, in una crisi di prigionia, dalla scoperta fisica degli uomini come carne che odora e traspira. La nausea non sarà solo un tema, ma anche un risultato, l'unica impressione che il lettore, anche il più benevolmente disposto, serberà di un pensiero e di un'arte che degradano l'uomo a contingenza pura, « abbandonata » (*delaissée*), che ne fanno « l'essere per il quale il nulla viene al mondo »⁴.

Il limite interno della concezione heideggeriana (della quale Sartre ricalca più di un motivo; si ricordino la *Geworfenheit*, la *Grunderfahrung des Nichts*), che per fondare il finito su se stesso finisce col farne una rivelazione del nulla, e cioè col negarlo, viene qui esasperato, fino a mostrarsi punto di caduta in cui rimane senza risposta — una volta identificata con l'assurdo, e cioè col non pensabile⁵, l'individuazione che è soltanto un *mistero*, pensabile per intuito e non per riflessione — l'interrogativo, di sapore, ancora, pascaliano, dal quale emerge tutta la filosofia dell'esistenza: « pourquoi cet être-ci est-il tel et non autrement ? »⁶. E a questo punto l'uomo è definitivamente perduto: nell'altro avanza di lui se non la certezza della sua artificiosità. « L'uomo è una passione inutile »⁷.

¹ GUGLIELMO PETRONI, *L'età della ragione ?*, in « Fiera letteraria », II, n. 21, 22 maggio 1947.

² *L'Être et le néant.*, cit., p. 410.

³ Ibidem.

⁴ *ivi*, p. 605.

⁵ Cfr. CAMUS, *Le mythe de Sisyphus*, Paris, Gallimard, 1942.

⁶ *L'Être et le néant.*, cit., p. 133.

⁷ *ivi*, p. 708.

Ricordiamo una recensione a *Le mur*, apparsa sulla *Nouvelle Revue Française*, in cui si definiva Sartre « Le romancier du néant »: la definizione ha centrato in pieno la vanità dell'annaspire che tutte le creature sartriane fanno nel loro correre dietro alle cose, e chiedere a queste una ragione che va cercata in noi stessi, come condizione di ogni rapporto possibile fra noi e le cose stesse. Sono personaggi, questi di Sartre, condannati alla sconfitta: esseri che vivono casualmente, senza verità e senza certezze, dispersi nell'esteriorità perché timorosi di guardar dentro di sé, di giudicarsi, di doversi tramutare; la loro ricerca è un sofisma, essi sanno che nessuna risposta potrà loro venire dal di fuori, ma persistono perché hanno paura della risposta, e non vogliono confessarlo, e preferiscono ammantare col nome di « obiezione di coscienza » quella che nel peggiore dei casi è diserzione, nel migliore, renitenza alla leva.

Non v'è traccia di resistenza né di rivolta, in questa filosofia, in questa letteratura che si annunziano come l'espressione genuina della « resistenza » francese ed europea. Altra cosa esse testimoniano, invece: la fedeltà a certi giorni minori della storia d'Europa e della nostra biografia, il conformismo di tutte le stagioni, così del tempo in cui la *débacle* maturava entro gli spiriti neghittosi — che ammantavano di capziosi ragionamenti le loro paure, le loro esitazioni, che rifiutavano la guerra non in omaggio a valori più alti di quelli in nome dei quali essa era stata bandita, ma semplicemente perché non credevano in valore alcuno — come di ieri e di oggi, che le inevitabili ma troppo lunghe collusioni fra chi insorgeva in nome di un alto e civile ideale e quelli che si appartavano a vagheggiare facili piaceri dopo l'ultimo colpo di cannone hanno dato i loro frutti nelle delusioni, nei rancori, nei quotidiani cedimenti di una società che persegue lo squallido edonismo dei locali notturni, e nella affermazione del nulla, nella abolizione dei valori, nei casi di coscienza dei vari Mathieu Delarue trova il modo di tacitare elegantemente gli altrui rimproveri e i propri rimorsi.

Un duplice ed equivoco conformismo, si direbbe, se da una parte la professata assenza del principio, dell'ordine, della forma è larga di pretesti teorici ai volgari epicureismi del dopoguerra, mentre dall'altra proprio quella ricettività della coscienza che sgretola la vita morale, viene incontro, con la sua estetica del « documentario », concezione della letteratura come « utilizzazione del linguaggio », alle presunte « socializzazioni dello spirito »: modi più o meno rumorosi di proclamare un tempo nuovo delle lettere, un tempo *sociale* per eccellenza, nel quale ogni forma che proceda dell'intimo e significhi sensibilmente un giudizio sui materiali dell'esperienza dovrebbe essere messa al bando come segno di estetismo e individualismo, manifestazione dell'« anima bella ».

Un pericoloso equivoco, oserei dire: ché non v'è filosofia al mondo la quale, nelle sue ultime risultanze, rinneghi la società più di quel che non facciano questi esistenzialisti così solleciti nel proclamarsi « di sinistra ».

La società richiede infatti, quale proprio fondamento, l'interiorità nella quale io possa scoprire l'altro « come me » e me « come l'altro »; richiede cioè che l'altro sia tale nella coscienza e non fuori di questa, altro *nella* coscienza, e non l'altro *della*

coscienza, la quale è, come scrive il Carabellese, « un ambiente dal quale nessuno di noi operanti con coscienza può essere escluso »¹; ambiente che rende possibile, con la pluralità, la reciprocità fra me e gli altri, la coesistenza (*Mitsein*), come positività e non come *scandalo*.

Ma ben diverso modo è quello in cui la letteratura esistenzialista prospetta i rapporti fra un soggetto e l'altro. Non occorre arrivare a *Morts sans sépulture*; la antinomia radicale fra l'aguzzino e la vittima c'è già tutta in *Le mur*, nell'*Âge de raison* (si pensi alla figura di Daniel, oscillante, tra sadismo e masochismo; si pensi a Boris); c'è, più scoperta ancora, nella *Putain respectueuse*, e perfino, nell'*Être et le néant*: dove è teorizzata come polarità delle figure, capitali in una fenomenologia ricavata dalla psicanalisi dell'*incube* e del *succube*. Che è poi la vecchia polarità di soggetto e oggetto, tornata alla superficie, una volta che gli altri si siano rivelati *hors d'atteinte*, in quanto rappresentano « la comprehension de mon ipseité qui peut et doit me servir de motivation pour constituer Autrui en objet »².

La pluralità, che l'idealismo più accorto intende riconquistare (e si pensi agli sviluppi che ad esso dà il Calogero), qui si smarrisce insieme col pregio di quella « significazione ontica » delle passioni e dei sentimenti, che si proponeva una ricognizione degli altri accanto a me come soggetti, e invece, per l'assenza di un principio che li fondi nella mia e nell'altrui coscienza, scade a indicazione degli stadi traverso i quali l'avvertenza del nulla (« Les consciences sont séparées par un néant insurmontable »³) mostrerà la pluralità come alienazione radicale, senza appello. Conferma, dunque, della riduzione del singolo a mera cosa, ad empiricità dileguante, e non correzione.

Anche io che parlo mi troverò ad essere cosa, in quanto il mio *esser nel mondo* è corporeità estranea alla coscienza, e ogni rapporto fra me e gli altri verrà a configurarsi come opposizione fisica, polarità dei corpi, sessualità, esplicita o implicita: ma sessualità infeconda come le inversioni e le perversioni che del suo ciclo sono momenti essenziali; e pertanto sterilità, inutilità del rapporto che si palesa nel senso di superfluità, che sbigottisce sempre coloro che, come Sartre e i suoi personaggi, collochino l'*esser-nel-mondo* nella mera carnalità: « quels que soient nos actes.... c'est dans un monde où il y a déjà l'autre et où je suis de trop par rapport à l'autre que nous les accomplissons »⁴.

« Inutilità, superfluità, esser di troppo »: ecco le note su cui batte con monotonia questa filosofia che si era annunziata come teoria dell'*engagement*, della scelta, della responsabilità totale, ma potrebbero anche essere qualifiche pertinenti ai romanzi in cui essa trova la propria « eloquenza », e che, nell'invenzione come nel linguaggio, denotano la profonda aridità di ogni narrazione che voglia essere impassibile testimonianza di fatti esterni, senza quelle valutazioni e quelle reazioni

¹ Cfr. CARABELLESE, *La Coscienza*, in « Filosofi italiani contemporanei », miscellanea a cura di M. F. Sciacca, Como, Marzorati, 1944.

² *L'Être et le néant* cit., p. 352.

³ *ivi*, p. 444.

⁴ *ivi*, p. 481.

sensibili dello scrittore che sole possono trarre dall'indifferente documento un messaggio capace di destare in chi legge una commozione, una partecipazione della mente e del cuore; capace, insomma, di mutare in dialogo il « resoconto ».

Ma non v'è possibilità di dialogo, quando della pluralità si faccia una apparizione del nulla: non rimarrà altro, che il nulla, appunto: il quale lascia ogni uomo « essentiellement *en lui*, incapable de faire eclater les limites de son propre moi »¹. È la sorte dei personaggi del *roman métaphysique*, ai quali il nulla che li isola l'uno dall'altro rende impossibile ogni rapporto, ogni discorso, ogni partecipazione e solidarietà. Mathieu Delarue e Antoine Roquentin, Marcelle e Daniel, Boris e Ivich, e i dannati di *Huis clos*, e Oreste e Clitennestra, e la Hélène del *Sang des Autres*, e gli assassini che popolano le opere di Camus, e il suo Caligola, sono prigionieri di codesto nulla e invano cercano di uscirne aggrappandosi a pretesti esteriori, che li ricacceranno nella loro solitudine e nel loro squallore. E prigioniero del nulla rimane anche l'autore, isolato di fronte alle proprie creature, incapace di intavolare con queste quei commossi e segreti colloqui che muovono anche i lettori ad una partecipazione, ad un *impegno*; e pertanto costretto ad una registrazione arida di dati che non troveranno eco dentro di noi, perché i fatti ci interessano e appassionano nel romanzo solo per le vibrazioni che imprimono al nostro sentimento. Ma la capacità di imprimere tali vibrazioni è stata esclusa in partenza da chi, così nella filosofia come nelle lettere, ha voluto ostentare la propria indifferenza verso l'insegnamento del quale oggi più che mai, di fronte alle insorgenze del neorealismo arido e dogmatico, senza verità e senza poesia, è manifesta e pregnante l'attualità e la ricchezza: « noli foras ire; in te ipsum redi; in interiore homine habitat veritas ».

È un monito che richiede la fedeltà così del filosofo come dello scrittore, se davvero vogliamo che ogni opera di pensiero tramandi, pur nella sua oggettività, la singolarità di chi l'ha pensata, e in essa ha riversato quelli che furono detti i suoi errori e le sue illusioni, le sue passioni e la sua speranza.

ROSARIO ASSUNTO

¹ Max Brod, in « L'Arche », n. 21, 1946.

FILIPPO BUONARROTI E L'APOLOGIA DEL TERRORE

1. FILIPPO BUONARROTI STORICO DEL TERRORE

La *Conspiration pour l'Égalité dite de Babeuf* di Filippo Buonarroti, pubblicata a Bruxelles nel 1828, tardò a diffondersi in Francia, ed ebbe, nei primissimi anni, una vita difficile e oscura : non solo per i sospetti e le inquietudini delle polizie che, come attesta il Barère, ne ostacolarono la penetrazione oltre frontiera, ma perché, negli ultimi anni della Restaurazione, quell'opera doveva apparire al pubblico — che pur leggeva avidamente i racconti e le memorie della grande rivoluzione — quasi l'eco paurosa di sanguinose tempeste, da cui la mente dei più rifuggiva. La *Conspiration* non poteva trovare, al suo apparire, rispondenza negli animi esecranti il Terrore, e vòlti ad altre esperienze, ad altri ideali. Soltanto la rivoluzione di Luglio, col suo repentino appello alle sopite energie delle classi popolari, col rimescolio di esacerbate passioni che suscitò, con l'aprire un varco alla propaganda e ai propositi d'azione degli esigui e sino allora impotenti nuclei repubblicani e democratici, con l'improvviso risveglio di obliate tradizioni rivoluzionarie, e specialmente col determinare, all'indomani stesso del suo trionfo, un senso di inappagamento in larghi strati del popolo, e, su questa base psicologica, l'aspirazione a un più vasto rivolgimento sociale, avrebbe creato di colpo le condizioni propizie alla diffusione della *Conspiration*, divenuta famosa in breve volgere d'anni.

Ma, nel 1828, ancora dominava, come diffuso sentimento sociale, il terrore del Terrore. Una barriera quasi di repugnanza isolava i sopravvissuti attori del 1793 e della congiura di Babeuf. Il Buonarroti era consapevole di questo distacco, di questa « infinita distanza » dai suoi contemporanei, della diffidenza con cui essi avrebbero accolto la sua appassionata rievocazione dei fantasmi di Robespierre e Marat e Saint-Just, o il suo racconto della congiura. Trapela in più di un punto dalle sue pagine una pessimistica sfiducia nelle possibilità di ripresa rivoluzionaria del popolo francese, fatalmente compromesse dalla tragedia di timido. Egli si sentiva ricacciato da questa atmosfera d'incomprensione e di avversione in una posizione sentimentale e ideologica d'intransigenza e di orgoglio, in cui l'inflessibile condanna e il disprezzo e la noncuranza delle cose e degli uomini del suo tempo si univano all'esaltazione e al rimpianto delle figure del passato; e doveva quindi legarsi, negli anni dell'esilio svizzero e belga, agli spiriti affini, ai vecchi convenzionali rigidamente fedeli alle tradizioni del '93, e ripercorrere

con essi, in discussioni interminabili, il cammino della grande Rivoluzione, e meditarne le cause, gli sviluppi, la catastrofe. La *Conspiration*, nata in questo ambiente, deve non poco, come diremo, alle lunghe conversazioni col Vadier, col Barère e con altri proscritti, essi pure solitarii, sconfitti, dimenticati, ma sorretti da un indomabile disperato entusiasmo per i remoti ideali della loro giovinezza, per i grandiosi eventi di cui erano stati protagonisti, per alcuni nomi che il tempo già ingigantiva agli occhi loro come in un mito.

Titani folgorati, chiamava questi imperterriti Convenzionali Philarète Chasles. Che del padre rammentava, con affettuosa e indulgente ironia, l'ardore di testa e di cuore, la foga tutta settecentesca, la passione del cospirare, la costante infatuazione per il Rousseau e il Mably. L'abisso fra le due generazioni si era fatto incolmabile. Con la Restaurazione, un nuovo modo di pensare e di sentire aveva conquistato gli animi; gli stessi ideali rivoluzionari erano stati mediati e trasfusi, com'è noto, in una nuova temperie sentimentale e politica; fermentavano nuove esigenze di cultura, di civiltà. Ma i pochi superstiti del Terrore si erano come irrigiditi nell'idoleggiamento del loro passato. Notava ancora lo Chasles, in arguti profili del Vadier (assiduo amico del Buonarroto nel Belgio) e dell'Amar — presso il quale si era riunito il primo comitato degli « eguali » al tempo della congiura — quel loro ostinato e ingenuo ripercorrere con la mente gli errori e gli accidenti del passato, che per un nonnulla avevano iatto fallire la sublime impresa della rigenerazione sociale, quel non darsi pace per l'occasione unica ed ultima sciaguratamente perduta. Uno di essi, l'Amar, confidava, lacrimando al giovane Chasles, dopo avergli fatto intendere gli scopi ultimi della loro rivoluzione: « Ecco a qual punto sarebbero giunti gli uomini, se noi fossimo andati fino in fondo, se avessimo osato.... Ma — aggiungeva abbassando la voce, con una convinzione fredda da far tremare — noi non abbiamo fatto abbastanza.... e ne chiedo perdono a Dio »¹. Vivevano appartati in esilio, o negli angoli più oscuri della Francia. Nella solitudine e col passare degli anni, la *sensiblerie* settecentesca, che era più o meno riconoscibile in tutti loro, e che discendeva dall'abate di Saint-Pierre, dal Raynal, dal Diderot, si era ammorbida in una sorta di filantropico intenerimento, di misticismo. Sempre più miti e assorti apparivano i loro accenti, i loro modi; l'Amar s'entusiasmava dello Swedemborg; molti inclinavano a una vaga religiosità; il Quinet giovane stentava a riconoscere in loro gli uomini stessi del Terrore. Una gelida atmosfera di tristezza li avvolgeva. Questi sopravvissuti parvero squallide larve quando, nel 1830, tornarono alla luce dall'esilio o dagli oscuri nascondigli in cui erano vissuti. « Riapparvero, ricorda il Quinet, come stranieri nelle loro stesse case; la loro ombra sola avrebbe fatto più rumore; i loro figli avevano preso altre opinioni, spesso del tutto opposte; questo rinnegamento domestico, quotidiano, incessante, era uno dei loro supplizi ». Questi gli uomini in mezzo ai quali Filippo Buonarroto concepì e scrisse la *Conspiration*: un'opera staccata dalla

¹ PH. CHASLES, *Études sur les hommes et les mœurs du XIX^e siècle*, Parigi, s. d. ma 1849, p. 370.

realità storica del suo tempo, largamente intessuta di esperienze e ideologie del passato o di astratti programmi avveniristici; un'opera in cui spesso par di sentire la solitudine del vagheggiamento utopistico.

Ma, fra questi vecchi d'ingenuo candore, spiccava il Buonarroti per l'inesausto fervore e l'alacrità combattiva, l'assolutezza dei principî, l'innato impulso propagandistico e l'infaticata attività cospiratoria. Le memorie dell'Andryane e del La Cecilia ci fanno sentire quale energia si sprigionasse dalla sua persona, e come i giovani si sentissero da lui attratti e spronati all'azione. Il seguace di Robespierre e compagno di Babeuf si trasformava in apostolo, in animatore delle nuove generazioni: voleva e sapeva parlare al suo tempo, sia pure in nome di un'altra età. E anche al suo libro sarebbe toccata la sorte di giungere a uomini nuovi, di farsi, nelle loro mani, uno strumento di lotta, di preparare col semplice ricordo di antiche battaglie, battaglie nuove. Il sentimentale rimpianto e la devozione alle ideologie tramontate, ricongiungendosi al fermento degli spiriti suscitato dalla rivoluzione di Luglio, si risolvevano così in nuovo ammaestramento, in azione politica. A differenza dei Convenzionali, o degli « ideologi », che restavano chiusi nel cerchio del loro passato ormai sepolto, il Buonarroti si legava al travaglio sociale dell'Ottocento. Proprio qui è la sua storica importanza, il positivo significato dell'opera sua.

Un punto solo della sua opera vogliamo considerare in queste pagine: le sue considerazioni storiche sulla rivoluzione francese, raccolte quasi tutte all'inizio della *Conspiration*. La novità di questa posizione storiografica non aveva, in realtà, molto risalto e neanche in seguito, fin quasi ai nostri giorni, se ne è rilevata l'importanza, anzitutto per la collocazione stessa del « rapido scorcio della rivoluzione », come egli stesso lo chiamava, (semplice prologo al racconto della congiura di Babeuf), ma più perché andava mescolata a un grezzo semplicismo espositivo, d'intonazione agiografica (ben lontano dal disteso andamento d'una narrazione storica, come già in quegli anni si era usi a leggere in una Staël o in un Thiers), alla passionalità polemica e ai rancori del vecchio cospiratore, alle astrattezze del sistema egualitario. Inoltre, questa rivalutazione storica del Terrore da un punto di vista sociale, e, si potrebbe dire, comunistico, veniva a coincidere, all'indomani della rivoluzione di Luglio, e in un certo senso vi confluiva e ne rimaneva sommersa, con una ondata di esaltazione popolare per il Terrore, e i suoi metodi e i suoi eroi. Erano gli anni in cui gli operai dei sobborghi parigini leggevano le ristampe dei discorsi del Robespierre e del Marat, del Couthon e del Saint-Just; in cui l'« anarchico » Laponneraye istituiva dei corsi popolari sulla storia della rivoluzione francese, e le società popolari si richiamavano ai grandi nomi e ai grandi eventi del '93; gli anni in cui le classi lavoratrici francesi cominciavano ad agitarsi, in una inquieta aspettazione di nuovi rivolgimenti sociali, sotto l'assillo della miseria, della involuzione conservatrice dei ceti borghesi, delle delusioni inflitte dalla nuova classe dirigente. *La Conspiration*, col suo stile semplice e infiammato, come trovò d'un tratto — lo si è detto innanzi — il terreno propizio alla sua diffusione, così contribuì non poco a questo nuovo orientamento sentimentale e ideologico delle masse, e al formarsi di una

mitologia rivoluzionaria, suscitatrice di nuove energie. Ma, proprio per questa funzione pratica dell'opera, doveva passarne quasi del tutto inosservato il nuovo indirizzo storiografico, che, pur premuto com'era e soffocato dai residui mitici, passionali, e dagli intenti politici, rappresentava nondimeno un primo non trascurabile esempio di quella storiografia « di sinistra », in contrapposto alla classica storiografia liberale che, per intenderci, mette capo al Mathiez ¹.

Non soltanto apologeta del Terrore, deve quindi considerarsi Filippo Buonarroti, ma storico del Terrore: ed in un senso tutto particolare, che conviene subito porre nella debita luce. Già prima che apparisse la *Conspiration* si era avuta, nella prima storiografia della grande rivoluzione, una rivalutazione del Terrore, della sua « necessità », della sua fatale inscindibilità dalle conquiste rivoluzionarie. Contro la distinzione introdotta dalla Staël — fra la luminosa altezza dell'89, epifania di libertà e il sanguinoso orrore del '93, fosca sequela di delitti — una nuova corrente storiografica, iniziata col Bailleul e proseguita nell'opera del Thiers e del Mignet, aveva insistito sulla fatale concatenazione degli eventi, sull'inevitabile sviluppo di tutto il corso rivoluzionario, dalla Costituente alla Convenzione: aveva rivendicato la grandiosa creatività del '93, e, contro gli schematismi costituzionalistici della Staël, la rude implacabile energia rivoluzionaria ². Sotto questo profilo, il Terrore appariva, pur nei suoi tratti ripugnanti, una inesorabile necessità, un duro atto di guerra per debellare l'antico regime, per difendere e assicurare i frutti

¹ Fin dal 1914 Arturo Labriola aveva richiamato l'attenzione sul « sobrio e vigoroso schizzo della Rivoluzione francese che il Buonarroti fa precedere alla narrazione della congiura di Babeuf », definendolo, con molta esagerazione, « forse il saggio più sintetico riuscito di quei complessi avvenimenti ». (A. LABRIOLA, *Il Socialismo contemporaneo. Lineamenti storici*, Chieti, 1914, p. 18). Il Mathiez ha più d'una volta riportato, appoggiandovi le proprie tesi, giudizi storici del Buonarroti. Da ultimo, il BERNSTEIN (*Filippo Buonarroti*, Einaudi, 1946, p. 84) notava: « Più lo si studia, più si resta impressionati dell'accuratezza storica di Buonarroti ». GASTONE MANACORDA, nella sua limpida e fervida introduzione alla recente traduzione italiana della *Conspiration* (Einaudi, 1946), ha messo in rilievo il « raro talento storiografico » del Buonarroti, il quale avrebbe « intuito verità che solo la storiografia più recente, e ancora non completamente, ha messo in luce », cogliendo il gioco delle classi nella rivoluzione. « La sua è la prima interpretazione classista della grande Rivoluzione ». Una prima esplicazione critica della posizione buonarrotiana di fronte alla rivoluzione è accennata nella ottima recensione che SERGIO ROMAGNOLI ha fatto della traduzione del Manacorda, su *Belfagor* (15 gennaio 1947, p. 123-127). Egli non solo parla della « straordinaria acutezza di storiografo » del Buonarroti, ma mette in rilievo le novità dei giudizi storici sotto il velame della vecchia terminologia settecentesca, e la concretezza delle sue interpretazioni, anticipatrici di moderni indirizzi storiografici: « La figura del Robespierre ad esempio, perde, sotto la sua penna, il convenzionale alone di aridità e di fanatismo insieme, di cui alcuni si sono dilettrati circondarla ed è presentata per la prima volta nel suo vero ruolo politico piuttosto che nel ruolo inconsultamente psicologico sotto il quale la si è voluta nascondere. Il Mathiez seguirà questa strada ». Entro quali limiti sia giustificata questa rivalutazione del Buonarroti in sede storiografica, il presente saggio si propone di dimostrare.

² Vedi, sugli inizi della storiografia francese della grande rivoluzione, le mirabili pagine dell'OMODEO nell'ultima parte della sua *Cultura francese nell'età della Restaurazione*, Milano, 1946: *Il ritorno ideale della grande rivoluzione*.

della libertà civile e politica. Questa corrente storiografica sarebbe giunta, attraverso tutto l'Ottocento, sino all'Aulard: e una figura su tutte avrebbe in essa campeggiato come già nel Thiers, quella del Danton. In questa tradizionale figurazione storica, il Terrore non perdeva il suo terribile volto meduseo; il Robespierre vi appariva pur sempre come un retore gelido e mediocre e sospettoso; l'oscuro travaglio economico e sociale di quell'eccezionale momento storico era lasciato in ombra. Ben diverso era l'angolo visuale da cui si poneva il Buonarroti. In lui si era compiuta una stretta compenetrazione degli ideali democratici della Montagna con gli ideali egualitari della congiura, per cui il Robespierre doveva apparirgli come il primo eroico assertore della rivoluzione dell'eguaglianza, e il tentativo tragico del Babeuf come lo svolgimento estremo delle tendenze implicite nelle esperienze del Terrore. Il « virtuoso » Robespierre, vindice dei lavoratori oppressi, dei poveri contro i ricchi, consapevole di tutti i mali della proprietà, assetato di vera eguaglianza, e perciò caduto vittima di una vasta cospirazione di tutte le classi avverse a una radicale riforma della società, anticipava il Babeuf. La rivendicazione del Terrore si coloriva così delle tinte accese e sanguigne di una lotta sociale di classi, dell'eterna guerra fra patrizi e plebei, come aveva detto il Babeuf sul *Tribun du Peuple*. Certo incombeva, su questa valutazione storica del Terrore, il pericolo di uno scivolamento nella mitografia ingenua e passionale: proprio perché il Robespierre veniva presentato alle nuove generazioni come il più grande profeta e martire dell'eguaglianza, accanto al Marat e al Saint-Just; e il nome suo, con l'affiorare di oscuri aneliti di palingenesi sociale tra le masse popolari all'indomani delle tre giornate, sarebbe ben presto diventato un simbolo e un grado di battaglia. Ma, oltre questa deformazione polemica a fini politici, restava la novità del giudizio storico, la singolarità di una posizione storiografica che risaliva nelle sue origini alla fine del Settecento e sarebbe stata feconda di sviluppi fino ai nostri giorni.

L'Omodeo, nei suoi recenti bellissimi studi sugli inizi della storiografia della rivoluzione francese — purtroppo troncata dalla morte — dà un giudizio assai severo di questa particolare interpretazione storica, culminante nella apologia del Robespierre, « quale propagnatore di un'estrema democrazia orientata verso un egualitarismo socialisteggiante ». Questa « idolatria bigotta del terrorismo più che della rivoluzione », questo infatuato robespierrismo, gli appare « uno sforzo cerebrale e arbitrario », una pedestre imitazione della scoperta del Thiers circa la grande funzione storica del Danton ¹. Ma, a parte che l'Omodeo non fa neppure cenno del Buonarroti, il suo giudizio sembra che debba essere rivolto alla deformazione mitica del Terrore — di cui abbiamo già parlato e torneremo a dire — piuttosto che a tutta la corrente di rivalutazione storica del Terrore sul terreno sociale, che ha origini ben più remote e spontanee e certamente anteriori all'opera del Thiers e del Mignet. Un attento studio della posizione storiografica buonarro-tiana, nella sua genesi, nei suoi limiti e nei suoi sviluppi, ci sembra di valido aiuto alla interpretazione di quella corrente.

¹ L'OMODEO (*op. cit.*, p. 259-260) nomina soltanto il Laurent de l'Ardèche, Louis Blanc e il Marx.

IL BABUVISMO E LA RIVOLUZIONE FRANCESE. ORIGINE DI UN INDIRIZZO STORIOGRAFICO

Fu dopo la caduta del Robespierre e l'imperversare della reazione termidoriana e i falliti moti di pratile, sotto il Direttorio, quando si cominciava a preparare la congiura degli « eguali », che venne oscuramente formandosi il primo atteggiamento storiografico del Buonarroti. Egli stesso ci racconta del primo comitato segreto riunitosi presso l'Amar, e che fu, da principio, un'« accademia politica ». Vi partecipavano Convenzionali che avevano combattuto il Robespierre e accessi rivoluzionari che ne erano invece stati fautori sino all'ultimo; tutti concordi, ora, nell'opposizione alla politica del Direttorio e nel rimpianto di quanto era andato perduto negli ultimi anni, sotto i colpi della reazione. Erano assediati da « amari ricordi », e indotti a riflettere sulle cause di una decadenza che pareva irreparabile. Tornavano così, con la mente, agli avvenimenti rivoluzionari da cui erano stati tutti travolti: « la storia della rivoluzione francese veniva in appoggio alle riflessioni del comitato ». Cercavano di spiegarsi perché la politica economica del Terrore fosse fallita, e quali fossero stati gli intendimenti riposti del Robespierre. Nella nuova prospettiva, cadevano le antiche avversioni e più d'uno giungeva a una revisione dei propri giudizi sul passato. « Al nome di Robespierre, Amar, che il 9 termidoro ne era stato uno dei più violenti persecutori, confessò i suoi torti, protestò il suo pentimento e non cercò di scusare la sua colpa se non allegando l'ignoranza, in cui diceva di essersi trovato, circa le benevole intenzioni di colui ch'egli aveva calunniato ed immolato ». Questo ripiegamento su se stessi era propizio ad una migliore intellesione degli avvenimenti: e se il giudizio che ora se ne dava era pur sempre annesso dal ribollire delle non sopite passioni e dal pratico intento di trarre dal passato una lezione per l'immediato avvenire, un programma d'azione politica, con quelle discussioni si avviava un tentativo di esplicazione, che, proprio per il suo trascendere la pura apologetica, costituiva un primo passo nell'interpretazione storica.

Se ne ha la chiara riprova in quegli *Aperçus sur la révolution française, depuis la mort de Capet*, che furono trovati tra le carte dei congiurati al momento del loro arresto ¹. È molto probabile che autore ne fosse il Buonarroti ².

Certo questo scritto, finora trascurato dagli studiosi, ci rappresenta quanto e come si sia andata formando la storiografia buonarrotiana, fra quali sentimenti e

¹ *Haute Cour de Justice, Copie des pièces saisies dans le local que Baboeuf occupoit lors de son arrestation*, Paris, nivôse, an V, Vol. 1^o, p. 98-109.

² Lo stile di queste note, e le idee centrali (che ricompariranno negli scritti più tardi del Buonarroti), e il fatto che ogni altro congiurato (se non forse il Debon) non si sarebbe espresso a quel modo, suffragano questa attribuzione. Diversa era l'intonazione del Babeuf, nel breve schizzo storico di cui si dirà più avanti.

risentimenti. Nitida, lineare, inflessibilmente logica, e non senza quel crudo semplicismo che era caratteristico dei « terroristi » sopravvissuti, ci appare in quelle note la concatenazione dei tragici avvenimenti. Tutto il corso rivoluzionario sino alle convulsioni termidoriane vien esplicito in poche pagine. Alla radice delle prime violente lacerazioni, è il contrasto di classe fra i girondini e i « ricchi », che mirano a spodestare nobiltà e clero dei loro privilegi, da un lato, e dall'altro i sanculotti, il popolo trattato da bestia da soma. Il contrasto fra girondini e popolo è fatto più torbido e incerto dal mescolarsi dei dantonisti, degli orleanisti nelle file dei patrioti. Le insidie e le collusioni dei nemici del popolo sono sventate il 31 maggio 1793, dal popolo parigino insorto. E in pochi giorni la costituzione è fatta, le rivolte domate, il nemico respinto. Non sui rivoluzionari più avanzati, ma su Dumouriez e Coburgo e Pitt, e i loro fautori all'interno della Francia, ricade la responsabilità del Terrore. Robespierre, Saint-Just e Couthon vogliono dare finalmente delle istituzioni al popolo, e proprio per questo scatenano una vasta congiura contro di loro. Il 9 termidoro è la vittoria del delitto sulla virtù: stronca la rivoluzione nel momento in cui sta per trionfare. La reazione termidoriana è la rivincita della *queue de Danton*, è il processo fatto alla rivoluzione. Così, in questa luce violenta, è rivendicato il Terrore come un grandioso tentativo di creazione politica e sociale ostacolato da classi egoistiche e impersonato dal Robespierre. Troppo immediata e intensa era ancora l'impressione dei recenti avvenimenti e vivo il rancore contro la politica termidoriana e direttoriale, e troppo assillante il problema di piegare le memorie della rivoluzione a esigenze propagandistiche e programmatiche, perché si potesse, nel 1796, andare oltre questa prima confusa intuizione: ma comunque si ponevano le premesse di una nuova interpretazione storica del Terrore.

A questo scritto può essere raccostato un frammento del Babeuf, che fu pure sequestrato, e pubblicato dal Direttorio ¹. È l'inizio di uno scritto, o discorso, diretto ai cittadini, che contiene un lungo brano sui caratteri della rivoluzione francese. Notevole, in questo scritto, è la svalutazione del 1789, in confronto al 10 agosto 1792, esaltato per il suo significato di rivoluzione sociale, anzi come l'inizio della vera rivoluzione; il vaticinio della prossima, e imminente, rivoluzione come trionfo dell'eguaglianza e cioè l'ultima delle rivoluzioni superiore a tutte quelle che l'hanno preceduta, perché destinata ad appagare tutte le esigenze sociali oggi ancora insoddisfatte; l'adombramento dell'eterno conflitto delle classi, sotto la tradizionale terminologia moralistica; il riconoscimento della grandezza unica del Robespierre, che volle « dare al popolo la realtà delle cose di cui i pretesi suoi difensori non intendevano presentargli che l'immagine ». Questo frammento, che il Buonarroti probabilmente conobbe fin dai tempi della congiura, e che comunque ebbe modo di leggere più tardi nella raccolta pubblicata dal Direttorio, è un'altra prova — accanto alla lettera al Bodson che il Mathiez lodava per la sua « verità storica così intensa » — della posizione di aperta rivalutazione del robespierrismo raggiunta dal Babeuf, anche per l'opera di persuasione su di lui probabilmente esercitata dal Bu-

¹ *Haute Cour...* op. cit., vol. I., p. 139-148.

narroti. E sono pure in esso palesi alcuni spunti che ricorreranno nel Buonarroti e in tutta la corrente storiografica che vi si riannoda: indubbio segno di quel che il babuvismo significò, sin dagli inizi, come impulso a una nuova visione della grande rivoluzione.

Ma oltre questi pochi spunti il Babeuf non andò, non poteva andare. Non aveva passione di storico. Troppo urgeva in lui la passione dell'operare politico. Egli stesso scriveva, in un principio d'articolo destinato al *Tribun du Peuple* e trovato fra le sue carte: « Observez que si j'ai voulu être à-la-fois historien et révolutionnaire, la dernière partie de ma tâche est la plus importante, et l'autre doit, au besoin, lui céder le pas »¹. Le sue poche considerazioni storiche sulla rivoluzione erano sempre subordinate a un immediato fine politico. Così nella lettera al Bodson, si trattava di vincere le diffidenze dei superstiti hebertisti; nel frammento summenzionato, di preparare gli animi a una radicale rivoluzione in senso egualitario, superiore alle precedenti. Diverso era l'atteggiamento del Buonarroti, incline, sin dall'epoca della congiura, all'assidua e pacata rimeditazione degli eventi rivoluzionari. Persino al momento del suo arresto, gli trovarono sulla sedia ov'era seduto un foglietto in cui era scritto, fra altre note informi: « Coup-d'oeil sur la Révolution et sur les causes qui l'ont fait manquer »². Anche nelle ultime febbrili ore della congiura, lo tormentava il pensiero di spiegare a sé e agli altri le ragioni per cui la rivoluzione del 1793 era crollata negli anni successivi.

Nel quarantennio che seguì alla condanna, fino alla morte avvenuta nel 1837, questo pensiero non lo abbandonò più. Col passare degli anni, il suo sguardo si fece più limpido e sereno, il distacco spirituale dagli avvenimenti si approfondì: ma il problema rimase sempre lo stesso, intendere le ragioni del fatale precipitare della grande rivoluzione. Fu durante l'esilio belga, quando il Buonarroti poté a lungo conversare col Vadier, col Barère e con altri sopravvissuti, ch'egli si accinse a risolvere quel problema: proprio perché finalmente gli era data, dopo le angustie degli anni precedenti, la « possibilità di discutere con testimoni oculari le cause dei grandi eventi della rivoluzione ». Così nacque la parte introduttiva della *Conspiration*, che porta i segni del chiuso ambiente in cui nacque (così come, per fare un diverso esempio, le considerazioni del Bailleul sul libro della Staëi risentono dell'ambiente degli « indipendenti »). Egli si mantenne sempre idealmente vicino, anche dopo la rivoluzione di Luglio, a coloro che quasi erano un vivente simbolo delle tradizioni rivoluzionarie del '93: come il Voyer d'Argenson, il Teste, il de Corcelle. Le sue pagine storiche non escono mai da questa cerchia ristretta, da questa particolare prospettiva psicologica. Egli non è, propriamente, lo storico mosso dalla pura esigenza del conoscere, ma il protagonista della rivoluzione, che vuol fissare le proprie impressioni e dar ragione dell'accaduto. Nella prefazione della *Conspiration*, ha coscienza di questo limite: « Non ho preteso scrivere la storia della rivoluzione, ho voluto solo dipingere le impressioni che ne avevamo ricevute ». Entro

¹ *Haute Cour.... op. cit.*, vol. I., p. 230.

² *Ivi, op. cit.*, vol. II. p. 281.

questo limite, che deve essere tenuto ben presente, e sul quale torneremo, la sua proibizione storica è esemplare. Posteriori ricerche di studiosi hanno confermato il suo scrupolo di verità, l'esattezza delle sue notizie, l'onestà del suo racconto. Valga, a riprova, questo esempio tuttora ignorato. Nel 1830 fu annunciata la pubblicazione dei *Mémoires* di Babeuf, insieme con la ristampa della *Conspiration*¹. Da qualche anno era venuta in voga la storia pittoresca, che colpiva la fantasia di un grosso pubblico. Si falsificavano di sana pianta o si truccavano le memorie degli uomini della rivoluzione. Così nel 1821 erano state pubblicate le false memorie del Billaud-Varenne, nel 1824 quelle del Condorcet e del Fouché, nel 1830 quelle del Robespierre. Ora veniva anche la volta del Babeuf. Il Buonarroti se ne indigna e preoccupa, perché gli pare una venale contaminazione. Scrive il 10 giugno 1830 al Teste: «Je crains que ce ne soit qu'une macédoine fort mal digérée qui fera plus de mal que de bien; d'ailleurs la plume qui a conçu le prospectus ne me paraît pas de force à traiter de si grands objets. *Je n'aime pas qu'on mente* et il est tout à fait faux que l'homme dont il s'agit ait fait des mémoires. La cupidité salit les choses les plus saintes»². E forse fu questa la ragione per cui le false memorie del Babeuf non videro mai la luce.

3. BUONARROTI E LA STORIOGRAFIA LIBERALE E SANSIMONIANA DELLA RIVOLUZIONE

Muove dunque la storiografia buonarrotiana da posizioni ideologiche e sentimentali da lungo tempo preesistenti alle storie del Thiers e del Mignet. Essa affonda, come si è visto, le sue radici nell'*humus* stessa delle esperienze della grande rivoluzione. È l'esame di coscienza dei superstiti del Terrore. Altro problema, ma di ben minore portata, è se il Buonarroti avesse conoscenza di quelle opere ora citate, e degli altri storici liberali della Restaurazione, e quale influenza essi abbiano avuto su di lui. Non è improbabile che egli avesse letto pagine del Thiers

¹ Nei manoscritti di Buonarroti alla Bib. Naz. di Parigi (Reg. 20840. F. 435) si conserva un *prospectus* di questi *Mémoires*, collocato pure fra gli *imprimés* sotto l'indicazione di catalogo La³³ 119: *Mémoires de M. F. Gracchus Babeuf, précédés de l'ouvrage ayant pour titre: Conspiration pour l'égalité, dite de Babeuf*; par Ph. BUONARROTI, Paris, 1830, 8 p. Il prospecto loda l'opera del Buonarroti, che a quarant'anni di distanza dalla fallita congiura rivendica la religione dell'eguaglianza. E conclude: «l'opera di F. B. è certamente uno dei documenti più preziosi che siano stati finora pubblicati; essa riabilita la repubblica.... tra tutte le memorie pubblicate fino ad oggi, è quella che più fa luce sui sentimenti degli uomini illustri di quell'epoca memoranda». Questo annuncio editoriale (d'un'opera che non vide mai la luce, forse per l'opposizione stessa del Buonarroti) ci attesta che nel 1830 la *Conspiration* aveva cominciato a diffondersi in Francia, risvegliando la curiosità del pubblico sulla figura del Babeuf. Una 2ª edizione della *Conspiration* apparve nella collezione dei *Mémoires sur la Révolution française*, pubblicati dai fratelli Baudoin.

² Bibl. Naz. di Parigi. Mss. di Buon. Reg. 20804, vol. II, f° 83. (*inedito*) Debbo la trascrizione di questo come di altri *inédits* alla cortesia dell'amico Franco Venturi.

e del Mignet, del Guizot e del Thierry, sebbene nelle opere e nella corrispondenza che di lui ci rimangono, mai gli accada di nominarli. Da qualche suo generico accenno, appare una qualche conoscenza della cultura francese della Restaurazione: ma è conoscenza superficiale, informazione vaga e approssimativa, senza risonanza nel suo spirito. Egli è troppo ideologicamente chiuso nel suo mondo tutto settecentesco, per avvertire la novità e il significato della nuova storiografia liberale. Non è però arrischiato supporre che qualche suggestione e stimolo gli venisse da queste letture. Il piglio fatalistico di questi storici, che davano un senso positivo a tutto il corso rivoluzionario logicamente concatenato, la loro rivendicazione del Terrore come d'una fase necessaria, lo incoraggiarono forse a mettere in pieno risalto gli aspetti estremi del terrorismo pretermidoriano. D'altra parte, la rivalutazione del Danton nella storia del Thiers e del Mignet doveva indurlo a una polemica accentuazione della funzione storica del Robespierre, e ad avviare quella lunga *querelle* tra storici dantonisti e robespierristi che doveva prolungarsi fino ai nostri giorni. Inoltre le pagine del Guizot e del Thierry possono avere esercitato sul Buonarroti un'influenza non dissimile da quella che — secondo un giudizio ormai corrente — ebbero sul giovane Marx: possono cioè avergli fatto sentire, col rilievo dato al contrasto fra borghesia e mondo feudale, il significato delle lotte di classe, e averlo spinto a quella interpretazione classista della storia della grande rivoluzione, che nella *Conspiration* già appare in tutto il suo rigido schematismo. Infine può ritenersi che non siano passati del tutto inosservati certi spunti sansimoniani ancora palesi nelle opere giovanili del Thierry¹. Ma oltre queste vaghe induzioni non può andarsi.

Piuttosto, giova notare la singolare affinità tra la rivalutazione del Robespierre e del Terrore fatta dal Buonarroti e quella a cui nello stesso tempo si accingeva il sansimoniano Laurent de l'Ardèche. Costui pubblicava a Parigi nel 1828, lo stesso anno in cui vedeva la luce la *Conspiration*, una *Réfutation de l'histoire de France de l'abbé de Montgaillard*, che ebbe una certa notorietà. Era un libro di oltre trecento pagine (assai più diffuso del breve prologo buonarrotiano) che apertamente polemizzava col Thiers e col Mignet e si poneva come un audace superamento della storiografia libérale, ispirato alle nuove dottrine sansimoniane. Come allora fu notato, esso voleva essere un'« applicazione storica » di queste dottrine: risentiva chiaramente delle polemiche del *Producteur* col *Globe*. Ma il punto centrale dell'opera — rivalutazione del Terrore e del Robespierre — si avvicinava non poco all'assunto critico buonarrotiano. Vi si palesava non solo un irrigidirsi del fatalismo già evidente negli altri storici, per cui tutta la rivoluzione francese anche nei suoi aspetti più estremi, appariva « le produit forcé du développement graduel de la raison humaine », un « fait inévitable de la vie du genre humain »; ma le violenze rivoluzionarie diventavano « l'inevitabile risultato delle violenze del partito aristocratico », e il Marat e il Robespierre gli « inflessibili democratici » che,

¹ Vedi, su questi spunti, il bel saggio di A. OMODEO, *La riforma storica di Augustin Thierry* in «Quaderni della Critica», 1945, pp. 16-34.

per essersi sempre ispirati alla salvezza del popolo, meritavano la gratitudine dei posteri. Il Laurent compiangeva la sorte del Robespierre che « giunto al vertice della popolarità senza aver potuto, come Cesare, guadagnarsi il popolo con le sue munificenze o abbagliarlo con le sue vittorie, e senza avere carezzato, come Danton, le passioni demagogiche o favorito i gusti licenziosi della moltitudine, senza aver mostrato alcuna condiscendenza per i capricci e le follie del suo tempo, era caduto sotto i colpi di qualche miserabile, di cui si preparava a punire le depredazioni, mentre tutti i partiti ad un tempo si levavano ad accusarlo di delitti che essi stessi avevano provocati o commessi ». Soltanto il Robespierre, fra i « corifei delle numerose fazioni che si erano combattute nell'arena della rivoluzione » non aveva mai trovato il suo apologeta: ma ora il Laurent intendeva assolvere questo debito della sua generazione. E lodava, del Robespierre, la politica religiosa, la sua superiorità rispetto alle passioni popolari, di cui pur seppe momentaneamente avvalersi la risoluta audacia con cui sbarazzò il campo di tutti coloro che si opponevano ad una ricostruzione della società su nuove basi. E soprattutto vedeva nella politica rivoluzionaria del Terrore una anticipazione del nuovo sistema sociale che la scuola sansimoniana cominciava proprio in quegli anni a vagheggiare come l'inevitabile sbocco della travagliosa età. Così, l'atteggiamento del Robespierre di fronte alla religione, non era solo un rifarsi a posizioni rousseauiane, ma quasi un preludio del *Nouveau Christianisme*. Egli sapeva, dice il Laurent, « che escludendo la religione dall'organizzazione sociale, avrebbe lasciato un vuoto immenso nel suo sistema » ¹.

Al fascino di questa nuova visione quasi mitica e leggendaria non si sottraeva, in quegli anni, il giovane Sainte-Beuve, così curioso e avido sempre di novità. Sul *Globe* del 1828 egli pubblicava una recensione piuttosto elogiativa del libro del Laurent, che ben gli appariva una « applicazione storica » della nuova dottrina sociale, di cui si serviva « per interpretare la nostra Rivoluzione » ². Pareva al Sainte-Beuve che il Laurent fosse andato più avanti e più lontano del Thiers e del Mignet, proprio perché aveva saputo scorgere, nell'ultimo periodo della rivoluzione, i lineamenti di una nuova politica sociale, e aveva intuito la « capacità politica » del Robespierre. Ma, posto di fronte al contrasto fra il Laurent e il Thiers, restava perplesso. Aveva il Thiers dichiarato che, se fosse vissuto nel 1793, avrebbe scelto il suo posto fra i girondini, ad onta di tutti i loro politici errori, e sarebbe morto con loro. Il Laurent aveva rimproverato al Thiers questa posizione puramente sentimentale

¹ PAUL-MATHIEU LAURENT (DE L'ARDECHE). *Réfutation de l'histoire de France de l'abbé de Montgaillard*, Paris, 1828, p. 107, 115, 284-286, 314-315, 328. Il Laurent ebbe una certa notorietà nel campo sansimoniano come fondatore e direttore dell'*Organisateur*, nel 1829, e come « predicatore » della dottrina in Francia e in Belgio. Appartengono a questa fase molti suoi opuscoli, e articoli sul *Globe* divenuto sansimoniano. Larga diffusione ebbe una sua *Histoire de l'empereur Napoléon* (Paris, 1839), tradotta in italiano, in tedesco, in spagnolo. Nel 1852, dopo il colpo di stato, pubblicava a Parigi un *Coup d'oeil philosophique sur la révolution du décembre*. Involuzione tutt'altro che singolare e sorprendente fra i sansimoniani!

² C. A. SAINTE BEUVE, *Premier Lundis*, vol. I., Paris, 1874, p. 280-287.

resa più facile dal sopirsi stesso delle lotte rivoluzionarie, e ammonito che, nel vivo della tempesta, non bisognava indietreggiare, ma andare avanti con implacabile energia: « Se Pompeo e Cesare, dice Montesquieu, avessero pensato come Bruto e Catone, altri avrebbero pensato come Pompeo e Cesare. Così noi possiamo oggi dire: Se Robespierre e Danton avessero agito come Guadet e Vergniaud, altri avrebbero agito come Robespierre e Danton ». Il Sainte-Beuve confessa che lui non si sarebbe sentito il coraggio di seguire il Robespierre, ma solo per « sensibilité défailante ». Il problema era storicamente mal posto, e quindi irresolubile: ma, al di là di queste ambagi, sorgeva il problema di riconoscere la funzione storica del Robespierre e il significato sociale del Terrore. Appunto per questo il Sainte-Beuve attendeva con ansia la *Storia del Comitato di Salute pubblica* che il Laurent annunciava: « Se, come speriamo, l'autore non si lascerà sviare dallo spirito sistematico sarà fatta una giusta e rigorosa parte alle capacità e alle convinzioni di ciascuno e i personaggi che Thiers e Mignet non ci han potuto mostrare che nei tratti salienti finiranno col disegnarvisi in tutti i loro dettagli ». Con ciò il giovane critico riconosceva, nella nuova posizione storiografica, la possibilità di una integrazione della storiografia liberale.

Qual'era la posizione del Buonarroti, di fronte a questa storiografia d'ispirazione sansimoniana, che nel libro del Laurent trovava la sua prima compiuta applicazione alla rivoluzione francese? È possibile che, quando scrisse la *Conspiration*, gli fossero noti alcuni temi della dottrina sansimoniana, attraverso la diretta lettura del *Producteur* e di altri testi, come pure attraverso le varie reminiscenze che di quei temi ricorrevano in altri scritti del tempo, come nelle già ricordate pagine del Thierry. Ma si trattava, se mai d'una conoscenza frettolosa e superficiale. Solo nel 1830 il Buonarroti si sarebbe accinto a studiare a fondo la dottrina sansimoniana. È ad ogni modo certo che la stesura della *Conspiration* è anteriore alla lettura della *Réfutation*¹. Quando questa apparve, il Buonarroti non poté non rimanere colpito dalla concordanza di molti giudizi, specialmente per quel che riguarda l'apologia del Robespierre. Si comprende quindi che anch'egli attendesse con una certa ansietà la *Storia del Comitato di salute pubblica*, che, come si è visto, il Laurent aveva annunciato. Il 6 agosto 1829 egli chiedeva da Bruxelles all'amico Teste: « Voudriez-vous me dire si l'histoire du comité de salut public que Laurent nous a promise dans sa réfutation du livre de Montgaillard a paru? »². Si può dunque concludere che la parziale concordanza fra le due posizioni storiografiche, quella buonarrotiana e quella sansimoniana, enunciate all'incirca nello stesso momento, poggiava non tanto su reciproche influenze testuali, quanto su un comune substrato ideologico:

¹ Ce ne dà conferma indiretta il de Potter, il patriota belga che aiutò l'amico Buonarroti a pubblicare la *Conspiration*. In una lettera del 30 dicembre 1827 al Tielemans assicurava che la ristampa dell'opera, iniziata in quell'anno, era a buon punto; e il 17 gennaio 1828 annunciava prossima l'apparizione del libro. Vedi M. BATTISTINI, *Filippo Buonarroti nel Belgio e le sue relazioni con Luigi de Potter*, Livorno, 1931, p. 7-8. Il libro uscì poi nell'agosto 1828 a quanto risulta.

² Inedito. Bibl. Naz. di Parigi, mss. di Buon. Reg. 20804, vol. 2º, 7ª liasse.

la derivazione cioè da un comune spirito settecentesco, i nessi con la tradizione giacobina e montagnarda, il comune ripudio o la comune diffidenza per il liberalismo della Restaurazione, e tutti quegli altri punti di coincidenza fra le due dottrine, sui quali non è qui il caso di indugiare. Come non è il caso di fermarsi sui tratti differenziati tra i due atteggiamenti storiografici. Non pochi e non lievi erano i motivi di dissidio: essi si riducevano in sostanza al divario ideologico tra comunismo egualitario e socialismo sansimoniano ¹. Quel che importa qui mostrare, è che la posizione storiografica buonarroiana ebbe origini essenzialmente spontanee, nei modi che sopra si son visti, e autonoma si mantenne anche dopo che il Buonarroti, sul finire della Restaurazione, meglio conobbe la dottrina sansimoniana e lo scritto storico del Laurent in particolare. Se ne ha la prova in quelle interessantissime *Observations su Maximilien Robespierre* che il vecchio Buonarroti scrisse fra il 1833 e il 1836, e che ribadiscono e determinano con sempre maggior precisione i concetti già espressi nella *Conspiration*, senza nessuna flessione o accostamento a tesi sansimoniane. Nel 1837 egli mandava una copia, probabilmente manoscritta, di queste *Observations* a un suo antico discepolo, il Genevoix, diventato sansimoniano. La risposta di questo scolaro, affettuosa e deferente, segna assai bene i punti di consenso e dissenso tra le due impostazioni critiche. Riabilitare la memoria del Robespierre, egli dice, è un grande atto di giustizia, perché egli fu uno di quegli uomini provvidenziali che le epoche rivoluzionarie esprimono; perché egli era giusto, amava il popolo, e voleva dargli educazione e benessere, e ne era adorato. Ma non poteva superare certi limiti: doveva necessariamente cadere. Per operare la rivoluzione sociale da lui sognata, non bastavano dei decreti: « questa dipende da una nuova organizzazione sociale, o, per meglio dire, religiosa, che, meglio di quel che non abbia ancora fatto il vecchio cristianesimo, riuscirà ad affratellare in un comune interesse, in una fede comune tutti i membri della società » ². Il che ci dimostra che le due correnti storiografiche, per quanto simili tra loro in tanti punti, non confluirono l'una nell'altra, ma si mantennero distinte e percorsero ciascuna la propria via.

4. PERSISTERE DI MOTIVI BUONARROIANI NELLA STORIOGRAFIA OTTOCENTESCA

Seguire le tracce dell'interpretazione buonarroiana del robespierrismo e del Terrore nella storiografia dell'Ottocento non è facile, perchè si tratta, in realtà, non solo e non tanto di un consapevole trapasso e approfondimento di giudizi storici, quanto di una propagazione mitica, di sotterranee influenze ideologiche, che solo indirettamente e faticosamente si risolvevano in nuova visione storica. I giudizi del Buonarroti sul significato sociale del Terrore e sulla intuizione politica del Robespierre

¹ Rimando, per questo punto, al mio libro *Buonarroti e Babeuf*, di prossima pubblicazione.

² ROBQUET, *Buonarroti et la secte des Égaux*, Paris, 1910, p. 209.

erano, come sopra si è visto, troppo premuti dalla passionalità dell'agitatore perché fosse facile direttamente sceverarli e appropriarsene e svolgerli sul puro terreno dell'indagine storica. Quel che si può dire, è che l'insegnamento buonarrotoiano, nei suoi complessi aspetti politici e storiografici, indusse per vie immediate o mediate ad una nuova valutazione delle vicende rivoluzionarie.

Qualche segno se ne può forse già scorgere nella introduzione del Roche alle memorie del Convenzionale Levasseur, apparse nel 1829¹. Altre tracce più evidenti si palesano dopo la rivoluzione del 1830, particolarmente negli scritti propagandistici del Laponneraye. Lo stesso Buonarroto si adoprava a divulgare in cerchie sempre più vaste la sua apologia del robespierrismo. Abbiamo visto che nel 1837 aveva inviato le sue *Observations sur Maximilien Robespierre* al sansimoniano Genevoix. L'anno prima aveva mandato lo stesso scritto al grande capo cartista Bronterre O' Brien, traduttore in inglese della *Conspiration*. E alla larga diffusione di quest'opera in Inghilterra, e forse anche all'invio dello scritto storico del Robespierre si deve la penetrazione nell'ambiente cartista di alcuni giudizi buonarrotoiani sulla Rivoluzione che furono poi raccolti dall'Engels. Lo stesso scritto fu inviato dal Buonarroto ai suoi discepoli belgi, che nel 1873 lo pubblicarono per la prima volta, anonimo, sul *Radical* di Bruxelles. Una ristampa dello scritto comparve poi nel 1842 a Parigi, su un giornale babuvista. Così, per la congiunta opera del Buonarroto e della sua opera ormai famosa, negli ambienti democratici, socialisteggianti, cartisti, babuvisti d'Europa si diffondeva, e diventava canonica, una nuova interpretazione del Robespierre e del Terrore. E dai *pamphlets* si passava alle opere di più vasto respiro, alle narrazioni diffuse, all'esame analitico dei documenti. Si pensi ai quaranta volumi della *Histoire Parlementaire* del Buchez e del Roux, tutta improntata a sconfinata ammirazione per il Robespierre (di cui riporta integralmente gli scritti e i discorsi) e a severità di giudizio nei confronti dei dantonisti e degli hebertisti; o alla *Histoire populaire de la Révolution française* del Cabet, che porta evidentissimi i segni della diretta influenza buonarrotoiana.

Tutto questo spiega l'affinità tra la posizione storiografica del Buonarroto e quella di Louis Blanc. Questi non cita mai la *Conspiration*, nella sua monumentale storia della rivoluzione, ma ne risente indirettamente l'influsso. Perché nella sua opera non c'è soltanto l'irrigidirsi del fatalismo del Thiers e la scolastica e piuttosto fastidiosa applicazione delle sue teorie sulla *fraternité* e sulla *organisation du travail*, e l'ostinata polemica col Michelet, *dantoniste quand même*. C'è un copioso attingere a quel mondo sentimentale, ideologico, di tradizioni robespierristiche, che il Buonarroto aveva concorso a creare. La storia del Blanc è molto più scaltrita e *nuancée* di quella dei suoi predecessori babuvisti. Gli infondati sospetti e le angustie del Ro-

¹ Il Roche esaltava la capacità politica del Robespierre, e definiva il 9 termidoro come il trionfo di una ignobile coalizione reazionaria. Anche i *Mémoires* del Levasseur, che furono assai letti in tutto l'ottocento e attrassero l'attenzione del giovane Marx, venivano a convalidare alcune tesi buonarrotoiane, e in modo particolare quella sulla responsabilità del conflitto tra girondini e montagnardi.

Robespierre, gli errori del suo partito e i meriti di certi suoi avversari sono lumeggiati a volte con ben maggior senso storico. Ma la concordanza dei giudizi nei due scrittori è molto spesso così assoluta, fin nei più minuti dettagli, che non si può non pensare a una derivazione almeno indiretta. Il carattere borghese dell'Assemblea costituente, l'atteggiamento del Robespierre verso la guardia nazionale, la sua ostilità alla guerra voluta dalla Corte e dal Narbonne, la sua politica religiosa, d'ispirazione rousseauiana, le esitazioni e inclinazioni fatali della Gironda, la sua responsabilità nell'avviare le prime misure terroristiche e nel prendere l'offensiva contro la Montagna, il carattere economico e sociale della politica del governo rivoluzionario, l'equilibrio del Robespierre tra gli « esagerati » e gli « indulgenti », e il suo ultimo tentativo di uscire dal Terrore senza cadere nel *modérantisme*, sono trattati con lo stesso spirito e dallo stesso angolo visuale. Nella lunga polemica col Michelet si rinvigorivano le posizioni critiche che per primo il Buonarroti aveva enunciate.

E qualcosa del Buonarroti, della sua interpretazione della Rivoluzione e del babuvismo, come sviluppo estremo delle tendenze sociali implicite nel Terrore, si ritrova negli scritti giovanili del Marx e dell'Engels. Si è fatto un gran parlare, dallo Jaurès in poi, di alcune preziose vedute storiche dei due. Si sa che il Marx nel 1844 a Parigi, ripigliando letture avviate l'anno prima a Kreuznach, si proponeva di scrivere una storia della Convenzione; leggeva gli storici della Restaurazione, prendeva molti appunti dal Levasseur, sul contrasto fra girondini e montagnardi e sulla corrente *anarchica* della rivoluzione. Il Ruge ci attesta l'intensità febbrile di questa sua rimediazione delle vicende rivoluzionarie. In quegli stessi anni l'Engels a Londra assisteva in ambienti cartisti ad appassionatissime rievocazioni del Robespierre e del Babeuf e ne traeva lo spunto per una interpretazione della Rivoluzione conforme alle sue idee. Nel 1845, sui *Rheinische Jahrbücher*, egli poneva in luce che la grande rivoluzione era ben altro che la lotta per questa o quella forma di stato; notava il rapporto fra le insurrezioni di quei tempi e le condizioni di miseria e di fame del popolo, il significato sociale delle misure per l'approvvigionamento della capitale, la ripartizione delle derrate, il *maximum*; il profondo contenuto rivoluzionario del celebre grido di battaglia: *Guerre aux palais, paix aux chaumières*. E, svolgendo le stesse tesi buonarrothiane, affermava che la costituzione del 1793 e il Terrore erano l'opera di quel partito che si appoggiava sul proletariato insorto, che la caduta del Robespierre era la vittoria della borghesia sul proletariato, e che la congiura del Babeuf per l'eguaglianza rappresentava il tentativo di portare alle estreme conseguenze i principî democratici del '93¹. Più noti sono i giudizi del giovane Marx sul carattere borghese della grande rivoluzione, sul tentativo proletario del 1793 di sorpassare i limiti di questa rivoluzione borghese — tentativo destinato a fallire per la violenta contraddizione con le condizioni obiettive della società di allora —, sul significato dell'azione rivoluzionaria degli *enragés* e dei babuvisti. Nella *Santa Famiglia* del 1845 notava

¹ F. ENGELS, *Das Fest der Nationen in London in Rheinische Jahrbücher*, 1846. Vedi Marx-Engels Gesamtausgabe, parte I, vol. IV, p. 458.

che il movimento rivoluzionario, che ebbe come rappresentanti principali, a mezzo della sua evoluzione, Leclerc e Roux, e che finì per soccombere un istante con la cospirazione di Babeuf, aveva fatto sbocciare l'idea comunista, e due anni dopo ribadiva che proprio la prima apparizione di un partito comunista realmente attivo si era prodotta nel quadro della rivoluzione borghese. Su questi e altrettanti giudizi del Marx e dell'Engels, assunti, con supina e bigotta devozione, a fondamentali criteri d'interpretazione, si è venuta foggiando da scrittori marxisti — dal Kautsky fino al Guérin, un leninista e trotskysta dei nostri giorni, che ha fabbricato una storia della rivoluzione sulle teorie della rivoluzione permanente e dello sviluppo combinato — una storiografia mediocre e infeconda. La verità è che i giudizi storici del Marx e dello Engels sono stati assai sopravvalutati; che lo stesso Marx, nonostante certe momentanee velleità, non ebbe mai né la preparazione né l'abito mentale né un serio continuato proposito di scrivere la storia della convenzione o della rivoluzione francese. Il suo atteggiamento di fronte a questa non era molto dissimile, nonostante la distanza nel tempo, da quello del Babeuf: anch'egli si sentiva, in fondo, più *révolutionnaire* che *historien*. Le memorie della rivoluzione dovevano servirgli come guida all'azione, come strumento di lotta. Il piano concepito a Parigi di una storia della convenzione, allargatosi a quello di una storia della rivoluzione francese come storia delle origini dello stato moderno, si sarebbe ancora ampliato di lì a poco, a Bruxelles, nel piano di una storia delle origini dello stato borghese. Ma non ne fece mai nulla. Troppo urgeva in lui la passione politica, la necessità di un programma immediato, di una sistemazione ideologica. Gli apprezzamenti storici del Marx muovono da fini pratici, da intenti politici: costituiscono, come molta parte di quella letteratura che ad essi si è scolasticamente ispirata e conformata, «storiografia di partito», già luminosamente chiarita nella sua essenza dal Croce.

Si deve tuttavia riconoscere che da questi scritti giovanili del Marx e dello Engels e più ancora da tutto il complesso delle loro dottrine venne un salutare impulso ad analizzare nel profondo e riesaminare l'intero gioco dei partiti nella rivoluzione, e il carattere sociale ed economico della politica del Terrore, e l'urto delle classi, e i nessi segreti delle varie ideologie. Si pensi allo stimolo che certe pagine del Marx esercitarono sul fervido Jaurès. E si deve pur riconoscere che, attraverso influenze cartiste e babuviste, il Marx e lo Engels si valsero più o meno inconsapevolmente, nel giudicare la grande rivoluzione, di alcuni concetti e disposizioni sentimentali e politiche che il Buonarroti aveva efficacemente concorso a determinare e diffondere.

Anche nella seconda metà dell'Ottocento, questa influenza del Buonarroti sulle correnti socialiste francesi, e in particolare sulla storiografia che ad esse si ispira, non si arresta: per quanto ristretta, e indiretta, e sotterranea essa ci appaia. Non si tratta soltanto di giudizi storici che egli per primo aveva sommariamente enunciato, e che altri dopo di lui avrebbero ripreso e sviluppato e approfondito; ma, come si è detto, di un nuovo atteggiamento sentimentale e politico, che doveva sollecitare un nuovo indirizzo storiografico. Il Jaurès ci ha fatto sentire, in alcune

mirabili pagine di *Études socialistes*, come la coscienza e l'orgoglio delle tradizioni rivoluzionarie, dal Robespierre al Babeuf, si mantenessero sempre vivi in tutto il socialismo francese. Se questo accadde, lo si deve anche al Buonarroti. E proprio da questa consapevolezza del passato doveva nascere un'opera come l'*Histoire socialiste* del Jaurès: tipico esempio di conversione di tradizionale sentimento socialista in nuova problematica storica.

5. BUONARROTI E MATHIEZ

Valga infine, a conclusione di queste note sulla storiografia del robespierrismo e del Terrore, un raffronto tra il Buonarroti e il Mathiez. La concordanza dei giudizi è spesso impressionante. I temi essenziali delle osservazioni storiche del cospiratore toscano ricorrono puntualmente, certo più espliciti e concretamente dimostrati, con metodi di ricerca più rigorosi e scaltriti, e con un senso critico molto più approfondito, nelle opere del grande storico francese. Già notava il Buonarroti il pronto solidarizzarsi della borghesia vittoriosa con la proprietà feudale contro le rivendicazioni proletarie; la legislazione di classe della Costituente, il cui fondamentale pensiero era di assicurare la vittoria della borghesia; l'opposizione dei programmi fra girondini e montagnardi, rivelante un antagonismo di classe e, nello stesso tempo, le origini e la mentalità borghese di molti montagnardi, la cui politica di collaborazione con le masse era soltanto un transitorio espediente tattico; lo slittamento e poi il buttarsi decisamente a destra dei girondini, il loro orientamento reazionario sempre più pronunciato, la loro condotta equivoca durante il processo del re, e l'inerzia delle ragioni da loro addotte, in quel processo, per giustificare l'appello al popolo, la loro insensibilità per la miseria delle masse, le grette e astiose polemiche del Brissot e del Roland contro i cosiddetti « anarchici », il loro livore partigiano e il loro egoismo di classe. Si vedano anche, per convincersi ancor più di questa coincidenza, gli aspri giudizi del Buonarroti sul Danton e sul dantonismo come quelli sugli hebertisti. Si vedano, soprattutto, le sue considerazioni sulla figura del Robespierre e in genere sulla politica robespierristica e del Comitato di Salute Pubblica. L'atteggiamento del Robespierre di fronte alla composizione della guardia nazionale, alla distinzione dei cittadini attivi e non attivi e alla legge del marco d'argento, alla questione del veto reale, del congedo dei militari patrioti, della guerra all'Austria voluta dai girondini e dalla Corte, è lumeggiato con la stessa simpatia, e giustificato con gli stessi motivi che saranno ripresi dal Mathiez. Grande risalto è dato, dall'uno e dall'altro, ai discorsi ai Giacobini, ai rapporti alla Convenzione, alla *Lettre à ses commettants*, alla Dichiarazione dei Diritti del Robespierre; alla politica economica del Terrore, e al significato sociale delle leggi di ventoso, quasi epifania di una rivoluzione dell'eguaglianza. Lo stesso si dica del complotto di termidoro e dei caratteri della reazione termidoriana. Ma dove le due posizioni storiografiche maggiormente combaciano, è forse nell'esame della politica religiosa del Robespierre, delle ragioni del suo deismo, delle sue aspirazioni rousseau-

iane, del suo concetto prammatistico dei culti e delle feste religiose, della sua avversione per l'ateismo eretto in dogma nazionale, delle ragioni di politica interna ed estera che determinavano la sua ostilità verso le intemperanze degli *enragés* e degli hebertisti, dei suoi scrupoli morali e della sua sospettosa diffidenza. Si potrebbe, con abbondanza di citazioni, dimostrare per disteso ciò che qui si è appena accennato. Ma l'opera del Mathiez è troppo nota ormai perché ci si debba indugiare in un raffronto testuale.

Piuttosto, giova soffermarsi sulle ragioni e sugli aspetti di questa singolare concordanza di posizioni storiografiche. Perché il Mathiez, a quasi cent'anni di distanza, riprende spunti critici e motivi polemici che già furono del Buonarroti? La prima ragione è nel suo intento di « riabilitare » il Robespierre di fronte alle ricorrenti esaltazioni del Danton, di opporsi all'indirizzo storiografico culminato nell'opera dell'Aulard. Pareva al Mathiez che l'Incorruttibile fosse sempre stato giudicato sulle testimonianze dei suoi implacabili nemici, e si sentiva spronato da un appassionato amor di giustizia a smontare tutte le accuse dei termidoriani raccolte dalla storiografia dell'Ottocento, sinceramente persuaso che la sua fosse una nobile lotta per la verità. Egli si ricongiungeva così, consapevolmente, a quell'opera di rivendicazione del Robespierre che il Buonarroti aveva iniziato sin dalla fine del Settecento e aveva strenuamente proseguito sotto la Restaurazione e la Monarchia di Luglio. Lo si scorge, questo legame, nel manifesto della *Société Robespierre*, pubblicato dalle riviste storiche del Mathiez: « Fondata nel 1832 sotto il titolo di *Section Robespierre* e riorganizzata nel 1911 sotto il nome che oggi essa porta, la *Société Robespierre* raccoglie nel suo seno tutti coloro che ritengono che la personalità e la funzione storica di Robespierre siano state sfigurate sinora dalle calunnie termidoriane, e che occorre rimettere nella sua vera luce, con studi imparziali e precisi, l'uomo che fu l'anima e il genio della Rivoluzione francese ». La lunga contesa, che aveva opposto il Buonarroti ai termidoriani, e il Blanc al Michelet, contrapponeva ora il Mathiez all'Aulard; e l'ultimo storico robespierrista non poteva non riprendere gli argomenti del vecchio cospiratore. Si veda, infatti, con quale rispettosa cura e non dissimulata ammirazione il Mathiez ristampi nelle sue riviste le considerazioni del Buonarroti sul Robespierre e sugli uomini e le cose del Terrore.

Ma a questa ragione, che vorremmo dire sentimentale, se ne aggiungeva un'altra di natura metodologica. Il Mathiez pensava che non si potesse comprendere la politica del Robespierre se non la si ricollocava nel mezzo delle circostanze tra cui s'era sviluppata, se non ci si poneva nello stesso angolo visuale in cui esse erano apparse al Robespierre, se non si giudicavano « gli uomini e le cose del passato secondo i modi di pensare e di giudicare in uso alla loro epoca ». Proprio un appassionato scrupolo di verità doveva condurre lo storico a una piena immersione in quello che era stato il *milieu* del personaggio studiato, con le sue reazioni psicologiche, i suoi sospetti, i suoi reconditi scopi. Si doveva porre di fronte l'uomo così com'era stato nel suo intimo e non come gli altri lo avevano travestito e deformato, e lo si doveva giudicare in base alle sue vere intenzioni, non in base ai risultati più o

meno appariscenti dell'opera sua. Appunto per questo il Mathiez apprezzava e faceva suoi i giudizi del Buonarroti, « che aveva vissuto nell'intimità di Robespierre e che meglio d'altri ha potuto conoscere le sue intenzioni e i suoi pensieri ».

E per un'altra via ancora il Mathiez si ricongiungeva al Buonarroti. Egli aveva sentito, di fronte alla storiografia puramente politica dell'Aulard, la stessa insoddisfazione provata dal Jaurès: e si era accinto, con quell'ardore infaticato di ricerca caratteristicamente suo, a studiare gli aspetti economici e sociali della Rivoluzione, i problemi del carovita, la regolamentazione del Terrore, le leggi di ventoso; e aveva dimostrato quale vasto gioco d'interessi fosse alla base dei contrasti fra girondini e montagnardi, e in seno stesso al Comitato di Salute pubblica, e quale fosse in definitiva, oltre le convinzioni e i propositi degli stessi rivoluzionari, il fatale orientamento sociale della politica robespierristica, e l'aspetto socialmente involutivo, reazionario di Termidoro. Egli si riportava così su posizioni critiche che già aveva enunciato, per quanto in modo sommario, e ingenuo, e appesantito da residui moralistici, il Buonarroti.

Le stesse ragioni ora accennate della affinità tra il Mathiez e il Buonarroti ci fanno palesi i comuni difetti della loro posizione storiografica. Anche l'insigne storico francese ci appare spesso, dinanzi alla figura dell'Incorruttibile e all'opera sua, come soggiogato e avvinto in una posizione encomiastica non dissimile da quella del Buonarroti. Anche nella sua critica storica si avverte un vizio moralistico. La sua preoccupazione di scagionare il Robespierre dalle accuse dei termidoriani, raccolte dagli storici posteriori, lo porta a ipostatizzare la *virtù*, cioè le pure, riposte intenzioni del suo personaggio, come un segno della sua grandezza storica: quando il problema non è di giudicare la moralità o l'immoralità sua, ma di spiegare in che misura i suoi ideali sono diventati realtà effettuale, e perché non si sono compiutamente realizzati. Così, di fronte al Danton, troppo s'indugia il Mathiez a dimostrare la corruzione sua e dei dantonisti. Le sue minuziose, implacabili ricerche da giudice istruttore, lo portano fuori del segno, lo sviano sui binari di una requisitoria che non ha molto a che fare con la serenità e la complessità di un vero giudizio storico, anche se giova, nei dettagli, a correggere i precedenti giudizi. Così pure non sempre riesce il Mathiez a sciogliersi dalle partigiane rampogne mosse ai girondini dai loro avversari, a risolverle nella luce del pensare storico, che solo può dare la ragione ideale, universale di quei contrasti. Le sue pagine troppo insistono (come avevano insistito il Buonarroti e il Levasseur e, sulle loro orme, Louis Blanc) sulla curialesca controversia della responsabilità del Terrore, troppo raccolgono l'eco di non placate passioni.

A ben guardare, lo stesso scrupolo di ricerca del Mathiez, che lo spingeva a scendere nell'animo dei suoi personaggi, e a guardare le circostanze con gli occhi loro, se valeva a combattere le passionali storture di altri storici, in più d'un caso però si risolveva in un vero errore metodologico, in un fraintendimento della realtà. Si vedano, per fare un solo esempio, i giudizi del Mathiez (già accennati dal Buonarroti) sulla politica religiosa, e sui folli sospetti che la campagna di *déchristianisation* aveva scatenato nel Robespierre, che da per tutto vedeva con-

plotti e agenti dello straniero. Pensa il Mathiez che il Robespierre dovesse chiedersi chi fossero quegli uomini irresponsabili che prendevano certe iniziative ardite senza interpellare il Comitato di Salute pubblica, e senza preoccuparsi delle loro ripercussioni all'interno e all'estero; e che quindi il Robespierre fosse in diritto di supporre in tutto ciò nient'altro che un intrigo di Pitt e di Coburgo, come allora si diceva. Una volta assunta a legittimo criterio d'interpretazione storica la sospettosa diffidenza del Robespierre, ogni possibilità d'intendere a fondo gli avvenimenti veniva preclusa. La spontaneità del movimento di *déchristianisation* veniva disconosciuta e immiserita a un basso gioco d'intrighi; si ingigantiva l'importanza di fatti secondari, come l'intrufolarsi di alcuni elementi sospetti nel comitato centrale delle società popolari, o il complotto del barone di Batz, svelato dallo Chabot al Robespierre; si accettavano per buoni anche gli ingiustissimi sospetti di quest'ultimo nei riguardi del Cloutz; si vedeva in tutti degli agenti dello straniero, si dava corpo alle ombre. Insomma, il Mathiez si vincolava alla particolare prospettiva psicologica del Robespierre invece di proiettarla sullo sfondo della realtà storica di quel momento. E così tutta la campagna popolare antireligiosa, appoggiata da *indulgents* e *enragés* e hebertisti, perdeva il suo significato.

Un altro limite della storiografia del Mathiez è da ravvisarsi nel suo stesso orientamento politico, che lo porta, a volte, nonostante il suo scrupolo di imparzialità e il suo vigile senso critico, a qualche deformazione della realtà. Così, quel suo voler vedere a ogni costo nel Robespierre un antesignano della rivoluzione sociale, lo spinge a sopravvalutare le leggi di ventoso e le tendenze filoproletarie del Comitato di Salute pubblica e alcuni brani celebri degli ultimi discorsi e rapporti del Saint-Just e a svalutare invece la portata sociale di certi avversari del Robespierre, come gli *enragés*, e il significato dei suoi accordi col Danton, nel novembre del 1793, che indubbiamente segnarono una battuta d'arresto della spinta rivoluzionaria. Insomma, il giudizio politico che potremmo dire buonarrotiano (caratterizzato da una rivalutazione del Robespierre da un punto di vista sociale più avanzato, a posteriori) talvolta annebbia il giudizio storico del Mathiez. E naturalmente, su questo terreno della ideologia politica, doveva capitare al Mathiez di venir rudemente strapazzato da un marxista puro, il leninista e trotskysta Guérin di cui già si è parlato, il quale non vede in lui che un « radicale avanzato, un po' più avanzato dell'Aulard », e sorride con sarcasmo della sua idolatria per il « piccolo-borghese » Robespierre e per la sua politica sostanzialmente antiproletaria.

In realtà, ben più gravi sono le accuse che, in sede storica, dovrebbero esser mosse al Guérin. Non è ad ogni modo il caso d'insistere su questo limite dell'opera del Mathiez. Tutta la storiografia francese della Rivoluzione, sin dalle sue origini, è accompagnata, come un corpo dall'ombra, da una sottintesa od aperta polemica politica. Si può dire che tutta la storia della grande rivoluzione sia stata scritta, come diceva uno scrittore francese, « au point de vue du combat »: dalla signora di Staël, che accarezza e propone il costituzionalismo anglicizzante del Necker, al Bailleul, che difende la tradizione giacobina degli « Indipendenti », al Thiers e

al Mignet che esprimono il liberalismo della Restaurazione; dagli spiriti democratici del Michelet al socialismo del Blanc, alla austera religiosità e al dolente pessimismo del Quinet, alla passionalità astiosa del Taine; dall'Aulard al Jaurès e al Mathiez, che riflettono le aspirazioni politiche e sociali della Terza Repubblica. Dinanzi a questo continuo avvicinarsi di ideologie, di programmi, di polemiche, il compito di chi voglia accingersi a una *histoire d'une histoire* non è già quello, abbozzato dall'Halévy in un suo recente libretto, di deplorare il perpetuarsi delle intenzioni polemiche e delle sentimentali leggende, ma piuttosto quello di individuare, in ogni storico, la passione politica che lo ha mosso e le difficoltà frapposte da questa passione a un pieno intendimento dei fatti, ma anche il convertirsi di questa passione in nuovi problemi storici, in una più approfondita visione della realtà.

E allora si comprenderà come il Mathiez, e i seguaci della sua scuola, come il Lefèbvre e il Dommange, proprio dal loro orientamento ideologico, dai loro sentimenti, dal loro culto delle tradizioni rivoluzionarie più avanzate sul terreno sociale, siano stati sollecitati a nuove conquiste storiografiche. Le loro acute e appassionate indagini sulle condizioni sociali ed economiche della Francia ai tempi della Rivoluzione, sulla miseria del proletariato parigino o sulle sofferenze e aspirazioni dei contadini nelle diverse regioni, sul rincaro della vita e sulle misure attuate dal Terrore, sul vivo gioco degli interessi di varie classi in lotta fra loro, sull'efficacia pratica delle ideologie scaturite dal crogiuolo rivoluzionario, hanno consentito un ampliamento della visuale tradizionale, un approfondimento dei temi essenziali della storiografia classica ¹.

A questo incremento di conoscenza storica anche Filippo Buonarroti ha indirettamente contribuito nei modi e nei limiti modesti che si son venuti tratteggiando in queste pagine.

ALESSANDRO GALANTE GARRONE

¹ A questi storici francesi moderni, dal Jaurès al Mathiez e al Lefèbvre, Franco Venturi ha dedicato un importante studio che speriamo di leggere presto.

NOTA SUL DELLA CASA LIRICO

Ancora le *Rime* di Giovanni Della Casa rendono una capziosa figura, che vuole vinte due tentazioni contrastanti: quella di innalzare il testo a una idea di perfetta nozione di poesia e l'altra di ridurlo a puro fatto di stile — per quanto termini e pareri, tornando in un ammodernato discorso critico più scaltriti e suasivi, vengano sovente ad allontanare il problema anzi che metterlo a fuoco. L'antitesi gioca infatti in una zona particolarmente aspra, se il punto di frattura — per ricorrere ad un convenzionale frasario di estetica — non è tra poesia ed oratoria, ma tra letteratura e poesia, con tutte le insidie che il concetto di letteratura serba per noi moderni di là dal significato di tradizione e disciplina.

Rifutano, le *Rime*, quei facili addentellati con l'opera minore, con quello che per comodità di ricerca siamo assuefatti a considerare l'antefatto letterario della poesia o addirittura la poetica come intenzione e chiarimento di poesia, sì che il libro del tutto si isola, più che non avvenga di solito, nel complesso dell'opera dello scrittore e forse anche del secolo di poesia che ebbe contemporaneo. Fuori dal tempo, fuori dalla comoda occasionalità psicologica, le *Rime* hanno sollecitato per forza insistiti tentativi di puntualizzare in argomenti di derivazione letteraria i primi sussidi per una loro interpretazione non vanamente retorica o colorita di un psicologismo che tutto, — e in questo caso la storia stessa esteriore del Casa — dissuade dal seguire. Altrettanto la prima comoda cifra per la lettura delle *Rime*, quella del Petrarca lirico, si rovescia facilmente in prova negativa, e la tavola di presenza finisce per essere, ad un orecchio avvertito, un'esatta tavola d'assenza, la dimostrazione di come da un linguaggio, apparentemente accettato quale punto d'avvio, se ne deduca uno di tutt'altro significato e colore. Ne avvertono i risultati più impo-
nenti della lirica del Della Casa, così lontano nella musica, nelle possibilità, nel tono non solo dal Petrarca poeta ma dal Petrarca letterato; ne avverte pure ogni esempio, anche fortuitamente scelto, di quelle consonanze dissonanti, in cui gli elementi di un linguaggio stupendo per vaghezza vengono saggiati e tradotti in misure di impenetrabile compostezza. Nell'isolare versi, del resto, per il Petrarca sopra tutto, si rischia di perdere l'appoggio di quelle diffusioni musicali che tanto peso hanno nella sua poesia senza struttura. Ma il rischio è ugualmente compensato. Si tratti di mettere a confronto un tema d'apertura, che per il Petrarca è tutta una simbolica e musicale chiave di sonetto

Vago augelletto che cantando vai

per il Della Casa invece un suggerimento staccato, un'espressione che ripetendosi e variando per tre sonetti consecutivi, resta chiusa in se stessa

Vago augelletto dalle verdi piume...
 Quel vago prigioniero peregrino...
 Come vago augelletto fuggir sòle...

oppure si tratti di legare tra loro due luoghi in cui le parole hanno ancora rispondenza di colore oltre che di suono, l'effetto poetico è tutto spostato. E prendiamo pure un Petrarca più dimesso, meno convincente,

E d'una bianca mano ancor mi doglio,
 Ch'è stata sempre accorta a farmi noia
 E contra gli occhi miei s'è fatta scoglio.

Al confronto il dellacasiano

E questa man d'avorio tersa e bianca,
 E queste braccia, e queste bionde chiome,
 Fian per innanzi a te ferza e tormento

è forse quanto di più lontano si possa immaginare; non solo per la conclusione più dantesca che petrarchesca della terzina, non solo per la violenta scansione del primo verso e per la cesura del secondo, ma proprio perché « la bianca mano » e gli altri elementi consueti del petrarchismo (le braccia e le bionde chiome) vengono portati in una zona di astrazione nella quale la loro sensibile realtà si trova raggelata in lucidezza di smalto.

Anche le indicazioni del Bembo, per altro verso — su un piano meramente culturale e di gusto — preziose a riconoscere nel petrarchismo cinquecentesco lo spostamento che si opera generalmente dalla essenziale e vaga poesia del modello trecentesco verso una trascrizione addirittura divulgativa sia del Petrarca sia del neoplatonismo quattrocentesco, restano per il Della Casa soltanto utili avvertenze. Le lezioni teoriche contenute nelle *Prose della volgar lingua* e gli esempi delle rime del Bembo sconsigliano di cercare, in ogni caso, nella lirica cinquecentesca il nostro Petrarca, e riconducono a un'idea di classicismo che presuppone Virgilio e la *concinnitas* ciceroniana, una ricerca di proporzioni e misure riducibili a numeri, non all'improvviso e a quanto di naturale e mosso è nella lirica di un Petrarca. E il Della Casa, già nel genere più semplice del madrigale, scopre in verità intenzioni che rivelano, oltre che un suo concetto di eleganza e di tecnica, la chiara inclinazione a una poesia staccata dal pretesto, dall'esterna occasione determinante, accentrata, nei suoi toni più veri, su quelle immagini lontane, peregrine, che anzi che servire di elemento decorativo, assorbono in sé ogni virtù di espressione. Lettori antichi e moderni hanno fissato, in questo senso, la loro attenzione sul sonetto in lode della Quirini¹:

La bella greca, onde 'l pastore ideo
 In chiaro foco e memorabil arse,

¹ Si vedano specialmente le osservazioni del CROCE in *Poesia popolare e poesia d'arte*, pp. 379-380. Il Croce confronta opportunamente quello del Della Casa con l'altro composto dal Bembo sullo stesso tema.

Per cui l'Europa armossi, e guerra feo,
 E alto imperio antico a terra sparse ;
 E le bellezze incenerite e arse
 Di quella che sua morte in don chiedo ;
 E i begli occhi e le chiome a l'aura sparse
 Di lei, che stanca in riva di Peneo

Novo arboscello a i verdi boschi accrebbe ;
 E qual altra, fra quante il mondo onora,
 In maggior pregio di bellezza crebbe,

Da voi giudice lui, vinta sarebbe,
 Che le tre dive (o sé beato allora !)
 Tra' suoi be' colli ignude a mirar ebbe.

Esso è sicuramente esemplare, non solo perché a una considerazione di pura tecnica il tema del complimento è ridotto in un unico verso, senza il peso di un raffronto rigidamente costruito su un « come.... così », ma proprio perché il complimento si smorza, quasi è cancellato dalla memoria, nel momento stesso d'essere pronunciato, e la voce torna subito a vibrare sul tema iniziale, sull'immagine delle tre dee nude tra le selve dell' Ida :

Che le tre dive (o sé beato allora !)
 Tra' suoi be' colli ignude a mirar ebbe.

Nella lettura però della prima parte del canzoniere dellacasiano è inevitabile, obbedendo a una ricerca di poesia, spezzare la sapiente struttura dei sonetti per legare le impressioni a immagini che si isolano nel giro stesso di un periodo poetico, a momenti che restano come sospesi tra due vuoti: frammentismo, se si vuole, ma lontanissimo da quello dei moderni, perché ottenuto contro le ambizioni dello scrittore ; frammentismo che impone la costante separazione tra letteratura e poesia. Si ripensa dunque in una pagina che non sembra lasciarla in alcun modo rivedere all'immagine di derivazione catulliana :

Qual chiuso in orto suol purpureo fiore,
 Cui l'aura dolce e 'l sol tepido e 'l rio
 Corrente nutre, aprir tra l'erba fresca...

e si distrugge la convenzionalità di un trito dramma sentimentale per ascoltare solo un verso, di chiusa solennità tragica :

Ché sol m'avanza omai pianto e disdegno.

Noi desidereremmo intorno a queste rivelazioni di poesia il grande silenzio delle attese, e la vibrazione degli echi ; ma queste parole erompono dalla letteratura, come conquista di una poesia tanto più consona all'animo e segreta, quanto più remota dal tempo e dalle occasioni contingenti. Né importa che il primo suggerimento venga — per quanto almeno ne possiamo giudicare noi — dai libri d'altri poeti, perché quello che conta è pur sempre l'accento col quale antiche voci tenute dentro sanno trovare un loro momento di verità.

Siffatti indizi portano dunque a un concetto del tutto diverso da quello moderno di memoria, che è in parte quello petrarchesco, quale lo accogliamo in noi attraverso l'esperienza foscoliana e leopardiana. C'è anzi in questi momenti delle *Rime* una fissità fuori del tempo, la disposizione a cogliere immagini e stati di coscienza in una loro statica purezza che riporta a quelle altre ricerche di assoluta perfezione in spazio e misure matematiche cui tende certa intellettuale astrazione delle forme nei dialoghi, per esempio, del Firenzuola: amore intellettuale della vita, si sarebbe tentati di dire, proprio per questa condizione di passione staccata e quasi raggelata. Non è pertanto un'osservazione che cade sul contenuto psicologico quella che porta a considerare come il più assente dalle *Rime* proprio il tema d'amore. Con quanto il Della Casa deve al *Canzoniere* nei prestiti al lessico, alla casistica, talvolta persino a una speciale geografia legata al tema d'amore, egli non deriva dal Petrarca l'accordo che è in una vicenda affidata al cuore e alla memoria, continuamente ritrovata e perduta, conquistata e negata in una mobilità di accenti che non distrugge la sensuale origine della passione e della parola. Perché il suo petrarchismo divenga un'attiva forza poetica manca al Della Casa la facoltà di perdersi nei sentimenti amorosi come in una selva di corrispondenze, né d'altra parte si ritrova nelle *Rime* quella presenza della donna come creatura di passione e di sogno che in un Petrarca più scoperto si tradisce anche in note di elegia o di un sensuale affanno musicale. Mentre infatti una lettura delle *Rime* dell'acasiano fatta inseguendo i temi psicologici come vere chiavi della poesia porta il libro a uno schematismo fermo, senza suggestioni, tutt'altro indizio viene a dare l'attenzione che si volga sulle immagini più ferme, quelle che o ripetendosi o rinnovandosi o anche solo apparendo una volta segnano la via delle scoperte più sicure in questa poesia. Naturalmente una valida conferma esterna verrebbe dalla conoscenza esatta dalla cronologia delle rime, attraverso quell'edizione critica che forse non potrebbe però di molto alterare il testo del Gemini¹. Ma anche così le osservazioni sembra che cadano tutt'altro che nel vuoto.

Già in un sonetto di chiara impostazione petrarchesca appare l'immagine dello stanco pellegrino, che avrà poi il suo compiuto svolgimento nelle canzoni:

... E quasi infermo e stanco peregrino
Manchi per dura via d'aspre montagne

e su questa si ferma veramente una luce più intensa, nel rilevato senso di stanchezza dell'uomo e nel silenzio del paesaggio. Ma anche in ciò che sembrerebbe più convenzionale — restando ai primi sonetti — avvertiamo l'insistente riferirsi a immagini predilette, quelle in cui una verità psicologica tende a trovare la sua obbiettiva-

¹ Si veda su questo argomento e sulla questione delle varianti un importante saggio di L. CARETTI, *Per un futuro apparato critico delle Rime di Mons. Della Casa*, in « Leonardo », nov.-dic. 1943, pp. 205-216.

zione in precisi contorni pittorici: la strada per cui amore guida il poeta come per un cammino di morte è la costante migliore dei sonetti secondo e quarto:

Come per dubbio calle uom muove il piede
Con falso duce, e quegli a morte il mena...

Amor, per lo tuo calle a morte vassi,
E 'n breve tempo uccide il tuo tormento...

Che sono poi sempre immagini e temi da ricongiungersi a quello dello stanco peregrino del sonetto ricordato e delle canzoni.

Ma altra conferma della vanità di una storia scopertamente psicologica a fondamento delle *Rime* è, nello stesso sonetto quarto, la ripresa del petrarchesco « quel poco di viver che m'avanza » nella grezza e diretta trascrizione « poco da viver più credo m'avanzi », che per divenire una verità poetica nel Della Casa deve attendere ancora la traduzione per immagini del sonetto *O dolce selva solitaria*:

A questa breve e nubilosa luce
Vo ripensando, che m'avanza

dove non si riconosce la virtù di un'amplificazione retorica, anzi la scoperta della sola poesia che il Della Casa riuscì a raggiungere, di immagini fortemente segnate, scandite su una musica solenne e raccolta, in cui ogni parola e ogni accento sembra che vogliano spegnere i residui del vero materiale come scorie che la poesia non ammette. La letteratura naturalmente gioca in queste conquiste come correttivo, come strumento ed anche come insidia, ma se non fosse così Giovanni Della Casa sarebbe un grande poeta, mentre egli fu solo in alcune sue pagine migliori poeta, che alla poesia arrivò per molti e faticosi tentativi, per conquiste isolate, quelle che solo sa scoprire un lettore paziente, per la via, ci sembra, qui indicata. Le più convincenti informazioni possono trovar luogo soltanto in un commento attento¹ nel quale però si distingue tra le forme riprese nella fatica di una elaborazione letteraria e quelle che segnano invece il cammino di una poesia alla scoperta di se stessa. Con tutta l'importanza che ha nel Della Casa lo studio della parola, non si vorrebbe infatti che alle varianti delle *Rime* si desse la medesima importanza che a quelle di un Petrarca, o che ogni forma, per il semplice fatto che ricorre ripresa e ritenuta, assumesse il valore delle parole idee del Foscolo, o delle parole e immagini poeticissime del Leopardi.

Nel Della Casa la poesia — e nei frammenti e nelle pagine più compiute — è

¹ C'è stato dato da ADRIANO SERONI, Firenze, Le Monnier, 1944. Le note del Seroni sono ricche anche di sottili accostamenti tra i diversi luoghi delle *Rime* e con forme e modi di Petrarca. Molto attento al fatto letterario però, il Seroni legge il Della Casa come un intelligentissimo letterato, negandogli in sostanza virtù di poeta, anche nelle parti più famose. Sebbene a tratti, contro il suo stesso schema, sembri che il critico venga a non equivocabili riconoscimenti di poesia.

un immaginare distante in cui le passioni risuonano come sublimite in una meditazione che non è segno di freddezza ma di grandezza solitaria: qualche cosa che va al di là dei sentimenti e dell'amore, anche quando l'amore serve di pretesto e di avviamento. Segni indubbi nei primi trenta sonetti si fanno chiari nelle canzoni per la loro stessa più diffusa tessitura; già nella prima dove il tema che risulta poeticamente vissuto e sofferto è un senso di stanchezza legato a un amore che va oltre il limite naturale della giovinezza:

Arsi; e non pur la verde stagion fresca
Di quest'anno mio breve, Amor, ti diedi,
Ma del maturo tempo anche gran parte...

È vero che la trama narrativa denuncia qui la presenza di un Petrarca minore: ma restano tratti in cui tutt'altro che il narrativo si attua, e in accenti di esatto suono poetico:

Qual folta selva in alpe, o scoglio in onda
Chiuso fia che m'asconda?
E da quell'armi ch'io pavento e tremo
De la mia vita affidi al men l'estremo?
.....
Or che la chioma ho varia e 'l fianco infermo,
Cercando vo selvaggio loco ed ermo,
Ov'io ricovri, fuor de la tua mano.
Ché 'l più seguirti è vano;
Né fra la turba tua pronta e leggera
Zoppo cursore omai vittoria spera.
.....
Roca è la voce, e quell'ordine è spento;
E agghiacciarsi sento
E pigro farsi ogni mio senso interno,
Com'angue suole in fredda piaggia il verno.

È un'intensità poetica non nuova nel Della Casa che in immagini di paesaggio squallido, invernale sa trovare il trasparente simbolo di una condizione umana:

Le nubi e 'l ghielo e queste nevi sole
De la mia vita...
E questa... bruma.

E forzando per questa via, di là da Petrarca ancora si trovano gli accenti di Dante delle petrose, con una musica anche spezzata e aspra che sembra una negazione della poetica dominante nel '500, e sempre il riscatto è in immagini che vivono al di sopra dell'occasionale tema d'amore:

Qual dura quercia in selva antica, od elce
Froncosa in alto monte ad amar fora,
O l'onda che Caribdi assorbe e mesce;
Tal provo io lei, che più s'impetra ogni ora
Quanto io più piango, come alpestra selce
Che per vento e per pioggia asprezza cresce.

Su questa musica forte e nettamente scandita anche i temi propriamente petrarcheschi hanno possibilità di rinnovarsi :

Amor, i' piango, e ben fu rio destino,
 Che nuda tigre ad amar diemmi e scoglio
 Sordo cui né sospir né pianto move ;
 E come afflitto e stanco peregrino,
 Che chiuso a sera il dolce albergo trove,
 Pur costei prego, e pur con lei mi doglio ;
 Né perché sempre indarno il mio cordoglio
 Al vento si disperga
 Sì come nebbia suol che 'n alto s'erga,
 Men dolermi con lei, né pianger voglio.
 E così tinge e verga
 Ben mille carte omai l'aspro mio duolo ;
 Però che 'l cor quest'un conforto ha solo,
 Né trova incontra gli aspri suoi martiri
 Schermo miglior che lacrime e sospiri.

Qual chiuso albergo in solitario bosco
 Pien di sospetto suol pregar talora
 Corrier di notte traviato e lasso,
 Tal io per entro il tuo dubbioso e fosco
 E duro calle, Amor, corro e trapasso
 Fin là 've 'l dolce mio riposo fora :
 Ivi pregando fo lunga dimora.
 Né perché io pianga e gridi,
 Le selvaempiendo d'amorosi stridi,
 Lasso la porte men rinchiusa ancora
 Del mio ricetta vidi :
 Né per lacrime antiche e dolor novo
 Posa o soccorso, o refrigerio trovo.
 Così fè 'l mio destin, la stella mia,
 Sorda pietate in lei ch'udir devria.

O fortunato chi sen gio sotterra,
 E col suo pianto fea benigna morte,
 Sì temprar seppe i lacrimosi versi.
 Se non che gran desio trascorre ed erra.
 A me non val ch'io pianga e 'l mio duol versi,
 Quanto m'è dato, in dolci note e scorte.

Che parlo ? o chi m'inganna ? A tanta sete
 Le dolci onde salubri indarno spera
 Il cor, che morte ha presso e mercé lunge.
 Ma tu, signor, che non più salda rete
 Omai distendi ? e qu' più dentro punge
 Quadrello, avventi a questa alpestra fera ?
 Sì ch'ella caggia sanguinosa e pèra,
 E quel selvaggio core
 Ne le sue piaghe senta il mio dolore ;
 E biasmando l'altrui cruda e guerrera
 Voglia, il suo proprio errore

E la sua crudeltà colpi e condanni.
E fia vendetta de' miei gravi affanni
Veder ne' lacci di salute in forse
L'acerba fera, che mi punse e morse.

Non è strano che una disposizione come questa alla poesia per immagini fortemente accentate e sature, nella loro melodicità esatta, di una chiarezza quasi concettuale piacesse ai lettori secenteschi. Vi è veramente qua dentro né il nostro Petrarca né il Petrarca letterario dei cinquecentisti; anzi una poesia che, mentre confida nelle immagini, le spoglia della loro sostanza corporea, né fa dei miti di perfezione geometrica, che sarebbero un momento assai alto di poesia se non risultassero contaminati da residui narrativi. Sono quelli che in altro momento — per esempio, nella troppo ammirata canzone quarta *Errai gran tempo, e del cammino incerto* — prevalgono sulle libere riprese e sequenze di immagini, dando alla poesia un ritmo di racconto storico, in cui le immagini vengono dunque ad adempiere ad una inferiore funzione decorativa. Petrarchismo deteriore questo, quello tipico del Bembo che svolse su minori note elegiache i toni per lui troppo tesi del *Canzoniere*. L'autobiografia, in un senso originariamente tutto caduco pur suscettibile di interpretazione poetica, non è quello che conta nella valutazione della lirica del Della Casa e quando si indicano come costanti i temi dell'amore dei richiami mistici e dell'affanno per la porpora cardinalizia (*le gemme e l'ostro*), si segue ancora la storia esteriore delle rime, la vicenda convenzionale di un libro che meno d'altri conserva adentellati con una precisa autobiografia. Dando così realtà al caduco e legando la storia della poesia alle esperienze di vita, qualunque esse siano, soltanto perché in qualche modo mediate dalla letteratura, c'è anche il rischio di risalire dalle *Rime* ai *Capitoli* e di restare perplessi per la contraddizione tra l'ispirazione comica e sensuale di questi e il tono tragico e, a suo modo, religioso di quelle; a meno che non si sia tanto ingenui da leggere il *Capitolo del martello* come una premessa del sonetto alla gelosia, o non si veda addirittura nel *Capitolo sopra il forno* e nelle lodi della fornaiia (*Ma benedetta sia la mia fornaiia...*) la premessa della diversa materia erotica dei sonetti e delle canzoni! Di certe sistemazioni è meglio che la critica non si preoccupi, se la letteratura è, come tutto, anche moda e concessione a contrastanti umori.

C'è però un'insidia letteraria anche nelle *Rime*, reperibile nelle insistenti sollecitazioni che la retorica esercita sulle parole, sulla loro sonante disposizione nel periodo, sulla schematicità stessa dei temi psicologici più assidui, che riescono a accordarsi tutti e a svolgersi in forma solo apparente di storia nella canzone *Errai gran tempo*. Ma questa letteratura crea anche la disposizione a un superamento della grezza autobiografia e dello schematismo psicologico, come s'è tentato d'indicare attraverso le citazioni che vogliono più che altro segnare una specie di lettura esemplare. Nulla di ritrovato nella memoria o in una sublimazione del tempo e della realtà sensibile; ma piuttosto un fissare nei suoni di musica ampia e solenne, che nel suo stesso movimento sembra disporre a un'intangibile immobilità, una verità umana trovata, come simbolo oltre il trito reale. E i simboli sono immagini

allora, e la stessa perizia letteraria è segno di aristocratico distacco, di incapacità di compromessi. Il Della Casa resta ancora nei momenti migliori un poeta letterato solo per questo debito che la sua poesia sembra debba sempre pagare alla felice lezione della letteratura. Ma veramente non nelle rime di corrispondenza, non nelle occasionali interpretazioni di fatti e vicende contemporanei sta mai il segno della sua più durevole poesia. Letteratura dunque non estrinsecamente intesa come segno di eleganza e disciplina, ma letteratura come lezione di umanità, qualche cosa che ci allontana tanto dal ciceronismo — la cifra comune degli oratori poeti del '500 — quanto da quell'altra poesia letteraria — quella di un Monti per esempio — in cui risuonano gli echi di una passione quasi sensuale dei miti poetici. Nulla anche di meno romantico del migliore Della Casa, nel senso della forma e in quello del contenuto, e di qui la necessità di un canone tutto particolare di giudizio, inconsueto veramente al nostro gusto di moderni che sentiamo contaminata, non a torto, da una sensuosa passione anche la poesia pura di un Mallarmé o di un Valéry.

Tra le composizioni più probanti in questo ordine vi è un sonetto, il XLII, sul quale ha richiamato opportunamente l'attenzione il Seroni,¹ in cui risulta appunto il valore della mitologia come strumento di poesia, correttivo fantastico del sentimento. Manca qui dentro il divagato compiacimento del Monti, e la stessa geometrica composizione delle parti è un avvertimento al valore del mito come freno della passione, mezzo per avviarla fuori da caduchi contatti sensibili e portarla in una zona di disinteressata contemplazione:

Già lessi, e or conosco in me, sì come
 Glauco nel mar si pose uom puro e chiaro,
 E come sue sembianze si mischiaro
 Di spume e conche, e fersi alga sue chiome;

Però che 'n questo Egeo che vita ha nome
 Puro anch'io scesi e 'n queste de l'amaro
 Mondo tempeste, ed elle mi gravaro
 I sensi e l'anima ahi di ch'è indegne some!

Lasso: e soviemmi d'Esaco, che l'ali
 D'amoroso pallor segnate ancora
 Digiuno per lo cielo apre e distende,

E poi satollo indarno a volar prende:
 Sì 'l core anch'io, che per sé leve fora,
 Gravato ho di terrene esche mortali.

I miti di Glauco e di Esaco, senza divertimenti, per una calzante e matematica corrispondenza — la cui vaghezza è pur difesa dalle immagini in se stesse — equilibrano il tema, frequente nel Della Casa, della stanchezza per la passione, di una ricerca di pace, che non è certo possibile giudicare sulla scorta di quello che in direzione tutto opposta ha insegnato l'esperienza romantica e decadente.

¹ *Op. cit.* pag. 182.

È naturale che in uno scrittore di tali disposizioni non manchi, proprio per una necessità di mediazione tra sentimenti e poesia, una tendenza caparbia a una poesia morale, che per la sua ambizione e la sua facile solennità non è certamente l'eco del *Galateo*; come in una ricerca di assolutezza e, per così dire, di quintessenza psicologica, si ripete sovente uno schema mnemonico didattico, in cui lo scrittore tenta di riproporre un'intera storia di vita, con un'ampiezza che è però più sempre di declamazione verbale che di concetti poetici. Così nel sonetto LII che può valere come esempio indicativo particolarmente di questa intenzione fallita:

Feroce spirito un tempo ebbi e guerriero,
E per ornar la scorza anch'io di fore,
Molto contesi; or langue il corpo, e 'l core
Paventa; ond'io riposo e pace chero.

Coprarmi omai vermiglia veste o nero
Manto, poco mi fia gioia o dolore;
Ch'a sera è 'l mio di corso, e ben l'errore
Scorgo or del vulgo che mal scerne il vero.

La spoglia il mondo mira. Or non s'arresta
Spesso nel fango angel di bianche piume?
Gloria non di virtù figlia che vale?

Per lei, Francesco, ebb'io guerra molesta;
E or placido, inerme, entro un bel fiume
Sacro ho mio nido, e nulla altro mi cale.

Perché anche una poesia così estranea alla nozione di tempo e memoria come quella del Della Casa ha pur bisogno delle sue occasioni, che non sonò mai quelle estrinseche delle rime di corrispondenza, ma quelle più segrete di incontro con uno stato d'animo che si scopre le immagini sue, grandi e sonore: quasi una voce che per vibrare abbia bisogno di un ambiente propizio, con risonanze tecnicamente o naturalmente adatte.

In testa dunque a un'antologia poetica del Della Casa — assai meglio che le parti sinora citate — stanno alcuni sonetti famosi: quello alla gelosia, l'altro al sonno, e l'altro alla selva del Montello. Hanno in comune questi sonetti, dei quali è pur reperibile un non dubbio sostrato di antecedenti letterari, la caratteristica di accentrarsi su miti che si attagliano come precisi fatti sentimentali alla vicenda del poeta, in maniera più teatrale nel sonetto alla gelosia, con una scansione più poetica nel sonetto al sonno, nella forma più analogica — di un'analogia però classicamente esatta — nel sonetto *O dolce selva solitaria*. Ed è notevole come qui la lezione del Petrarca risulti non un diretto insegnamento di parole e temi sentimentali, ma una più lontana suggestione, a spiegare la quale già Foscolo per il sonetto al sonno era ricorso, come a più convincente pietra di paragone a Virgilio (« la prima terzina è bella d'immagini e di frasi degne di Virgilio ») e altri al metro di una composita euritmia di specie ciceroniana. Di fatto, come già Foscolo prendendo le mosse da una definizione della tecnica arrivò col suo giudizio a investire un'essenza poetica, e pur non negando l'amplificazione retorica dello stile riconobbe una forza d'espressione

che sta al di sopra della retorica (« lo stile sebbene retoricamente amplificato, pur non pregiudica alla natural espressione dell'uomo travagliato da pensieri e dalla veglia ; appunto quel verseggiar sì rotto ti fa sentire l'angoscia »), si vuole fare per questa poesia ricorso a una nozione di classicismo di genesi assai composita, il cui risultato però è in un simbolismo quasi matematico, in una esattezza strutturale non forzata, in una musica senza divertimenti e variazioni. Ancora nel sonetto alla gelosia c'è l'invettiva retorica, sebbene in una forma solenne che spegne risentimenti e personali angosce, prevalendo come sempre il valore delle immagini :

Torna a Cocito, a i lagrimosi e tristi
Campi d'inferno : ivi a te stessa incresci.

Nel sonetto al sonno è ancora ammessa la vaghezza di quegli interrogativi che piacquero al Foscolo ma in cui c'è un allentarsi della grande musica iniziale :

Ov'è il silenzio che 'l di fugge e 'l lume ?
E i lievi sogni, che con non secure
Vestigia di seguirti han per costume ?

e sulla fine i sospiri, pur contenuti, delle esclamazioni :

Lasso, che 'nvan te chiamo, e queste oscure
E gelide ombre invan lusingo. O piume
D'asprezza colme ! o notti acerbe e dure !

Ma nel sonetto della selva l'elemento affettivo cui si affida materialmente il simbolo è un tema contenuto tutto nell'invocazione iniziale e nel naturale tono di colloquio che non devia l'equilibrio e la proporzione della partitura musicale, tanto qui anche la tecnica della melodia franta nei versi « con tale ingegnosa spezzatura da far risultare l'effetto che i maestri di musica ottengono dalle dissonanze » non ha più peso, è tutta risolta, senza indugi e pesantezze, nella sicura sonorità di un linguaggio per immagini, pittorico e musicale, nella direzione quasi in cui lo vagheggiò per sé il Foscolo :

O dolce selva solitaria, amica
De' miei pensieri sbigottiti e stanchi,
Mentre Borea ne' dì torbidi e manchi
D'orrido giel l'aere e la terra implica ;

E la tua verde chioma ombrosa, antica,
Come la mia, par d'ognintorno imbianchi,
Or, che 'nvece di fior vermigli e bianchi,
Ha neve e ghiaccio ogni tua piaggia aprica ;

A questa breve e nubilosa luce
Vo ripensando, che m'avanza, e ghiaccio
Gli spirti anch'io sento e le membra farsi :

Ma più di te dentro e d'intorno agghiaccio,
Che più crudo Euro a me mio verno adduce,
Più lunga notte e di più freddi e scarsi.

Se questi sono i punti d'arrivo della lirica del Della Casa, la via ad essi è ardua tra contrasti di toni, difficili tentativi di accordi, e un insistente ricadere su modi minori. Un cammino abbastanza scoperto — se si vuole — per quanto lo ammette la complessità di uno stile tutto legato alla fiducia nella tecnica della parola e dei suoni: il cammino non è però solo un processo di selezione tecnica, il passaggio da un classicismo contenuto in regole assai semplici a un classicismo più elegante, che si crea regole e dimensioni. È anche una selezione di temi, un assaggio continuo di possibilità legate non a una storia di fatti ma a vicende della fantasia. La formula letteraria del Della Casa è senza dubbio più complessa di quella degli altri lirici del '500, e più esposta anche. Del lavoro di selezione e delle conquiste non soltanto verbali potremo meglio giudicare quando avremo un'edizione critica delle poesie. Ora le rime giovanili e ripudiate e le altre di incerta attribuzione edite dal Casotti e riprodotte nell'edizione Pasinello possono servire solo come provvisoria indicazione di un più semplice e generico petrarchismo che il Della Casa rifiutò per l'ambizione appunto a uno stile altrimenti ritmato, conscio forse dell'impossibilità di rifare il Petrarca e per fedeltà al suo ideale di classicismo composito, in lui ben più cosciente e ragionato che non nelle dichiarazioni del Bembo delle *Prose*.

Ci si potrebbe anche lasciare tentare da raffronti tra alcuni sonetti ripudiati ed altri dell'edizione Gemini, tra quello *Deh avess'io così spedito stile* e il sonetto proemiale delle *Rime*, tra l'altro *Se ben pungendo ognor vipere ardenti* e il sonetto alla gelosia, ma si resterebbe ancora in un'approssimativa indicazione di temi che non si sa quale aderenza abbiano con la vera storia della poesia, che nella sua costante tendenza a un'alta forza espressiva si rivela monda da sottigliezze psicologiche e tutta tesa, nei suoi momenti felici, verso un'esperienza che sa di assoluto e di perfetto quasi una psicologia liberata dai contatti con la sua materia. Nel Della Casa non c'è l'accomodante facilità dell'improvvisazione, anzi una insoddisfatta ricerca che ben si può riconoscere nella laboriosa ripresa di alcuni spunti poetici, tentati e ritentati per venire ad un limite di sempre più convincente ed armonica purezza. Istruttivi sono i sonetti della chioma e le canzoni; ma più ancora in tutto il canzoniere quell'anfrattuosità ritornare su immagini e parole che sono come altrettante varianti poetico-letterarie dei temi cui la fantasia si accosta in uno sforzo ininterrotto di approssimazione. Qui riesce più convincente anche l'indicazione del modo nel quale le forme petrarchesche vengono deformate e adattate a significati profondamente discordanti dalle intenzioni del Petrarca. Nei generi pure più caduchi del madrigale e dell'elegia è evidente questo distacco, fortemente segnato dalla diversissima partitura musicale e dal fatto che la poesia del Petrarca così intrisa di appena suggeriti motivi sentimentali, nel Della Casa torna con una esattezza di canto aperto, tutto spiegato. Ma non è una diversa *ars dictandi*, è proprio una diversa esperienza umana, meno scontata, incapace di variazioni tonali, ché in fondo Della Casa non è Petrarca e non può essere misurato col metro della grande poesia. E se nel Petrarca domina un tono smorzato che rende più suggestiva la parola e crea intorno ad essa una zona di impalpabili vibrazioni — quasi che la parola si perda a poco a poco nella sua eco — nel Della Casa la musica è tutta staccata, martellata.

Perché proprio la virtù migliore del Della Casa sta nel sapere far nascere la sua poesia da una zona di silenzio e nel silenzio rinchiuderla, come alta musica che non ammette in sé variazioni e fuori di sé nessuna eco: non per un puro fatto tecnico ma per questa disposizione a sentire il grande e l'incontaminabile, per questa incapacità a ricavare poesia da quello che sia ancora intriso di materiale peso terreno, sì bene da una materia, si direbbe, portata, ancor prima del fatto poetico, all'altezza di esperienza concettuale, segno di una vita superiore, quintessenza di vita. Estro e ispirazione sono i termini meno adatti a spiegare le genesi e il significato di questa poesia e si capisce come molto abbiano insistito con diversa consapevolezza, lettori antichi e recenti, nel battere sui fattori dello stile, tutti perplessi, al momento di entrare nel vivo di questa poesia, nella sua sostanza umana.

Ha avvertito il Croce che di pura retorica non può trattarsi perché « versi buoni privi affatto di contenuto, non si riesce a pur pensarli; e stilista che raggiunga i suoi effetti senza aver nulla nell'animo di poetico, è altrettanto inconcepibile »¹. Ma l'avvertenza cade nel vuoto, e anche il Seroni tornando, con termini critici nuovi, a battere sulla questione dello stile come tecnica, ha irrigidito il giudizio in termini tali che del Della Casa non resterebbe che il puro *rhétoricien*. « Se non fosse il pericolo — egli scrive — di schematizzare eccessivamente, si potrebbe indicare una via di sviluppo che, partendo dall'imitazione petrarchesca, libera una zona elegiaca quasi per distaccarsi dal primo momento e avanzare la propria voce, per ridursi poi in una nuova imitazione, quasi per la necessità di sistemare nella tradizione il nuovo senso verbale del secondo momento »²: un partire dal tono di madrigale dei primi trenta sonetti, dunque, per arrivare, attraverso l'elegia delle canzoni, trattate secondo il canone delle *gravitas* virgiliana, al tono alto degli ultimi sonetti: uno svolgersi dello stile che non è una conquista né di umanità né di poesia. Mentre in realtà è un processo di selezione e di affrancamento in cui, per tentativi difficili, il termine ultimo previsto è proprio l'intonazione dei sonetti maggiori, dei quali quello alla gelosia era stato un preannuncio molto scoperto, e come tale anche troppo declamato. Virtù di poesia riconosciamo alle poche pagine eccellenti del Della Casa e per questo nemmeno ci accontenta una sistemazione che collochi lo scrittore al principio di una tradizione nella lirica che, attraverso il Tasso, porta a certo gusto dell'ampiezza e della sonora costruzione nei lirici del Seicento. Si resterebbe così nei limiti di un accomodante schema storico, cui sfugge la posizione incomunicabile della poesia del Della Casa, portata nelle sue ultime conseguenze a una nozione della poesia come architettura e musica, ferma a quanto insomma nelle altre arti si richiama al principio del numero e dei suoi rapporti, appunto per la volontà di dissensualizzare il sensibile; a una posizione che sta sull'ultimo limite al di qua della poesia metafisica, verso la quale in un'estrema prova forse la lirica dellacasiana sarebbe finita, e in parte finisce nel sonetto *Questa vita mortal*. Punto estremo però questo, al termine di un'esperienza ancora tutta classica.

ETTORE BONORA

¹ *Op. cit.*, p. 378.

² *Op. cit.*, p. 32.

SURREALISMO DI LUCREZIO

L'indirizzo contenutistico predominante fino a poco tempo addietro nella critica della letteratura classica, molto più che in quella della letteratura moderna, ha indotto generalmente ad un giudizio errato sull'arte di Lucrezio, procurandogli la definizione di poeta austero e dottrinario, scienziato e moralista. Perciò negli studi lucreziani dell'800 e del primo '900 la prevalenza fu data ad elementi di pensiero, a risolvere questioni di dottrina epicurea da lui lasciate aperte, a riconnetterlo con le altre fonti dell'epicureismo, e per un certo tempo si arrivò ad esaltarlo come precursore del moderno positivismo per le teorie scientifiche e morali. Gli venivano riconosciute al più doti di stile e bellezza di immagini, vezzi formali che, quasi seducente vernice esterna, erano atti a rivestire, ed a rendere accettabile, l'astruità della materia. Anche quando, in tempi più recenti, si è cercato il motivo centrale ispiratore della sua poesia, esso è stato individuato nell'ardore dell'entusiasmo scientifico, nella religiosa fede epicurea, nello slancio con cui si fa banditore al mondo della vera dottrina: come pensano V. E. Alfieri e Ettore Bignone, la fede nella scienza epicurea sarebbe il motivo poetico che dà vita ed unità al *De Rerum Natura*. Ora è innegabile che in alcune pagine lucreziane, come ad esempio nei vari elogi di Epicuro, la fede nel maestro, l'orgoglio di possedere la verità e il desiderio di diffonderla, la serena atarassia del sapiente epicureo costituiscono un sincero elemento poetico, ma ciò non rappresenta che un momento particolare del poema, contraddetto dallo spirito contrastante di gran parte di esso, e non può darci la chiave dell'intera poesia lucreziana. Se ci poniamo davanti il *De Rerum Natura*, e vi cerchiamo le pagine di vera poesia (molte pagine indiscutibilmente sono pura dottrina), vedremo che esse per lo più non provengono da un atteggiamento spirituale epicureo (a meno che la contemplazione della natura di per se stessa non si consideri un portato dell'epicureismo, come sembra affermare l'Alfieri per difendere l'unità estetica del poema, ed allora quanti poeti si dovrebbero dire epicurei!). Si badi bene che non voglio affatto farmi difensore della crociana assoluta distinzione fra elemento teoretico ed elemento poetico, distinzione che per molti sommi non è valida (ad esempio Eschilo, Dante, Machiavelli), perché in essi l'arte è legata ad un ordine ideale e ad una concezione sistematica del mondo, ma mi limito al caso particolare di Lucrezio, dove vi è squilibrio e disarmonia fra la dottrina epicurea e il sentimento poetico che anima le migliori parti del *De Rerum Natura*. L'esposizione della teoria di Epicuro non è sostanza della poesia lucreziana: ne è una semplice occasione, e la fantasia dell'autore reagisce ad essa in senso positivo o negativo, a seconda del suo mutevole stato d'animo; quel che importa non è

tanto il verso della reazione, non dettato da alcuna necessità logica, quanto la sua forma lirica e fantastica. Ché se vogliamo anche noi fare della critica contenutistica, lo spirito di Lucrezio, instabile, fantasticatore, prevalentemente pessimista, è quasi all'opposto dell'epicureismo. Il distacco da Epicuro si fa sempre più netto con lo svolgersi del poema, e negli ultimi due libri l'ottimismo scientifico epicureo si trasforma palesemente in uno scettico pessimismo; ma sarebbe errato ritenere che al sistema dottrinale o epicureo il poeta ne sostituisca uno personale, poiché in realtà a Lucrezio manca un pensiero sistematico vero e proprio. Vi sono invece in lui varie posizioni sentimentali di certezza e di sfiducia, di orgoglio e di depressione, di dolcezza serena e di angoscia e ferocia, di padronanza o di abbandono sottomesso al mondo esterno, suggerite dal vario atteggiarsi della fantasia ispiratrice. e con prevalenza della seconda alternativa.

L'approfondire e il documentare questa premessa, forzatamente schematica ed apodittica, mi porterebbe troppo lontano dal tema, ma la premessa era necessaria per introdurre senza eccessiva sorpresa nel clima surrealistico che informa la poesia del migliore Lucrezio, e gli esempi che addurrò del surrealismo lucreziano saranno pure una conferma di questa premessa. Il poema, ho detto, dove è vera poesia, è opera di fantasia che prende la mano alla ragione e muove in senso autonomo, parallelamente o fuori di essa. Il carattere irrazionale, alogico della poesia di Lucrezio è il punto di partenza che lo avvicina al surrealismo, estrema espressione di irrazionalismo, e, ciò che è più notevole, la divagazione lucreziana dal filo del ragionamento dottrinario appare involontaria, scritta sotto il dettato imperioso dell'immaginazione, senza un'esplicita e cosciente intenzione di contrapporsi alla dottrina di Epicuro. Limitiamoci a prendere in esame tre esempi di queste divagazioni, fra i molti che si potrebbero trarre dall'intero poema, tre esempi di varia natura, che hanno in comune solo l'assenza dell'elemento razionale, l'abbandono assoluto alla fantasticheria contemplante, lo scardinamento della realtà oggettiva, tutti aspetti necessari al surrealismo, che introducono ad esso anche se non ne costituiscono ancora un'esclusiva caratteristica, poiché sono comuni a poeti delle più svariate età. Il passo sulle illusioni dei sensi (IV, 384-461), racchiuso fra ripetute affermazioni della loro infallibilità seguendo Epicuro, si risolve invece in una pagina attonita ed incantata dove la poesia è tutta presa dall'aura magica di un miracoloso miraggio. Gli esempi di illusioni sensibili, accostati senza giunture formali, sono unificati da un'immaginazione commossa e stupita, presa in un moto di estatica vertigine, che fa ruotare cieli e immagini, altera e annulla le proporzioni in un gioco di spazi e di luci: vi è una sorta di ebbrezza interiore nell'abbandonarsi alle vibrazioni illusive del cosmo. In alcuni esempi un'immobile fissità iniziale si trasforma in movimento con inconscia dialettica, in un dualismo di realtà e surrealismo frequente in Lucrezio:

Qua vehimur navi, fertur, cum stare videtur;
quae manet in statione, ea praeter creditur ire.
Et fugere ad puppim colles campique videntur
quos agimus praeter navem velisque volamus.

e in tono più smarrito ed angosciato:

*Denique ubi in medio nobis ecus acer obhaesit
flumine et in rapidas amnis despeximus undas,
stantis equi corpus transversum ferrè videtur
vis et in adversum flumen contrudere raptim,
et quocumque oculos traiecimus omnia ferri
et fluere adsimili nobis ratione videntur.*

In altri esempi è un aprirsi indefinito di spazi, in una suggestiva equazione di microcosmo e macrocosmo, come nel seguente:

*At coniectus aquae digitum non altior unum,
qui lapides inter sistit per strata viarum,
despectum praebet sub terras impete tanto,
a terris quantum caeli patet altus hiatus,
nubila despicere et caelum ut videare videre,
corpora mirande sub terras abdita caelo.*

Tralasciando altri esempi, dove l'altezza della poesia si eleva da ogni classificazione restrittiva, veniamo all'ultimo, il più intensamente lucreziano, che con ritmo fluente senza fratture trascina suadente oltre il chiuso recinto della coscienza, verso l'arcana avventura del sogno:

*Denique cum suavi devinxit membra sopore
somnia, et in summa corpus iacet omne quiete,
tum vigilare tamen nobis et membra movere
nostra videmur, et in noctis caligine caeca
cernere censemur solem lumenque diurnum,
conclusoque loco caelum mare flumina montis
mutare, et campos pedibus transire videmur,
et sonitus audire, severa silentia noctis
undique cum constant, et reddere dicta tacentes.*

Si noti la commozione attonita degli ultimi due versi, che danno il senso di un risveglio nel buio silenzio della notte, pieno di misteriose risonanze, dopo le voci folte e già lontane del sogno.

In un altro passo (V, 1194-1240) l'originaria posizione razionalistica del poeta (negazione dell'intervento divino nel mondo e polemica contro il timore religioso) devia gradualmente, con la mediazione di una sosta contemplativa, verso una panica angoscia sulle sorti dell'universo e delle cose umane, che include il riconoscimento di una misteriosa forza onnipotente ed annichilatrice. Al solito non è tanto notevole il mutare della posizione di pensiero, quanto il modo come il mutamento si svolge, attraverso una serie di fantasie e di sentimenti espressi per immagini che hanno una loro ferrea, segreta concatenazione, e si avviano verso una paurosa catastrofe, con un crescendo che ha il peso di un incubo. I vari punti di passaggio, cioè la visione del sereno cielo stellato, il sottile sgomento che ne proviamo, l'ansia del dissolvimento del delicato congegno cosmico, l'angoscia di un temporale, la violenza delle tempeste e dei terremoti, tutto si svolge con una gradualità ne-

cessaria eppure inaspettata, e si offre con carattere di urgenza e di presenza che non lascia adito alla riflessione. Gli enim, i nam, i piaeterea, e gli altri espedienti per dare una parvenza di deduzione logica, a questo che è pur sempre un passo di un poema scientifico, sono del tutto fuori posto: l'unico filo di giunzione è sotterraneo, e diemmo, automatico, per usare una parola cara ai surrealisti, anche se qui non va intesa proprio nel significato che essi le attribuiscono.

Il terzo esempio, il passo sulle nubi (VI, 96-526), colpisce per la sua stessa lunghezza, sproporzionata all'importanza dell'argomento nell'economia generale del poema. Scopo del brano sarebbe il dimostrare l'origine naturale e non soprannaturale dei fenomeni celesti, ma dopo aver posto questa premessa didascalica Lucrezio lascia da parte il suo fine dottrinario (salvo l'ironica polemica colla credenza che i fulmini vengano da Giove), e s'immerge nella descrizione o nella ricreazione fantastica dei più sublimi spettacoli naturali. In tutto il passo continua e incalzante è la tensione delle immagini in movimento e dei suoni, senza timore di monotonia e di ripetizioni, in un ossessionante rinnovarsi degli stessi temi, che ricorda la potente, barbarica insistenza ritmica di uno Strawinsky. Ininterrottamente si aprono prospettive smisurate di mistero, in un'atmosfera di allucinazione e di attesa sgomenta della catastrofe, dove si accumulano immagini naturali con interiori fantastiche visioni, fuse in un unico ardore emotivo. Citiamo qua e là, per quanto sia il passo intero colla sua insistenza a creare l'atmosfera ossessiva:

Hoc etiam pacto tonitru concussa videntur
omnia saepe gravi tremere et divolsa repente
maxima dissiluisse capacis moenia mundi, ...

Aridior porro si nubes accipit ignem,
urituri ingenti sonitu succensa repente;
lauricomos ut si per montis flamma vagetur
turbine ventorum comburens impete magno; ...

Contemplator enim, cum montibus adsimulata
nubila portabunt venti transversa per auras,
aut ubi per magnos montis cumulata videbis
insuper esse aliis alia atque urgere superna
in statione locata sepultis undique ventis;
tum poteris magnas moles cognoscere eorum
speluncasque velut saxi pendentibus structas
cernere,

Si ha l'impressione che Lucrezio scriva per se stesso, per soddisfare la sua sete di meraviglioso e di sovrumano, senza pensare al lettore ed al freno dell'arte; siamo in presenza di uno sforzo del poeta per allontanarsi dalla realtà comune e vivere in un'arcana sfera superiore, incantata dal terribile fascino della natura. Ma la stessa elementare, urgente successione delle immagini rende ben manifesto che non si tratta di un processo di astrazione intellettualistica, in cui la materia perda il suo peso, bensì si ha un'intensificazione delle sensazioni di suono e di vista, sollevate dal piano dei rapporti ordinari, ed interpretate in un'accezione appunto surrealistica.

Se negli esempi ora addotti si riscontrano alcuni motivi generali del surrealismo (libertà estrema di immaginazione, che si risolve nella soggezione ad essa, disinteresse del pensiero, forme associative di immagini, legame segreto ed involontario, atmosfera di ossessione e di suggestione), non è il caso naturalmente di parlare di scrittura automatica; ma in un certo senso il surrealismo di Lucrezio è più genuino di quello dei teorici surrealisti, perché l'automatismo di Breton è un fenomeno artificioso ed intellettualistico, mentre in Lucrezio l'involontario abbandono all'impulso della fantasia nasce da un'esigenza di poesia interiore ed organica. Certamente la pazzia del poeta, di cui ci parla la tradizione, qualunque ne sia stata la forma, ebbe un'influenza decisiva sulla sua arte, e fece sì che la compenetrazione di cosciente e subcosciente, di realtà e di sogno ed allucinazione, e il problema dei loro rapporti fossero uno degli aspetti caratteristici e fondamentali del poema, avvicinandolo così al punto focale del surrealismo. Breton ed Eluard, nell'affermare la libertà assoluta della fantasia contro i vincoli della logica, la spingono fino al limite della pazzia, e vicino a questo limite si trova appunto Lucrezio, sovente preso dall'ansia o dal terrore di valicarlo. Di questo affacciarsi sull'inconscio l'esempio più diffuso si ha nel terzo libro, il libro sull'anima, dove egli si sofferma con particolare insistenza sugli stati patologici dell'anima, sull'angoscia e lo stupore improvviso della mente che esce fuori di sé e ritorna in sé; l'anima appare in un continuo pericolare sull'orlo di un misterioso abisso. Fra i molti esempi (170-174, 398-405, 487-505, 526-530, 592-599) ne citiamo uno fra i più potenti (464-469), per la forma di incubo in cui si profila il misterioso rapporto fra coscienza e l'al di là.

interdumque gravi lethargo fertur in altum
aeternumque soporem oculis nutuque cadenti;
unde neque exaudit voces nec noscere voltus
illorum potis est, ad vitam qui revocantes
circumstant lacrimis rorantes ora genasque.

Qui dal vuoto di misteriosi, abissali silenzi, si levano i volti e le voci dei circostanti, tesi disperatamente a richiamare in vita il malato; un velo di allucinazione grava su queste figure immobili, quasi statue su cui si pietrifica la commozione, vista dalle soglie del nulla indifferente.

Fra i vari aspetti che la suggestione dell'inconscio assume in Lucrezio vi è l'attrattiva della morte (cui anche il surrealismo ha l'ambizione di introdurre). L'importanza capitale data nel poema all'esigenza di liberare l'uomo dal terrore della morte nasce proprio dal potere che il fascino irrazionale della morte esercita sul poeta, fascino che assume la forma ora di magico incanto ora di paurosa angoscia, nonostante lo sforzo di allontanare da se stesso e dall'umanità ogni dubbio sul nulla eterno che ci attende. Su questo punto la posizione razionalistica epicurea interferisce continuamente con la personale intima natura di Lucrezio; ed analogamente il dogma epicureo dell'isolamento del sapiente dal mondo in lui si traduce nell'immersione nel sogno. La contaminazione fra realtà e sogno, il loro trapasso scambievole ed indifferente, è cosa assai frequente in Lucrezio, sopra tutto nei due libri centrali, e si manifesta nei più svariati aspetti, nella forma e nel contenuto.

Il mistero del sogno vero e proprio lo avvince; notissimo è il passo sui sogni (IV, 962-1036), dove l'atmosfera è agitata da visioni ossessive, che dissipandosi lasciano un senso di vuoto e di penoso affanno. Si noti come qui viene colta l'ansia animalesca del sogno dei cani, in una descrizione tutta fremiti e sussulti:

Venantunque canes in molli saepe quiete
iactant crura tamen subito, vocesque repente
mittunt et crebro reducunt naribus auras,
expergefactique secuntur inania saepe
ut vestigia si teneant inventa ferarum;
cervorum simulacra, fugae quasi dedita cernant,
donec discussis redeant erroribus ad se.

Anche l'uomo viene ricondotto dal sogno allo stesso livello di animalità di puro istinto, anzi ancor più tetri e bestiali sono i suoi sogni, che Lucrezio presenta con un impasto di dolore e di ferocia, di desiderio e di terrore, (1011-1017) in un quadro di umanità abietta e degradata che ricorda in certo modo Lautréamont e i surrealisti, come meglio dirò più avanti. Senza proseguire negli esempi in cui il problema del sogno o dell'incoscienza viene posto direttamente, notiamo invece come spesso in Lucrezio ampie visioni si prospettino sotto forma di sogno o di allucinazione, ancor più che di semplice *rêverie*. Ad esempio nell'elogio di Epicuro del libro terzo l'ideale padronanza sulla natura acquista l'evidenza fantastica di uno spettacolo improvvisamente aperto su di uno scenario celeste, in una luce di favola, dove tutto ha trasparenze e chiarezze surreali (14-27). È naturale quindi che oltre alla *divina voluptas* Lucrezio provi anche un senso di *horror* a tale vista, poiché quel mondo sereno promesso da Epicuro nella sua fantasia poetica prende il carattere di una inafferrabile allucinazione. Cito ancora le due splendide magiche *rêveries* del libro II (308-332), che dal velo della lontananza di un'alta montagna trasformano la realtà quotidiana in irreale miraggio. Va connessa a questa urgente e segreta tendenza a sfuggire alla realtà l'insistenza compiaciuta di Lucrezio sulle ipotesi assurde, dove l'assurdo si colora di una sua forza poetica e fantastica di visione che fa dimenticare il contrario presupposto teoretico. Esempio tipico il finale del libro primo (1102-1113), dove l'ipotesi assurda del crollare del mondo ci si prospetta con rapidità alata e sgomenta, in un cupo quadro di apocalittica catastrofe.

Dalla pazzia deriva ancora a Lucrezio l'inclinazione a cogliere gli aspetti patologici dell'umanità in una luce corrosiva e deformante, dove si confondono male fisico e male morale: è una nuova coincidenza col surrealismo, per quanto in fondo si tratti sempre di diverse prospettive di un unico volto. La descrizione dell'epilessia (III, 487-505) per la veristica precisione dei particolari e l'atmosfera trasognata dell'insieme ha una morbosa suggestione che anticipa Dostojewsky, ma più che al grande russo, l'arte di Lucrezio è vicina per questo riguardo a quella di Poe, considerato dai surrealisti come un precursore del loro movimento. A parte la comune deformazione patologica con cui guardano l'umanità e il mondo, l'affinità fra i due si esplica sotto altri aspetti: entrambi mettono una grande lucidità di

analisi e potenza di osservazione al servizio di un'atmosfera di meraviglia e di allucinazione tesa fino a giungere all'orrore. La scrittura dei racconti di Poe è dettata da uno stato ossessivo di esaltazione fantastica, pur mantenendo il carattere di deduzione matematica anche alle fantasie più straordinarie; per il poeta latino la definizione va modificata solo in quanto, più che di lucidità ragionativa, si tratta di lucidità ed evidenza analitica della rappresentazione sensibile. Tutta la sensibilità malata di Poe in Lucrezio trova corrispondenza. Dice Baudelaire a proposito dello scrittore americano: «il aime à agiter ses figures sur des fonds violâtres et verdâtres, ou se révèlent la phosphorescence de la pourriture et la senteur de l'orage», con parole che ricordano il senso misterioso e repellente di disfacimento e putrefazione che occupa larga parte del libro terzo del *De Rerum Natura*, la pagina immortale sulla peste, l'immagine dei vermi che nascono dalla terra, i fondi muschiosi delle grotte nell'età primitiva, i cieli violacei nell'attesa della tempesta del libro sesto. Ma in Lucrezio questa sensibilità o meglio sensualità estrema e morbosa che Baudelaire notava compiaciuto in Poe, non ha nulla di decadente e di prezioso, e sembra nascere invece da ancor vergine intensità di impressione.

La potenza dell'orrore in Lucrezio è grande soprattutto quando il suo sguardo si rivolge all'umanità, ch  la descrizione dei cataclismi naturali, reali o immaginati,   in certo modo rasserenata dalla contemplazione; invece il tormento convulso, lo spasimo fisico e morale dell'uomo o delle folle bestiali   accentuato con una sorta di piacere feroce. Ricordiamo fra l'altro la scena straziante di V, 930-988, le stragi di V 1310-1340 e citiamo come esempio pi  balzante di allucinazione l'episodio dei carri falcati (III, 642-645):

Falciferos memorant currus abscidere membra
saepe ita de subito permixta caed  calentis,
ut tremere in terra videatur ab artibus id quod
decidit abscisum....

e pi  avanti (652-656),

Inde, alius conatur adempto surgere crure,
cum digitos agitat propter moribundus humi pes.
Et caput abscisum calido viventeque trunco
servat humi voltum vitalem oculosque patentis,
donec reliquias animae reddidit omnis.

Ci si potr  obbiettare che anche nell'inferno dantesco non mancano simili visioni di orrore, ma ci  che accomuna Lucrezio al surrealismo   il segreto compiacimento per il brivido di orrore e di ferceia, quasi accarezzato con spirito sadico. E sul realismo atroce o ripugnante di Lucrezio che ci riporta a Sade e a Lautr amont, ai quadri di Dali, ai film di Renoir, gli esempi si potrebbero moltiplicare: basti ricordare le pagine notissime sull'amore e sulla peste. Il passo dal surrealismo al brutale realismo   assai breve, e si giustifica ricorrendo alla concezione generale su cui il surrealismo poggia circa i rapporti del poeta colla restante umanit . Il surrealismo   una forma estrema del romanticismo nel suo aspetto irrazionalistico ed

individualistico (anche se poi, con una curiosa ma spiegabile contraddizione, politicamente i surrealisti si avvicinano al comunismo), e all'affermazione violenta ed orgogliosa dell'assoluta libertà dell'io individuale va inevitabilmente connesso il disprezzo per l'umanità e per il triste mondo.

La rivolta che, come in Lucrezio, in Sade, Lautréamont e nei surrealisti è diretta originariamente contro le convenzioni umane e le falsità innaturale e perversa della vita comune, finisce per investire tutte le manifestazioni dell'uomo e la sua stessa essenza. Di qui la pessimistica considerazione del segreto fondo di ferocia che al di sotto delle convenzioni regola i rapporti umani, in un miscuglio di odi e di ambizioni, di crudeltà e di abiezione (si confronti il noto passo di Lucrezio sul terrore della morte e l'ambizione, III 30-90, col delirio umano dei Canti di Maldoror). La rivolta si estende al concetto di Provvidenza, concetto artificioso creato dall'uomo (Aragon, Lautréamont), assumendo l'accento di una sfida al Creatore. Ma dopo l'annullamento di ogni vincolo col mondo umano, l'individuo trova un punto d'appoggio ed un'estrema salvezza nell'ascolto degli echi dell'universo, affidandosi alle sensazioni interiorizzate e trasfigurate dalla fantasia: la fraternità coll'universo è rifugio dal crollo dell'umanità.

Eluard a questo proposito dice del poeta che « l'univers le hante », con una significativa espressione che ripete Novalis, a conferma della derivazione dei surrealisti dal romanticismo. Allo stesso modo Lucrezio sente su di sé la pressione dell'universo e vi si abbandona senza resistenza, anzi con amorosa dedizione, sia quando ascolta l'intensa voce di vita elementare dagli animali, senza mediarla di un'interpretazione umana come farà Virgilio, sia quando vive la furia tempestosa della natura e vi si sprofonda con una ebbrezza romantica che ricorda da vicino Lautréamont.

Ma queste posizioni generali, individualistiche o materialistiche, non sono esclusive del surrealismo e sarebbe arbitrario su di esse basarsi per vedere in Lucrezio un precursore del surrealismo, se non vi fosse un più determinato e formale tono poetico che ve lo avvicina. Si tratta proprio di quella suggestione dell'inconscio e del segreto, che, fuori delle posizioni polemiche e delle artificiose esagerazioni, costituisce l'elemento poeticamente positivo della migliore produzione surrealista. Per quanto Diego Valeri in un suo recente epicedio del movimento surrealista sulla *Rassegna d'Italia* affermi che in ogni vero poeta devono coesistere i due momenti della creazione artistica, la fantasia primordiale e il sogno come il pensiero vigile e la coscienza critica, non è meno vero che vi è largo spazio per l'oscillazione fra i due opposti poli, ed in Lucrezio il peso dell'inconscio e del fantastico fa inclinare fortemente la bilancia a danno del freno della ragione e della riflessione. Il fascino dell'inconscio si concreta formalmente in immagini dal significato riposto, in un assorto incanto di versi dettati quasi in *trance*, in una luce metafisica che trasfigura o deforma l'oggetto elevandolo dal realismo. Cito qua e là dalla ricca miniera del *De Rerum Natura*, astenendomi da un'esemplificazione più vasta e persuasiva che riuscirebbe monotona, tanto più che i passi già citati possono soccorrere. Si noti

la moderna, preziosa suggestione di questo scenario teatrale, percorso dal sibilo sinistro del vento (VI, 108-112):

Dant etiam sonitum patuli super aequora mundi,
carbasus ut quondam magnis intenta theatri
dat crepitum malos inter iactata trabesque,
interdum percussa furit petulantibus auris
et fragilis sonitus chartarum commeditatur.

Qui l'emozione poetica è data appunto dalla fusione di vari elementi dotati di analogie segrete: il brivido indefinito al levarsi del vento, la grandiosità di immaginati orizzonti aperta dal grande telone, il rivelarsi della precarietà di questa costruzione illusoria, tutto suggerito da pure impressioni visive e uditive. Affine è la rarefatta angoscia di queste vesti sospese e svolazzanti (VI, 114-115):

aut ubi suspensam vestem chartasque volantis
verberibus venti versant planguntque per auras.

immagine cara a Lucrezio, che meno efficacemente si trova anche in I, 305-306, VI, 470-472, e 617-619.

Allo stesso genere di arte magica appartiene l'intensità visiva o tattile con cui muovono ingigantiti in primo piano, avvicinati all'obbiettivo con una fissità allucinante, i particolari della peste:

Principio caput incensum fervore gerebant
et duplicis oculos suffusa luce rubentes.

(VI, 1145-1146).

Nec nimio cuiquam posses ardore tueri
corporis in summo summam fervere partem,
sed potius tepidum manibus proponere tactum
et simul ulceribus quasi inustis omne rubere
corpus, ut est per membra sacer dum diditur ignis.

(VI, 1163-1167).

Nella descrizione del fascio di luce che, trapelando nella stanza opaca, rivela il turbinio del pulviscolo, il travaglio delle particelle in ridda vertiginosa assume il significato di una lotta cosmica ed allo sguardo immobile ed attonito comunica una sensazione di eterno:

Contemplator enim, cum solis lumina cumque
inserti fundunt radii per opaca domorum:
multa minuta modis multis per inane videbis
corpora misceri radiorum lumine in ipso
et velut aeterno certamine proelia pugnare
edere turmatim certantia nec dare pausam,
conciliis et discidiis exercita crebris;

(II, 114-120).

Altrove lo stupore delle sensazioni inavvertite, di una levità miracolosa:

Nam neque pulveris interdum sentimus adhaesum
corpore, nec membris incussam sidere cretam,
nec nebulam noctu neque aranei tenuia fila
obvia sentimus, quando obretimur euntes,
nec supera caput eiusdem cecidisse vietam
vestem nec plumas avium papposque volantis,....

(III, 381-386).

e questo gallo trasfigurato da una simbolica luce aurorale, si erge gigantesco come in un disegno di Picasso:

Quin etiam gallum, noctem explaudentibus alis
auroram clara consuetum voce vocare,
noenu queunt rabidi contra constare leones
inque tueri

(IV, 710-713).

Il cogliere il significato segreto delle cose, in un'accezione simbolistica di valore universale, è una facoltà spiccata ed originale di Lucrezio: anche l'accostamento inatteso di immagini ed i frequenti traslati, notati in tutti gli stilisti ed i grammatici, a partire da Cicerone, non sono un mero accorgimento stilistico, ma derivano appunto dall'attitudine a scoprire rapporti nascosti ed inconsci fra le cose.

Molto ancora resterebbe da dire o da approfondire sulle analogie di Lucrezio coi surrealisti (per esempio sulla sorta di « humour noir » di alcune parti polemiche), e su tutto un clima di terrore della vita e della morte, di fantasmi e di angosce, di favola remota, che si ritrova nella letteratura contemporanea, da Rilke a Kafka. Lucrezio anticipa inconsciamente, per dono naturale, i principii che nel surrealismo sono poeticamente vitali, anticipa cioè quegli aspetti originali che il surrealismo ha trovato nella poesia moderna, ed ha teorizzato fino alle estreme conseguenze degradando nel cerebralismo. Anteriore al classicismo che impronerà la letteratura latina dell'età augustea col freno dell'equilibrio e del canone formale, sostanzialmente immune anche dalla moda alessandrina, che nel contemporaneo Catullo conduce ad una pericolosa duplicità di gioco raffinato e di ingenua passione, Lucrezio nei suoi momenti di poesia si affida solo alla voce interiore, trasferita nell'universo a riceverne gli echi: voce modernamente angosciata, densa del limite misterioso dell'eterno e dell'inconscio. Per questo Lucrezio è il più vicino a noi dei poeti latini, il più scevro dall'educazione formalistica e dal luogo comune; ma per comprendere la sua modernità bisogna non aver falsi rispetti nel separare nettamente l'esteriorità programmatica dall'intima forma poetica, e rinunciare perciò a farne il poeta della scienza. Se anche in tal modo si dovesse negare valore di poesia alla parte materialmente più estesa del *De Rerum Natura*, e di conseguenza negare l'unità estetica del poema, ne vale la pena per apprezzare nel suo giusto valore una splendida antologia legata da un costante tono lirico, che nella contemplazione trasfigura il dramma dell'uomo e dell'universo.

LUCIANO PERELLI

RITRATTI CRITICI DI CONTEMPORANEI

GUIDO DORSO

Quando conobbi Dorso ero quasi un ragazzo. Ricordo che un amico mi aveva prestato una collezione di « Rivoluzione liberale », indicandomi i suoi articoli sui problemi del Mezzogiorno. E li lessi subito, con avidità. Oltretutto ero curioso di leggerli, perché l'autore era un nostro concittadino. Mi aveva colpito il fatto che il direttore di una rivista torinese avesse scoperto in provincia questo scrittore politico, rivelandolo un po' anche a sé stesso. (Sapevo quasi nulla di Piero Gobetti, ma la lettura di « Rivoluzione liberale » e la visione di un suo ritratto mi fecero poi capire molte cose, mi fecero capire quale « cacciatore di teste » dovette essere stato!).

Così, dai fogli del famoso settimanale, che sembravano già una reliquia storica (ed erano passati solo quattro o cinque anni dalla morte di Gobetti) fui subito sollecitato a cercar l'uomo da cui mi promettevo conforti e insegnamenti.

L'uomo era un avvocato, un notissimo ed apprezzato civilista. Un comune amico mi disse che tutte le mattine prima di recarsi al suo studio legale, soleva far colazione nell'Aragno della nostra Avellino. Avremmo dovuto cercarlo lì.

Il caffè Roma, sito in un signorile palazzo neoclassico, in piazza della Libertà, e intatto come ai tempi dei Mille, era un bel caffè ottocentesco, dove un giovine non entrava senza timidezza fra tanti signori avvolti nelle loro nuvole di fumo: contegnoso olimpo piccolo-borghese, assiso sui divani di velluto rosso o sulle sedie di Vienna, intorno ai tavoli di marmo scarabocchiati d'inchiostro o di matita copiativa (tracce d'ozio rabbioso, di satiriche fantasie, di desideri rientrati...). Ma il quadro, l'ambiente mi si fa chiaro solo oggi che il caffè Roma vive solo nella mia memoria. Allora in quel caffè per me non c'era che Guido Dorso, col suo eterno sigaro; un sigaro toscano fumato tuttavia con britannico orgoglio, e come al disopra del fumo e delle teste altrui. E qualcosa di britannico mi parve in verità d'immaginare in lui. Fierezza e distinzione spiravano dalla sua figura. Il gusto alacre dell'intelligenza lampeggiava nel suo sguardo specchiante, limpidissimo e spesso maliziosamente interrogatore. La stessa prominenza della fronte e la calvizie erano lievi difetti che donavano al suo nobile volto.

Entrai presto in familiarità con lui, soprattutto per la mia giovinezza espansiva ed insinuante. Perché, come tutti gli uomini stagionati da un precoce invecchiamento e un po' misantropi per l'abito meditativo e solitario, Dorso non mostrava

di amar molto i giovani. Anch'io presto sperimentai com'egli a volte si compiacesse di correggerci gli entusiasmi. Ma la sua pedanteria, il « realismo » da lui ostentato (« romantici », « letterati », « professori », ci chiamava) in fondo non dispiaceva. Non dispiaceva perché quel « realismo » non aveva nulla di cinico, e sostenuto da una perfetta intransigenza antifascista, era in verità uno stato di difesa, la maschera stoica di un uomo che, fisicamente minorato da un difetto cardiaco, ed escluso, col trionfo della dittatura, dalla politica militante, s'era ridotto all'unica disperata speranza di vivere per sopravvivere al regime di Mussolini.

Lunghi esaurimenti nervosi periodicamente lo prostravano nella più completa abulia, da cui riemergeva a fatica sempre più intollerante delle sue angustie professionali, e impedito a intraprendere studi ampi ed approfonditi. In mancanza d'altro campo di lotte e di osservazione, era diventato un assiduo « tifoso ». E alle partite di calcio alternava gli studi radiotecnici, nei quali era divenuto espertissimo, talché faceva da consigliere e da maestro a dilettanti e persino ad operai. Passava così lunghe ore nella sua officina domestica, avendo sempre qualche apparecchio tra le mani, da perfezionare o da costruire *ex novo*. E, venuta la sera, ascoltava esecuzioni di musica classica, non avendo altro mezzo di ascolto e vietatagli spesso dalla sua debolezza nervosa la lettura, l'umanistica conversazione con gli spiriti magni. La radio gli serviva naturalmente anche a soddisfare una curiosità insopprimibile per le cose del mondo, sicché nei momenti di maggior tensione, non trascurava mai di ascoltare più di un notiziario politico. Tra valvole, bobine e condensatori, traeva il suo cervello di muffa e sfogava la malignità della sorte, povero Machiavelli redivivo, al confino volontario in una città del Sud!

Ricordo in proposito, con che piacere egli rileggesse *Il Principe* commentato da Luigi Russo, e come fosse grato al moderno interprete che gli aveva chiarita una situazione psicologica tanto somigliante. Anche lui, il piccolo Machiavelli irpino, struggendosi nella solitudine, trovava la sua salvezza a « ingaglioarsi »; ed evitando l'inutile, avvilente commercio con la mezza cultura e con l'apatica sufficienza dei « notabili » locali, preferiva intrattenersi con gli umili, coi diseredati, coi reietti della città, per i quali aveva un affettuoso occhio di artista. Ma quanto acutamente sapeva « vedere » gli uomini di ogni ceto! In vero, poche volte, come nella sua conversazione, ho saggiato con tanto gusto il sapore della natura umana nella immediatezza della vita e nella varietà dei tipi e degli umori. Avesse avuto disciplina e interessi letterari, non gli mancavano né il talento né la prontezza di sguardo del moralista e dello scrittore. Parlava il dialetto formosamente (l'avellinese è assai vicino al napoletano di un secolo fa), e lo mescolava a un italiano da comparsa legale, ma ironicamente consapevole dello sforzo recitativo, che nei momenti di più felice abbandono giungeva all'invenzione estemporanea di veri mimi paesani. E anche per chi l'ascoltasse l'ennesima volta, era un sempre nuovo godimento.

Da questa idilliaca e tuttavia agra complicità dell'immaginazione con la piccola cronaca locale, quando la salute glielo consentiva, sapeva sollevarsi ai tormenti non infecondi della meditazione politica. E allora la dittatura, da idolo polemico quotidiano, da oggetto di sarcasmo bilioso, di disprezzo e di protesta morale, si sche-

matizzava in nudi problematici interrogativi: com'era nata e perché si era affermata, perché l'ordine democratico era destinato a corrompersi, in che modo il processo evolutivo della classe dirigente era stato ritardato e in fine soffocato?

Così, appena poteva riprendere gli studi, rileggeva gli storici e i politici e i sociologi della sua biblioteca rimasta polverosa e antiquata. Così, oltre i limiti forzatamente provinciali dai quali tentava di evadere, aggiornando come poteva la sua cultura, Dorso insisteva in un lavoro assiduo che ambiva alla sintesi, ma spesso era portato a concludersi nell'astrazione, per la carenza o la frammentarietà dei dati di fatto offerti alla sua indagine. Tutto questo egli avvertiva e se ne crucciava profondamente. Si sentiva qualcuno, ma sapeva d'esser rimasto un ignoto, e il timore di un ingiusto oscuro destino, gli provocava certe reazioni di alterigia, che potevano sembrare incoscienza di limiti, e non erano. Erano reazioni vitali di sdegno, aneliti di ribellione alla soffocante atmosfera provinciale, alla rarefazione di una società, a quel deserto morale in cui una voce isolata sembra annullarsi nel silenzio di una irredimibile Beozia.

Aveva scritto un libro, *La rivoluzione meridionale*, pubblicato dal Gobetti nei primi mesi del '25, quando il regime si andava legalizzando e consolidando: un libro che come pochi altri, a rileggerlo, ci fa comprendere il clima in cui era venuto fuori e i limiti in cui è rimasto e il fascino che oltre quei limiti ha lungamente esercitato su antifascisti di diversa mentalità e generazione.

La *Rivoluzione meridionale* voleva essere uno studio critico per impostare nei suoi giusti termini il problema di una rivoluzione liberale nel Mezzogiorno. Alla base del libro c'erano alcune premesse storiografiche di Oriani, già adottate dal Gobetti, per avviare un processo democratico alle insufficienze del Risorgimento. In Dorso favoriva l'accettazione di queste premesse polemiche una certa estraneità allo storicismo in genere e a quello crociano in particolare. La cultura di Dorso era prevalentemente giuridica e sociologica (Mosca e Pareto credo che abbiano avuto influenza particolare su di lui) con viva curiosità per i problemi scientifici: quanto insomma è sufficiente per caratterizzarlo come un radicale alla Cattaneo; autonomista, ma non secondo la tradizione cattolica già fiorente a Napoli dopo il '60 e in sostanza conservatrice; aperto alle esigenze liberali, ma tutt'altro che insensibile alle istanze libertarie. Profondamente disilluso dall'inconsistenza della democrazia italiana di fronte alla violenta crisi del dopoguerra, Dorso aveva però partecipato al movimento gobettiano con interessi intellettuali preponderanti su quelli dell'azione. Egli era profondamente convinto che solo una critica spietata al compromesso istituzionale, da cui era sorto lo Stato italiano e fu consolidata la « conquista regia » potesse illuminare un'iniziativa rivoluzionaria. Sintomatica in tal senso fu la sua avversione ai « gruppi di Rivoluzione liberale » che avrebbero dovuto costituire nuclei d'immediata battaglia antifascista. Egli non si abbandonava a romantiche speranze, perché considerava il mussolinismo tutt'altro che un'improvvisazione o una deviazione della vita politica italiana; per lui era soltanto l'ultima e la meno abile delle dittature personali succedutesi da Cavour in poi nel quadro di un assai complesso regime « preliberale »: una macchina più facile da

sfasciare che da smontare pazientemente, con un'esatta comprensione del meccanismo e con la possibilità di utilizzarne i materiali di recupero. Era persuaso che la piena rivoluzionaria del dopoguerra fosse stata ormai già arginata e incanalata per continuare l'ordinato movimento della vecchia gualchiera sabauda. E a studiare la mostruosa vitalità di questa macchina era sollecitato dalla sua più viva passione tecnica di politico « puro »:

I governi italiani furono un *quid medium* tra il Cancellierato germanico ed i Gabinetti parlamentari, essendo la sovranità rappresentativa riconosciuta sol quando non eccedeva i dati storici della conquista regia, anzi meglio, quando si prestava compiacentemente a nascondersi dietro le parvenze di un giuoco politico autonomo.

Da ciò, conseguentemente, nacque lo scarso ossequio per il Parlamento, anzi il tentativo di paralizzare le funzioni ogni qual volta ostacolavano le transazioni del regime: il prepotere della stampa avvelenatrice della pubblica opinione, sovvenzionata da scarsi gruppi finanziari per la difesa d'interessi particolari: la durezza della repressione dei moti popolari, sol che fossero animati da un anelito di libertà, e l'abuso della piazza quando si trattava invece, di vincere resistenze legalmente manifestate. Ne risultava, quindi un sistema politico che non aveva un vero e proprio centro di stabilità, che assumeva diverse fisionomie, secondo le vicende della lotta, che doveva vivere continuamente di espedienti, sempre più necessari e sempre più numerosi a mano a mano che il paese progrediva verso forme più alte di maturazione civile. Un sistema che ha sempre richiamato ed ancora richiamerà l'attenzione degli studiosi per i suoi continui mutamenti.

E, infatti, se nell'ordinato svolgimento della lotta politica presso le nazioni, che hanno raggiunta la piena maturità del regime liberale, può taluno trovare motivo di conforto spirituale, nessuno si meraviglierà se io affermo che dal punto di vista critico i regimi preliberali come l'Italia, offrono tale varietà di combinazioni da riuscire di gran lunga più interessanti della fredda meccanicità dei primi.

Ma, quando il critico ha scoperto il filo conduttore e lo ha denudato agli occhi del lettore non potrà non apparire a quale specie di espedienti il regime è costretto a ricorrere sotto la spinta del suo istinto di conservazione, quale grado di immaturità svelino invece i partiti di opposizione.

L'inquadratura generale del libro era appunto uno scorcio storico della vita politica italiana, ma al centro veniva collocata, e in primo piano, la questione meridionale, considerata non già come una questione locale, ma come un problema di regime, anzi il problema fondamentale della democrazia in Italia. La questione meridionale, già analizzata nei suoi molteplici aspetti attraverso numerose inchieste e studi e programmi, veniva da Dorso prospetticamente unificata e ricondotta ai suoi principi eminentemente politici. Essa affondava le sue radici nei modi stessi in cui fu attuata la così detta « unità ». La monarchia piemontese, dopo aver tolto l'iniziativa alle forze rivoluzionarie, realizzò una certa unificazione, appoggiandosi alle classi conservatrici del Nord e del Sud, con l'inevitabile prevalenza delle prime sull'immaturità politica delle seconde. Oggetto di conquista regia, il Mezzogiorno non si riscattò più dal suo oramai consacrato « complesso d'inferiorità », né poteva, perché la borghesia terriera del Sud, pur di conservare i suoi privilegi feudali, aveva rinunciato a partecipare alla effettiva direzione del paese. E si era ridotta a fornire, con le sue clientele e camarille locali, servizievoli maggioranze in Parlamento: le larvate dittature governative ebbero agio di sviluppare il protezionismo industriale

di cui i conservatori del Nord fruiro largamente, sia pure con marginali benefici per la classe operaia. Poi la questione meridionale andò via via ristagnando nel problemismo, mentre la conservazione intelligente, grazie alla demiurgia di Giolitti, continuava indisturbata a svolgere la sua azione di governo. Ma, *enfin la guerre vint*. La guerra mondiale interruppe violentemente l'illuminato regime della monarchia socialista. Era la grande crisi dello Stato unitario: la « rivolta ideale » riavvampò minacciosa e confusa contro la « conquista regia ». Nel caos del dopoguerra il demiurgo di Dronero tentò ancora di restaurare il vecchio ordine, facendo da mediatore tra il socialismo bolscevizzante e i partiti i quali proponevano di interpretare le vaghe aspirazioni dei nuovi ceti che affioravano lentamente alla storia e alla democrazia: i ceti contadini. La mediazione però, se riuscì a salvare la monarchia, non salvò il regime « preliberale ». E della mediazione Mussolini divenne il maggiore beneficiario, facendosi garante armato del nuovo compromesso tra la monarchia e le forze conservatrici. Di fronte al fenomeno settentrionale del fascismo il Sud era assente. Ma la borghesia rurale, continuando nel suo mimetico adattamento ad ogni situazione nuova, compiva la sua ennesima azione trasformistica. Aderiva al fascismo, liquidando prontamente il fenomeno Padovani, ossia un ingenuo tentativo dei fascisti napoletani d'imporre la questione meridionale al loro partito, secondo una linea di autonomismo intransigente.

A questo punto dell'esposizione è necessario indicare certe coloriture più vivaci nel « ritratto » storico-politico concepito da Dorso. Al padovanismo, come ad ogni minimo accenno di pensiero o di azione meridionalista, Dorso guardava con infiammata simpatia perché, accanto a tutta la sua programmatica freddezza di politico puro, coesisteva sempre un'intensa, seppure astratta passione di « rivoluzione liberale » nel Mezzogiorno. I giudizi favorevoli per eccesso sul significato del Partito Sardo d'Azione e sul revisionismo autonomista del Partito Repubblicano sono da ricondurre appunto all'animazione romantica e all'esclusivismo meridionalista di Dorso.

Tuttavia nell'analisi critica dei vari partiti politici italiani, come si presentavano nell'altro dopoguerra, appare mirabile il suo tentativo di adeguarsi alla logica interna di ognuno (e la giustezza del giudizio storico egli l'attinge appunto col suo metodo genetico): mirabile, se si consideri lo sviluppo ideale e pratico di questi partiti sia nell'immediato futuro, cioè dopo il delitto Matteotti, sia dopo la crisi del fascismo, prodotta dalla seconda guerra mondiale.

La severa critica di Dorso ai partiti socialisti e ai gruppi demoliberali, per l'incapacità di rompere sia da sinistra che da destra la cristallizzata conservazione del vecchio quadro istituzionale, non è meno esatta dell'analisi, così sottilmente condotta sulla contraddittoria bifronte natura del Partito Popolare, progressista per necessità e reazionario per i suoi presupposti ideali. Dorso ne considerava con simpatia le tesi autonomistiche e la riforma elettorale (proporzionalismo) come punti programmatici essenziali a combattere per il Mezzogiorno e contro i trasformisti: ma questo non gl'impediva di guardare a fondo i limiti ideali del partito cattolico e i pericoli che un dissolvimento dello stato storico avrebbe potuto compor-

tare in Italia, con un Vaticano più che mai « pronto a inalberare la bandiera neoguelfa del '48 ». La pagine che Dorso dedicava alla politica ecclesiastica del fascismo e al doppio binario dell'azione vaticana (« popolarismo » e « clerico-fascismo ») considerate vent'anni dopo, alla luce degli avvenimenti in corso, testimoniano quanto giannonismo avesse ereditato il Machiavelli irpino, e di che veggente spirito anticuriale fosse armato il suo pensiero :

Il tentativo sturziano di frantumare quello che egli chiama lo Stato panteista sul terreno delle libertà formali, e di contrapporre la concezione democratico-cristiana a quella democratico-panteista dimostra chiaramente che il terreno della teocrazia non è menomamente abbandonato.

Lungi dal teorizzare il concetto filosofico della libertà come idea essenziale dello stato, il popolarismo è costretto a pluralizzare le libertà assumendone il solo profilo giuridico con il sottinteso teorico di servirsi, per esempio, della così detta libertà della Chiesa, al solo ed unico scopo di lotta contro lo Stato e non già per integrare del contenuto libertario questo ultimo.

È perciò che, pur svolgendosi nel campo opposto, il pensiero popolare non supera la concezione giurisdizionalista, di cui anzi si può dire, senza tema di paradosso, capovolge, riproducendoli, i dati storici.

Infatti l'unità della coscienza, teorizzata dal liberalismo filosofico, viene spezzata per comporre ancora una volta il dissidio ideale tra lo Stato e la Chiesa sopra una base eminentemente storica. Soltanto che, durante la lotta secolare, la teocrazia, avendo compreso che il metodo così detto liberale, lungi dall'essere pericoloso, può divenire utile, è riuscita ad impadronirsene per agitarlo contro lo stato italiano che, avendolo formalmente adottato, non sa o non può servirsene per realizzazioni sostanziali....

Una riprova di questi rilievi può trovarsi nella reazione papale alla politica ecclesiastica fascista.

Il fascismo, spinto dalla sua stessa origine, consistente in una reazione *sui generis* dello Stato burocratico-accentratore all'attacco istituzionale dei socialisti e dei popolari, illuso dalle possibilità di realizzazione della tesi nazionalista della Chiesa che serve lo Stato, abbandonò la formula cavourriana e le elaborazioni manciniane e crispine sul giurisdizionalismo moderno, che costituivano le più sicure esperienze del regime in materia, per tentare di richiamare l'azione papale nel solo campo religioso, concedendole via libera nella politica scolastica.

Bisognerebbe ristampare gli articoli che nel modesto *Corriere dell'Irpinia* Guido Dorso scrisse tra il '23 e il '25 contro la riforma scolastica di Gentile per comprendere come egli valutasse pienamente il pericolo che professori troppo ingenuamente « liberali » non vedevano, consegnando alla Chiesa quello che i Casati e i De Sanctis le avevano vittoriosamente strappato !

Il processo d'involuzione che preparava il trionfo dell'Anti-Risorgimento, appariva netto al suo sguardo disincantato :

Il Vaticano, intuendo la crisi dello stato italiano, ha risposto con una politica a doppia faccia, e mentre non ha ostacolato, anzi ha incoraggiato, la formazione clerico-fascista, per avere l'occasione ed il modo di sfruttare fino al possibile l'abbandono dei canoni giurisdizionalisti, ha continuato a sostenere il P.P.I. nella lotta di attacco al regime, sperando di forzare questo ultimo sempre più lungo la via delle dedizioni confessionnaliste.

Questa politica ha presentato così per il Vaticano il doppio vantaggio di spingere ancor più il regime sulla via conciliatorista, su cui i pubblicisti vaticani si sono messi da tempo e di accendere una vasta ipoteca sull'avvenire politico del nostro paese, allontanando ogni possibilità di crisi nazionale sul terreno dell'ideale dello Stato etico del liberalismo

puro. Così mentre la nuova politica vaticana ha chiaramente mostrato di voler sgombrare il campo dai reticolati del giurisdizionalismo, dietro cui lo Stato si era trincerato per timore di affrontare in pieno l'idea universale cattolica, già postula la libertà, sicura di poter battere su questo terreno lo striminzito stato italiano.

In sostanza il Vaticano non potrebbe mostrare un maggior possesso dei termini sia dell'antitesi storica che di quella ideale. Esso è convinto che lo stato italiano non arriverà mai alla pienezza etica, non sarà mai permeato di universalità, e perciò conoscendo assai bene di possedere il sussidio dell'idea universale più antica si accorge che il campo della libertà è più fertile che quello del giurisdizionalismo e dei concordati e vuole scendere nella vita per sconfiggerli la menzogna liberale dello Stato.

Un dilemma terribile si presenta per lo stato italiano: o arrendersi anche nel campo giurisdizionalista o essere battuto come formazione storica.

L'antitesi non potrebbe essere più rovente ed il Vaticano è disposto ad esasperarla fino a quel limite oltre il quale può spalancarsi l'abisso del razionalismo moderno.

Ma siccome il razionalismo moderno è nemico così dell'idea cattolica che dello Stato storico italiano, il Vaticano è sicuro che l'alleanza con quest'ultimo contro la soluzione ideale, anche attraverso la lotta, non sarà distrutta.

In sostanza il populismo rappresenta la formula attraverso cui una nuova alleanza potrà realizzarsi tra il regime e la Chiesa.

Sorprendente acume si nota altresì nel giudizio che Dorso dava sul giovane Partito Comunista; il solo tra i partiti politici italiani a cui egli, gobettiano conseguente, attribuisce una funzione di prim'ordine nel rinnovamento della nostra vita politica. Sintomatico che egli sospenda ogni « derivazione » intellettualistica della sociologia paretiana, per considerare il programma dell' *Ordine nuovo* come l'unico progresso sostanziale compiuto dalla critica marxista in Italia:

Mercé questa dottrina, per la prima volta l'estremismo socialista abbandona il rivoluzionismo verbale ed il blanquismo integrale, che era divenuto tradizionale tra i rivoluzionari italiani, e si afferma su problemi concreti di cui vuole superare logicamente le difficoltà.

Quindi non più voli fantastici e cadute irreparabili, ma un lungo periodo di elaborazione pratica delle idee e delle formazioni politiche per mantenersi rivoluzionariamente aderenti all'attuale realtà economica e sociale del paese.

I consigli di fabbrica e soprattutto la collaborazione tra classe operaia e ceti rurali gli sembravano le due più originali posizioni da cui Gramsci e i suoi compagni avevano mosso la lotta per un'effettiva liberazione del paese:

In Italia lo Stato burocratico-accentratore non si può distruggere se non facendo leva sugli interessi assenti, sulle classi ancora da maturare, sui ceti rurali.

È questa la grande riserva italiana, la falange che distruggerà il trasformismo, le ditte personali ed il prepotere della burocrazia; è questa la grande riserva umana oppressa e perciò potenzialmente rivoluzionaria.

Così il comunismo, nato fenomeno urbano, ha compreso di dover divenire fenomeno rurale; nato dalla industria ha dovuto chiedere presidio all'agricoltura.

La dichiarata impotenza delle élites operaie del Nord a risolvere da sole il problema italiano, porta finalmente il comunismo a studiare la questione meridionale, ad afferrare attraverso quali meccanismi la politica dello stato italiano opprime le popolazioni lavoratrici del Sud.

Arrivato a questo punto al giovane partito non resta che compiere un ultimo passo: intuire cioè che appunto perché tutto il problema rivoluzionario italiano consiste nella solu-

zione della questione meridionale, è nel Mezzogiorno che risiedono le vere forze rivoluzionarie d'Italia. Sembrerà un paradosso, ma è così: sono le forze che oggi costituiscono l'oggetto del baratto trasformistico, che divenendo finalmente soggetto dell'azione politica, sono destinate a rappresentare la leva potente della rivoluzione in marcia.

Gli sforzi rivoluzionari post-bellici di talune frazioni del popolo italiano, falliti per l'assenza delle masse meridionali, avranno coronamento solo quando l'epicentro della rivoluzione sarà portato nel sud.

Il comunismo, infatti, non tarda a compiere quest'ulteriore passo.

Questa marcia impetuosa verso la verità costituisce indubbiamente una nota di maturità così potente da porre il Partito Comunista in prima linea tra i movimenti liberali italiani.

In concorrenza col Partito Comunista Dorso non vedeva per la « rivoluzione liberale » del Mezzogiorno altro partito se non quello « Meridionale d'Azione » che avrebbe dovuto « fatalmente sorgere ». Nelle quali parole si condensava tutto il superbo utopismo della generazione gobettiana, che tanta fede avrebbe poi portato nell'ideale antifascista, e tanta incapacità di porre radici nelle cose.

Ma per restare sul sodo terreno realistico, non sarà inutile porre in evidenza che il « ritratto » politico di Dorso era disegnato con grande rigore di prospettiva, perché la calma della visione coincideva con la paralisi fatale dell'azione. Nell'azione Dorso non aveva più fiducia. « L'insufficienza ideale del cartello delle sinistre » definiva e accompagnava sulle sue pagine il fallimento dell'aventinismo.

Coerente al suo demone machiavellico, Dorso, allorché criticava nel suo libro la stessa insufficienza dell'azione di Mussolini, sembrava quasi tentato a soccorrere con le sue critiche, quest'« anima sciocca » che si andava magnificando in duce, mentre la sua pretesa rivoluzione si impantanava nella melma trasformistica dei « fiancheggiatori ». E immedesimandosi, al solito, con la logica interna del fascismo, mentre ne metteva in evidenza la portata inconsciamente liberale per quel tanto di educazione politica delle masse contadine, cui avrebbe dovuto accedere per forza di cose, caratterizzava il movimento trionfatore come « la lotta di classe del giolittismo » e così ne giudicava il capo:

Naturalmente, siccome il sig. Mussolini era l'unico cervello pensante del movimento, le sue responsabilità sono infinite come infinita sarà la sua sconfitta. A chiunque analizzi il suo doppio giuoco politico, che voleva sembrare prodotto di somma abilità, non potrà sfuggire invece che esso era frutto d'incomprensione e di paura. Nessun uomo, forse, pur avendo avuto così largo potere, si è lasciato così vincere più che dagli avvenimenti dei piccoli uomini che lo circondavano.

Salito al potere in un momento di smarrimento generale e quando gli uomini decisi a non abdicare alla loro personalità erano pochissimi, egli aveva aperte dinanzi a sé tutte le vie: da quella massima di fare la rivoluzione delle forze rurali a quella minima di sostituire Giolitti nel giuoco trasformistico. Unica via preclusa quella della violenza per la violenza, del feudalismo squadristico ed egli, invece, quella scelse!

Dopo aver strappato un mandato di fiducia a tutti i ceti, prima e dopo la marcia su Roma, godeva così largamente il favore della monarchia da poterla anche tradire. Invece preferì ondeggiare in un trasformismo inconcludente, che valse soltanto a nascondere per un certo tempo il reale dominio degli anarchici del Direttorio. In verità egli ebbe così scarsa fede nei suoi propositi rivoluzionari che ebbe paura di iniziarne l'attuazione, oppure conosceva così poco il meccanismo dello Stato che non seppe da qual punto incominciare le promesse riforme. E così la sua azione sembrò sovversiva là dove era trasformista, e viceversa.

In queste parole c'era un distacco severo, e quasi funebre, dello storico che può già giudicare. Ma in altre parole, poco oltre, risonava un futuro non meno funebre che prolungava nel tempo la durata e la sconfitta dell'antifascismo:

Rimangono sì ancora le forze sanamente rivoluzionarie, quelle che sia pure incosciamente hanno sognato di fare il loro ingresso nella storia a mezzo del fascismo, ma queste non potranno tardare a convincersi del compromesso di cui sono state oggetto e perciò dovranno fatalmente gravitare verso altri partiti. Gli errori antitrasformistici di Mussolini non potranno più salvarlo e perciò egli dovrà sempre più esaurirsi nei ritorni trasformisti, finché non lo raggiungerà la vendetta fiancheggiatrice.

Quando un governo qualsiasi, foss'anche militare, sarà intervenuto a ristabilire non le libertà politiche, che è tutt'altra cosa, ma l'uguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge penale ed avrà distrutto il medievale diritto di asilo della milizia e del partito...

« Quando un governo qualsiasi.... ». Dovevano passare venti anni ancora dall'assassinio di Matteotti. Troppo brevi per i fascisti, troppo lunghi per i combattenti della lotta clandestina e per gli esuli, interminabili per chi, come Dorso, si vedeva ormai condannato a macerarsi nel suo tragico destino di « profeta disarmato ». Le ultime parole del suo libro dicevano: « Incomincia anche per il Mezzogiorno l'evolversi moderno ». Altro accadeva: e gli sgherri che vilmente lo percolavano, altro testimoniavano che le sue parole, profeta deriso da sé stesso.

Ma appunto perciò occorre che i giovani i quali hanno già dato qualche segno di non voler seguire le linee di sviluppo della tradizione dei padri, escano dallo stato di fatalismo, che incombe sulle anime meridionali per dimostrare che le *élites* del sud non sono costituite soltanto da speculatori geniali capaci di anticipare di secoli le grandi scoperte del pensiero umano, ma sono costituite anche da uomini di azione capaci altresì di compiere il miracolo di svegliare un popolo di morti.

Siamo grati ai pensatori di nostra gente che hanno saputo compiere grandi esperienze spirituali famose nella storia del pensiero umano: ma saremo assai più grati agli uomini di azione che spingeranno il nostro popolo a compiere esperienze collettive, se non maggiori per lo meno uguali a quelle individuali.

Ma quando il donchisciottismo giovanile gli sottoponeva testi clandestini, Dorso, se non era di buon umore, andava in escandescenze e affettava disprezzo per le « papocchie » ideologiche. Oppure, col suo sorriso bellissimo e come sofferente della sua stessa incredulità, si limitava a chiedere dove fossero le « scopette », i fucili.

Morto il vecchio padre, col quale viveva, non resistette alla solitudine. Sentì il bisogno di una sua famiglia. E trovò presto nell'affetto di una compagna il conforto migliore per gli ultimi anni del fascismo, quelli nei quali alla speranza di una prossima libertà si mescolavano i gravi timori del prezzo che tutti avremmo dovuto pagare, e tanto maggiore quanto più elevato fosse il nostro senso di responsabilità morale.

Migliorate le sue condizioni di salute, Dorso aveva ripreso i suoi studi. Quasi cinquantenne imparava l'inglese e faceva pazientissimamente i suoi esercizi di lingua. Continuava a trarre il cervello di muffa. E non tardò ad esser ripreso dal suo demone: capire come mai Mussolini avesse impiegato così male la sua « virtù »

in un'occasione storica singolare. Lo vedeva alla fine della sua avventura reazionaria e lo seguiva ormai con sguardo equanime, appassionato, unicamente nel voler penetrare il segreto di questo Pier Soderini. « Benito nostro », diceva. E fumava beati sigari, studiando il fascismo e tutta la varia letteratura dell'argomento, che raccoglieva nella sua biblioteca acquistando i volumi più rari, le testimonianze della « prima ora ». La moglie lo aiutava amorevolmente a quel lavoro. E la sera agli amici andava leggendo i capitoli della biografia, man mano che li stendeva. Ne resta, compiuta, solo la prima parte, e immensi materiali preparatori. Qualcuno, con la solita pigrizia provinciale, impareggiabile a sconsigliare ogni attività, considerava questa di Dorso come una curiosa mania: Mussolini (diceva) sarebbe stato sommerso in un mare di sputi. Conciliante, bonario, certo antifascismo meridionale, con la sua riserva di saggezza, non riusciva a ipotizzare che quel mare di sputi potesse e dovesse tramutarsi in un mare di sangue. Soprattutto non comprendeva che Dorso, malgrado le accresciute diffidenze per l'azione antifascista, dopo l'inizio della guerra, (« Attenti, diceva, perché poi verrà il giorno in cui questa gente dirà che non l'ha perduta per merito suo, ma per colpa nostra »), o meglio proprio per reagire alla sua stessa sfiducia in qualche azione politica, s'impegnava nella biografia di Mussolini con tutto il rigore e il vigore della mente. Era il modo che a lui era dato di riprendere la sua battaglia antifascista. E non aveva torto, come non avevano torto coloro che combattendo in altre forme, rischiavano di esser chiamati traditori di una patria che da vent'anni i fascisti avevano tradita ogni giorno, coprendo con barocchi scenari le rovine di una società troppo interessata a ritardare l'inevitabile.

Ormai mancavano pochi mesi al colpo di Stato della monarchia: si compiva il ventennio che un po' tutti sulla misura storica del Secondo Impero avevano almanaccato, compresa la finale *débâcle*. Cominciavano a circolare i giornali clandestini. Gli scioperi di marzo, l'arresto di numerosi antifascisti confermavano clamorosamente che la crisi del regime era in atto. Sorvegliatissimo dalla polizia, Dorso subì l'ennesima perquisizione, che purtroppo gli costò la perdita irreparabile del carteggio con Gobetti. Inquieto, Dorso durava fatica a continuare la sua biografia mussoliniana. Ogni tanto qualcuno di fuori veniva a cercarlo, per ristabilire contatti, per scambiare idee e progetti. L'*Italia libera* portava anche nel Mezzogiorno la prima espressione di quel movimento politico che dopo laboriosi compromessi ideologici si era amalgamato senza unificarsi e definito senza definirsi, come Partito d'Azione. Dorso vi aderì (e non avrebbe potuto aderire ad altro partito), perché sperava che esso, impostando il problema della « rottura » istituzionale, assumesse a suo compito preminente una decisa politica meridionalista.

E sopraggiunse l'Otto Settembre: gli orrori e le devastazioni della guerra non risparmiarono le città del Mezzogiorno, e la città di Dorso e la sua stessa casa. Disagi e privazioni aggiunsero un nuovo carico di sofferenze al suo corpo già tarato. Quando la vita riprese, Dorso si trovò a dovere affrontare un'esistenza troppo dura per lui, con un complesso di lavoro, d'impegni e di doveri che venivano a sconvolgere la quiete artificiale del suo osservatorio di provincia, dove fin'allora

era scampato. Cominciava per lui il dramma più profondo, che avrebbe fatalmente accelerato i battiti del suo cuore, fino a schiantarlo. Il dramma dell'intellettuale che ignora le ambizioni politiche, e quasi teme lo stesso pathos dell'azione, e tuttavia non può sottrarsi al suo fascino, e al richiamo della propria coscienza.

Ma se Dorso uomo d'azione era destinato a deludere alquanto l'aspettativa dei suoi amici, il torto era ancora dei suoi amici. Egli avrebbe voluto continuare a tenersi in disparte, a rifiutare cariche e posti di responsabilità. Credeva solo e profondamente nella sua missione critica di politico puro. E avrebbe voluto esercitarla con intransigenza morale, senza limiti. Non tardò per esempio, a scrivere contro la stupidissima politica dell'Angot, con l'ingenua fiducia che gli Alleati si ricordassero di essere i « liberatori » oltreché gli occupanti. (Il settimanale in cui Dorso scrisse l'articolo fu naturalmente soppresso dal *Town-major*. E l'episodio è indicativo dello spirito d'indipendenza che Dorso intendeva portare nella sua opera di pubblicista, la quale generalmente presupponeva fatti da giudicare piuttosto che azioni da sostenere o da proporre).

Tutta la sua attenzione era rivolta a spiare le mosse del governo Badoglio. Aveva la persuasione che inesauribile fosse l'inventiva e la capacità d'intrigo della vecchia classe dirigente. E solo quando vide che la formula della reggenza era stata respinta da Vittorio Emanuele cominciò ad aver fiducia che l'iniziativa politica fosse passata ad altre mani, fin troppo audaci, a suo parere, e che la conquista regia a rovescio difficilmente avrebbe potuto ripetersi. Ma non l'escludeva. Gli sembrava assurdo che non venisse fuori un nuovo artefice del compromesso tra monarchia e rivoluzione. Ne parlava a volte con la testarda diffidenza che hanno i nostri contadini meridionali, rassegnati ai « ricorsi » e malinconici di dotta ignoranza storicista. Sospettava di chi meno avrebbe dovuto, nutriva dubbi perfino degli uomini del suo stesso partito. A volta a volta ingenuamente incredulo e ingenuamente fiducioso, dal suo osservatorio provinciale partecipava con passione contraddittoria alla vita politica. Temeva sempre di essersi troppo abbandonato alle speranze. E per questo, subito dopo gli entusiasmi del 1° Congresso del Partito d'Azione a Cosenza, nel quale pareva che le esigenze meridionaliste fossero balzate in primo piano nel programma di lavoro immediato, fu indotto nuovamente alla sfiducia per la crisi latente che già minacciava il giovane partito. Scrivendo nel settembre del '44 la prefazione alla prima ristampa del suo libro (che l'autore di questo articolo sollecitò e curò presso l'editore Einaudi) già parlava, generalizzando, di fallimento dei partiti a base unitaria, e accennava di nuovo al suo antico sogno di un « Partito Meridionale d'Azione ». Poi, liberatosi il Nord, con la ripresa di vitalità che sembrò avere il Partito d'Azione, Dorso accettò con entusiasmo la direzione di un giornale napoletano: *L'Azione*.

Quando si ristamperanno gli articoli ch'egli scrisse per quel quotidiano e per altre riviste (*Aretusa*, *Acropoli*, *Il Nuovo Risorgimento*, *La Rassegna d'Italia*) si potrà giudicare com'egli abbia reagito di fronte alla grande « occasione storica » del **Mezzogiorno** (così ha intitolato egli stesso la raccolta che attende un sollecito editore). Si potrà giudicare se quell'alternativa d'illusioni e disillusioni appartenesse

solo a lui, o fosse il retaggio che la prima fase della lotta antifascista ha lasciato nell'animo di tutti. Dopo sei mesi il quotidiano meridionalista di Dorso cessò di esistere per mancanza di mezzi, e il direttore se ne tornò scorato e spossato alla sua vita di provincia. Ma non sarebbe stato il disinganno estremo, anche se fu il più profondo per lui, e si può dire mortale. Estraniatosi affatto dal suo partito, anche se pubblicamente continuò ad esserne considerato un esponente nella direzione politica, dopo la scissione del gennaio '46, Dorso tornò alla sua professione e ai suoi studi, che riprese a coltivare con l'impazienza e direi con la frenesia del malato che si vede sempre più sfuggire la luce della vita.

Il destino aveva voluto che egli non si potesse dedicare all'analisi dei concreti problemi del Mezzogiorno, dacché pareva ormai imminente e sicura la sconfitta della monarchia, il *porro unum necessarium* di ogni azione meridionalista. Il suo ideale sarebbe stato quello di dirigere un centro studi per contribuire fattivamente alla fase costruttiva della liberazione del Mezzogiorno. Ma respinto nella sua biblioteca, condannato a non poter più aggiornare e ampliare le sue informazioni, era necessariamente ricondotto ad arrovellarsi intorno ai problemi-base del suo libro, dittatura e trasformismo, come aspetti di un solo fenomeno: la persistente incrostazione al potere della vecchia classe dirigente « preliberale »: non solo in Italia, ma in tutta l'Europa centro-occidentale, dalla Restaurazione in poi.

È augurabile che vengano presto alla luce i suoi inediti ultimi scritti. Uno, che mi parve formalmente compiuto allorché me lo lesse, sulla « dittatura secondo i moderni », ben distinta dall'istituto romano e da quella del proletariato, con la quale una facile polemica vorrebbe confondere il mussolinismo e l'hitlerismo che furono invece esemplati con opportuni aggiornamenti sociali sull'esperimento napoleonico. L'altro inedito, purtroppo frammentario, ma non meno interessante e ricco di spunti suggestivi, riguarda il concetto di classe dirigente, con particolare considerazione alla società italiana. In questi studi come nel commento a uno scritto meridionalista di Gramsci (riportato in appendice alla ristampa di *Rivoluzione Meridionale*) sono da cercare gli ultimi e più interessanti sviluppi del pensiero di Dorso. Tanto più interessanti in quanto egli, partito dal classismo politico di sociologi conservatori, giungeva a conclusioni assai vicine al classicismo economico, per vie che ignoravano la dialettica marxista.

Ma per quanto grandi fossero le simpatie di Dorso per il Partito Comunista, esse trovavano un limite oltrecché nella sua formazione culturale, nella sua speranza di un partito autonomista del Mezzogiorno.

Fedele a questa sua utopia, alla vigilia della campagna per la Costituente aveva rifiutate tutte le offerte che gli vennero fatte (e quelle più lusinghiere, più rispettose del suo ingegno e della sua statura intellettuale gli giunsero da Togliatti). Inseguiva il suo fantasma, volle partecipare nelle condizioni più sfavorevoli alla lotta elettorale. Esule dalla sua Irpinia (come del resto in altri tempi toccò a un parlamentare, tanto più noto ed illustre, Francesco De Sanctis) si era presentato candidato in Puglia e in Lucania. Ma benché degnissimamente onorato dalla propaganda dei suoi compagni di lista e pur raccogliendo cospicui suffragi, non fu

eletto alla Costituente repubblicana, da cui tutto il Mezzogiorno si è ripromesso un degno avvenire.

Al vertice del nuovo Stato veniva insediato uno dei più insigni rappresentanti meridionali della vecchia classe dirigente, contro cui Dorso aveva così aspramente polemizzato. Ma non era forse questa la catarsi finale, non era l'ultimo atto del trasformismo, oramai non più artefice di compromessi istituzionali, ma ridotto a mero simbolo d'una incontenibile volontà di progresso? Malato, colmo di amarezza, Dorso sembrava lui lo sconfitto, proprio quando incominciava la rivoluzione meridionale: quando, rovesciatasi la « dialettica dei partiti », monarchici, separatisti e reazionari in qualunque modo travestiti sono costretti a fare un loro meridionalismo di opposizione; e mentre l'autonomismo minaccia di diventare uno strumento conservatore, i partiti unitari di sinistra assumono essi il grave compito storico del rinnovamento sociale e politico del Sud.

Per altre vie da quelle sognate da Dorso, la « rivoluzione liberale » del Mezzogiorno è cominciata. E vengono in mente per lui le splendide parole ch'egli scrisse in uno studio sul Mazzini, « politico dell'irrealtà »:

Che importa se la storia sembra continuare a dar torto agli ideali, se essi si radicano nell'intimità di quello stesso sviluppo che sembra disconoscerli? Che importa se l'inconsapevolezza della rivoluzione favorisce la conservazione, se questa è continuamente insidiata dal suo spirito d'intrigo e dall'assenza di luce ideale? Che importa se i rivoluzionari marciano portando nel sacco lo spirito di compromesso?

Lentamente le promesse intime si realizzeranno, le moltitudini, per vie diverse e imprevedibili irromperanno sulla scena politica, i sentimenti e le aspirazioni dalle classi dirigenti muteranno, e gli ideali, distanti ed inaccessibili, si avvicineranno. La realtà quel piccolo tratto di realtà su cui avrete ancorato il vostro compromesso, svanirà nella storia, e l'irrealtà, derisa e misconosciuta, si concreterà lungo le vie del tempo.

Politico dell'irrealtà anche lui, Guido Dorso, il machiavellico profeta disarmato di quella splendida irrealtà che oggi più che mai ci arride, di un Mezzogiorno strappato alla barbarie africana, al fatalismo del « non c'è nulla da fare » e ricongiunto all'Europa, di cui sono cittadini ideali i suoi figli migliori. Stringe il cuore che Dorso sia morto con la deserta passione di continuare gli studi, ai quali il suo pensiero ricorreva con vani propositi negli ultimi giorni: i suoi studi, e oggetto quasi d'angoscia, la sua tenera bambina ch'egli sapeva di lasciare quasi in miseria. Ma la sua fine è stata serena, evangelicamente rassegnata alla volontà divina, benché abbia rifiutato di confessare il suo Dio al sacerdote cattolico.

Ora è di là. Non passeggeremo più con lui nell'ozioso corso della nostra Avelino, o all'ombra dei secolari platani, sulla via che Bernardo Tanucci lanciava per il progresso civile del « regno ». Ma forse verrà un giorno che i contadini meridionali sapranno e parleranno di lui, e il mietitore, posando all'ombra d'una siepe, lo vedrà, presso un'isca pietrosa dell'Ofanto, scorrere con le grandi ombre di Carlo Pisacane, di Antonio Labriola e di Giustino Fortunato, soavemente d'accordo, come solo i morti possono essere tra loro, e sorridenti a noi vivi, come solo sorridono i morti, ispirandoci potente malinconia di vita, di pensieri e di opere, d'incorrutibile fede.

CARLO MUSCETTA

MISCELLANEA E VARIETÀ

DI UN RECENTE GIUDIZIO CRITICO SU SALIMBENE

G. Flores — sotto il qual psuedonimo mi consta che si celasse nel 1943 Attilio Momigliano — così inizia il suo studio *Motivi e forme della Cronica di Salimbene* («Leonardo», marzo-aprile 1943): « Molto si è scritto intorno alla materia storica della *Cronica di Salimbene*, poco e genericamente intorno al suo aspetto artistico ». E sia pure. Senonché subito dopo, il Flores aggiunge: « Per dare un giudizio sicuro, bisognerebbe fare una indagine di fonti, difficilissima, e che pure potrebbe spiegare almeno qualche disuguaglianza stilistica ». E almeno qui sia lecita qualche riserva. Se per « fonti » s'intendono qui i testi che Salimbene usò quasi impasto o calce, nell'opera sua, quali le cronache di Sicardo cremonese e del gruppo reggiano, esse sono già determinate, con grandissima diligenza e perfettamente, dallo Holder-Egger nella sua edizione. Ma esse ci spiegheranno forse, come e perché Salimbene sia un cronista diverso da tutti gli altri? Potrebbe un materiale greggio giovare alla valutazione estetica? Se si giudica Salimbene un mero imitatore di stili altrui, non c'è più problema estetico. Il Flores intende piuttosto, se pur impropriamente, per « fonti » l'educazione e la tradizione letteraria. In tal caso il problema per Salimbene, come per ogni altro scrittore, è così ampio e generico da farsi pressoché inesistente, oltreché inutile.

Pare che proprio ciò intenda il Flores là dove dice: « Nulla collega veramente fra loro questi vari filoni, a cui corrispondono anche varie venature di latino, e perciò è impossibile dare una definizione critica dello stile di Salimbene ». Ma una tal tesi già si stinge, si sfrangia si complica e si contraddice, là dove il Flores tenta una definizione unitaria della lingua di Salimbene. « Il suo latino resta a mezzo fra il trasandato e il realistico e non è né classicizzante, né maccheronico, pure essendo qualche cosa di meglio del puro latino grosso »; e, là dove riassume il giudizio critico, così: «possiamo riconoscere nella *Cronica* un'ispirazione religiosa dominante, che va dalla cupezza alla serenità e al candore francescano; e un tono medio di narratore che s'interessa o diverte ai casi che ha appreso, di cui è stato testimone, un tono che introduce in questo libro ora scialbo, ora violento ora rapito, un calore simpatico d'intimità e gli dà talvolta il carattere di modesta rievocazione familiare e municipale ». E allora? Non risulta già da ciò una tal quale unità stilistica, o almeno un carattere dello scrittore?

Certo, il minorita del Duecento non è l'umanista che riassetta il suo giardino pliniano o ciceroniano, fisso l'occhio a un modello illustre *humanioris stili*, e scorre via compatto e liscio, ma anche monotono, come, poniamo, il Poliziano nella *Coniuratio pactiana*. Neppure è quale il Machiavelli delle *Istorie fiorentine* che, rimuginata a lungo la sua materia al lume d'una teoria, l'esprime tutta in uno stile risentito e coerente. Ha ragione il Flores quando dice: « È chiaro che egli (Salimbene) aveva una molto intermittente coscienza di artista, era artista quel tanto che può esserlo un uomo di temperamento gagliardo nei momenti di più desta curiosità e di più concitato sentimento ». Ma ciò non significa che i suoi scritti fossero improvvisati o d'ispirazione occasionale. Basta osservare il codice autografo, d'una così regolare e compatta scrittura in nero, con le iniziali in minio, per comprendere che egli non scriveva di getto, ma scriveva da minute. Così, con buona pace del Flores, Salimbene non è mai scialbo — fuorché

in pochissime pagine, come quelle iniziali, dove la materia non è sua, ma egli la prende di peso da altri — perché la materia ch'egli sceglie l'interessa sempre. Non già « la credenza che la giustizia divina comporta premi » conferisce alla *Cronica* « una parvenza d'unità ». Tale credenza, ancora prima che d'un individuo, d'una età, è comune a tutti i moralisti medioevali e non acquista particolare rilievo in Salimbene. Reale unità è piuttosto conferita alla *Cronica* dall'essere « domestica », cioè, nel senso strettamente etimologico, casalinga, in quanto comincia dal frondoso albero genealogico del cronista, per far centro la sua città, cioè il borgo, con le sue pietre nobili e ignobili, con le sue strade, le sue chiese, le sue famiglie signorili, il suo popolaccio fiero e grossolano; per passar poi alla gran famiglia fratesca del beato Francesco, e di qui alla feroce disputa e alla tragica contesa fra Impero e Papato. Papato che, in certo senso, gli era di casa, per via d'Innocenzo IV, dei Fieschi Liguri-parmensi; Ordine dei Minori, esso pure di casa, perché ne era uno dei grandi capi, frate Giovanni da Parma, suo concittadino e parente, e le eresie dei Gioachimiti e degli Apostoli erano nate o si erano rinnovate nel suo paese; e l'Impero era anch'esso di casa, perché Parma costituiva allora, con Cremona, il perno e il fulcro della politica imperiale, e Federigo II non mancava mai di fermarsi con tutto il suo serraglio, in quel suo continuo scorrazzare senza riposo, e vi seguiva la minuta politica comunale, intromettendosi nelle famiglie e persino facendo da compare e donando dei iocalia ai neonati. È il fuoco di questi ricordi che riscalda il vecchio frate, mentre scrive, con lo strugimento dolce amaro e con i corrucci di Dante verso « il bello ovile » nei canti di Cacciaguida, e con quel tanto di spregio e di risentimento che raramente manca a chi ama. A dar chiaro tal senso dell'unità dell'opera, gli studi storici servono molto più di quanto il Flores non pensi.

Chi poi vuol persuadersi che esiste uno stile di Salimbene, si provi a staccare dal testo le parti mutuate ad altre cronache e non già tutte le citazioni di testi sacri, ma solo quelle non essenziali non suggerite da commozione diretta, bensì da pigra consuetudine predicatoria. In quanto resta, né fiacchezza, né discontinuità, né torpore, ma, qualunque sia l'argomento e malgrado il disordine della narrazione, un che di continuo e di fuso, che distingue uno scrittore da un altro e costituisce propriamente lo stile. La squallida narrazione cronachistica né dura a lungo, né si stempera. Lo stesso Flores l'ammette, dicendo: « Il lettore attento s'accorge che non di rado la materia non è esposta aridamente, ma ravvivata da una macchia di colore fugace, tirata fuori dai limiti del generico in una virtù di un particolare improvviso ». Si fa concreta e vivente nel ritratto fisico e morale, si riassume nell'aneddoto, si dialogizza, divaga lontano, e infine torna, magari con ripetizioni, al punto di partenza.

Ancor meno ci sembra da accettare quanto dice il Flores: « la primitività di legami sintattici della nostra prosa delle origini è un carattere letterario, di letteratura ancora inesperta, non ha nessuna relazione con il linguaggio parlato; nemmeno un contadino parla a filza di proposizioni collegate da e; i parlati hanno una sintassi più complessa, e sia pure scorretta ». Se il Flores avesse letto, come noi, le migliaia di lettere di soldati e avesse veramente badato al parlare del popolo, si sarebbe accorto proprio del contrario, che cioè gli umili parlano e scrivono per filze interminabili di proposizioni coordinate. Proprio l'ipotassi distingue il parlare e lo scrivere dei colti. E se questa verità è anche l'opinione tradizionale, non c'è ragione di cambiarla per solo amore del nuovo.

Linguaggio letterario è questo contorto, tutto antitesi e vocaboli astratti, delle cancellerie duecentesche, quello di Pier delle Vigne e delle Lettere di fra Guittone, non già del *Novellino*, dei *Fioretti*, del *Milione*, che traggono la loro semplicità paratattica, oltre che dai modelli della agiografia e dal Vangelo, dalla necessità d'essere compresi dagli umili, dalla stessa incultura o scarsa o timida cultura letteraria degli scrittori. Dopo Martino da Canale, dopo Tommaso da Pavia, dopo Joinville, il Compagni e i Villani obbediscono molto più all'ipotassi e non già per minor cultura — il che sarebbe storicamente assurdo — bensì proprio per l'inverso, cioè per maggior cultura e malizia. Ma a parte il principio, per noi erroneo, non è neppure esatto quanto il Flores dice in particolare sullo stile di Salimbene: « certo la sintassi della *Cronica* è più complicata che quella degli scrittori italiani delle origini; ma quel po' di complicatezza nasce, anzi più che dal modello del latino dotto, dal concepire la materia come materia

parlata». In realtà, assai raramente la sintassi di Salimbene è complicata, quando egli si ricorda della sua dignità di cronista, s'innalza a tono didattico e solenne, come ad es. in quei lunghi periodi con cui inizia la sua propria narrazione, là dove si vede che si mette di tutto impegno, mentre mostra sussiego e sprezzo verso i narratori grossolani e ignoranti. Allora s'appalesa conoscitore del latino molto più di quanto il Flores non mostri di credere, quando dice: «Nella sintassi latina rimangono quasi soltanto le inversioni elementari; e fanno l'effetto di quelle sporadiche frasi idiomatiche che fanno spiccare anche meglio l'inesperienza di chi parla una lingua straniera».

Salimbene non è un chierico ignorante, che conosca del latino solo la morfologia elementare, ma ha studiato in scuole e cita direttamente parecchi classici. Non gli sono affatto ignote le forme più complesse del discorso e delle interrogazioni indirette, quali la sintassi classica ha fissati. È semplice nella maggior parte dei casi, cioè quando è più lui, quando non si sorveglia e si dimentica. In particolare, quando è commosso, torna alle filze di proposizioni coordinate, come proprio del parlar popolare, della predica religiosa, della parabola moralistica, dei *fabliaux*. Del che lo stesso Flores finisce per accorgersi e l'ammette là dove, a proposito delle pagine dedicate alla Pentecoste che il Santo Re Luigi IX passò prima di partire per la Crociata, dice: «Tutti i periodi di questa pagina.... con una insistenza anche più evidente che nella prima si collegano fra di loro con l'elementare legame di un *et*, il quale, qui, è più che il solito povero *trapasso della prosa volgare delle origini*, l'indizio e l'espressione più manifesta del rapimento di Salimbene che rievoca tanta umiltà e tanta santità». Ma non appare senza contraddizione che lo stile paratattico il quale, secondo il Flores, è frutto di coscienza letteraria, e per di più d'una coscienza incerta, diventi d'improvviso lo stile della convinzione e della commozione. Inoltre, quello stile non è solo d'un passo o d'un argomento, ma torna sempre, con minore o maggior efficacia s'intende, ogni volta che Salimbene viene a trovarsi in uno stato d'animo commosso, nelle pagine sulla cerca e sulle tentazioni di lui novizio a Pisa, in quelle sul contado parmense disertato dalla guerra del 1247-48, sull'eccidio dei signori di Bianello, d'Alberico da Romano, sulla battaglia della Meloria ecc. Il Flores dice che, nelle pagine sul Santo Re, Salimbene rivela «quella medesima capacità di astrarre i personaggi dall'ambiente, dallo sfondo terreno ed *isolarli come in uno spazio lontano ed estatico*, che si nota un po' in tutta la migliore letteratura religiosa del medioevo e nella pittura che mette capo a Giotto». Lasciamo stare una tal concezione dell'arte di Giotto, sulla quale gli storici dell'arte credo che avrebbero qualche cosa a ridire. «Ma di Salimbene, se tu togli proprio i particolari dell'ambiente, i particolari realistici e nudi, resta una immagine sfocata e generica, come constaterà chiunque, se voglia farne prova su uno dei passi di cui sopra».

Messa pertanto da parte questa che doveva essere la parte più originale, neppure nel resto mi pare che il Flores abbia detto gran che di nuovo, se non fosse una forma più aggiornata e modernizzata. Ciò vale per il concetto, tutt'altro che peregrino, di «volgarità» intesa come «alienità da ogni aristocrazia di sensibilità e di arte», e ancor più per «la volgarità gagliardamente caratterizzante di alcuni racconti del medioevo, di certi versi dell'*Inferno* e di alcune pagine del Folengo e del Rabelais». Vale per l'affermazione che manca a Salimbene la coscienza del suo realismo, «che egli aveva una molto intermittente coscienza d'artista, era un artista quel tanto che può esserlo un uomo di temperamento gagliardo, nei momenti di più desta curiosità e di più concitato sentimento». Vale per l'ovvia osservazione: «non era rara nella Cronica quella maniera di far ritratti per aneddoti e per brevi battute del dialogo». Vale presso a poco per tutto il resto, come per l'esemplificazione che, pur fra sì abbondante materia, è la più consueta e davvero non mi pare che illumini cantucci inesplorati da altri. Forse, sullo stile di Salimbene, non si può o non è agevole dir di più o di meglio, ma allora perché censurare l'insufficienza altrui?

Giusto è quanto segue: «Tra le pagine rilassate, pure s'affaccia, ora violenta, ora severa, una vegliante coscienza di contemporaneo che consente e contrasta, e intende il significato dei grandi avvenimenti e l'ufficio delle grandi personalità e delle idee». Il che diviene meno giusto, là dove si dice: «Tale sentimento, infuso in vigorose figurazioni, vorremmo che valesse

a liberare il nome di Salimbene da quel troppo esclusivo legame con ricordi giullareschi e plebei che finora è prevalso nella tradizione critica che lo riguarda». Ciò, se può esser vero per la critica più antica, non tien conto di quanto le indagini storiche e critiche recenti hanno fatto per dimostrare il fondo di cultura di quel frate, la severità del suo spirito, l'impeto delle sue idee, quel suo furioso, se pur contraddittorio, parteggiare.

Ma neppur qui conviene eccedere. Come già s'è detto, è vero che la credenza nella giustizia divina ispira parecchi racconti di Salimbene, ma non qui conviene cercare «una parvenza di unità alla *Cronica*». Quei racconti sono la coscienza, ancor prima che di un individuo, d'una età. Si vede bene che egli parte da racconti edificanti, per predica o per pulpito. Ma in lui c'è una mescolanza di moralismo lombardo, di gusto del brivido, del fantastico e dell'orrido, dove il terrore non dura, il diavolo si fa bonario (ad es. nel racconto del ragazzo che va a studiare necromanzia a Toledo). Nulla di iacoponico in lui. Non convien dimenticare che egli corregge le sue visioni apocalittiche e punitrici, con l'altro aspetto della sua natura. Guidò i Flagellanti di Sassuolo nel 1260, ma sul loro spirito, sulla loro azione non sa dirci altro che questo, dove tu leggi una punta di critica e di scetticismo: «Si quis autem non se verberasset, peior diabolus reputabatur, et omnes ostendebant eum digito tamquam notabilem et hominem diabolicum» (ed. Bernini 465). Incauta è addirittura l'affermazione del Flores: «Gli stessi fenomeni naturali parlano della presenza del Dio punitore e del diavolo suo ministro; dei molti accenni a questi fenomeni, non uno forse ha un aspetto sereno».

Oh no! Il frate cronista è osservatore e annotatore pacato, gioioso e curioso di fenomeni atmosferici e astronomici, le stelle in cielo, le eclissi, il variare delle stagioni, il migrare degli uccelli, il canto primaverile degli usignoli, in centinaia di passi, tanti che non vale neppure la pena di citarli. Certo, per accorgersi di ciò non basta aver discorso quest'opera così ampia e disorganica, con il precipuo intento di dire diverso dagli altri, pur lavorando sullo stesso materiale degli altri, ma bisogna prima di tutto averla letta e studiata tutta con grandissima pazienza.

FERDINANDO BERNINI

APPUNTI SUL LINGUAGGIO DI DANTE

Gli studi sulla *Divina Commedia* nell'ultimo cinquantennio hanno seguito due indirizzi principali, in corrispondenza con le due diverse finalità immediate che si sono proposti. Da una parte si è continuato in un finissimo e dotto lavoro di esegesi, che ha creato un più persuasivo testo critico e consentito una maggiore penetrazione nello spirito e nelle forme della *Commedia*; dall'altra, sulla scia prima del De Sanctis, sotto la guida ideale del Croce successivamente, si sono accresciuti i tentativi di illuminare meglio il valore artistico della *Commedia*, sia esaminando singoli canti, sia affrontando delle valutazioni complessive. Naturalmente non è possibile, in concreto, tracciare una rigida separazione tra le due correnti di studi, anche perché a volta hanno giovato di più all'intelligenza del poema le acute indagini esegetiche, che non certe raffazzonate ricerche intenzionalmente estetiche; e, in compenso, le analisi che avevano di mira la poesia sono riuscite spesso a eliminare, o porre su nuove basi, vecchi problemi di interpretazione.

Comunque, non sempre tra i due indirizzi si è effettuata quell'intima collaborazione che sarebbe stata necessaria, e per molto tempo, anzi, da una schiera e dall'altra si è sfoggiato disdegno per il lavoro altrui, accusandolo come inutile o errato nei metodi e nelle conclusioni. Ciò che, come sempre avviene, non ha giovato né al lavoro degli uni né alle fatiche degli altri:

almeno al lavoro e alle fatiche dei minori, poiché gli studiosi meglio provveduti d'ingegno e capacità costruttiva hanno raccolto ricca messe *intra et extra Iliacos muros*. Ed anzi spesso gli uni hanno adottato alle loro particolari indagini metodi degli altri, spostato dal proprio campo problemi e ricerche su cui stavano da anni curvi i compagni di là dal muro, accelerato il frutto delle loro fatiche con una nuova maniera di coltivazione. Perché è fatale che dall'urto dei due indirizzi ne sorga un terzo che non sia né l'uno né l'altro ma convogli invece dentro di sé le esigenze dei due orientamenti, e le faccia sopravvivere, non per semplice accostamento, ma in nuova organica vita capace di dare altre gemme e fiori. Perciò, se da una parte si fanno sempre più rari e sperduti gli eruditi fermi a una loro infruttuosa erudizione, dall'altra naufragano nel sorriso e nella sfiducia universale gli estetizzanti faciloni e i mistici assaporatori della *Divina Commedia*, mentre, da un lato e dall'altro del fosso, l'erudizione mira a una più piena intelligenza della poesia, e l'estetica, agguerrita di sapienza e dottrina, diventa storicismo e assorbe e riorganizza nei suoi quadri quanto di vivo era nelle curiosità e nelle ricerche degli antichi avversari.

Ciò è avvenuto, quasi insensibilmente, anche per le ricerche linguistiche. Da uno studio grammaticale e retorico della lingua di Dante si è gradualmente passati a una indagine storico-artistica, in cui i vocaboli, le espressioni, la sintassi della *Commedia* sono stati adoperati a meglio documentare e articolare una interpretazione critica, a illuminare le vie molteplici attraverso cui si è generato il mondo fantastico delle tre cantiche. È di ieri il commento all'*Inferno* e al *Purgatorio*, di Attilio Momigliano, dove l'analisi estetica è saldamente poggiata su una mirabile esperienza e accortissima sensibilità linguistica: risale a soli sette anni l'invito di Luigi Russo agli studiosi, perché si impegnassero in un commento storico-linguistico della *Divina Commedia*, su quella stessa strada che egli già percorreva sicuramente con i suoi studi sulla lingua del Machiavelli, del Verga, del Boccaccio.

* * *

Le pagine seguenti non sono, a dire il vero, totalmente incentrate su questa nuova esigenza di indagine linguistica, e neppure sottintendono questa pretesa. Ma, tutto sommato, intendono avvicinarsi a quella strada, e cercare nella lingua adoperata da Dante le vie da cui germoglia la vitalità complessiva di alcune sue fantasie. Tra l'altro, un più compiuto apparato storico non avrebbe luogo in un articolo.

A volte, l'attento esame di una parola può giovare non poco a sottolineare la coerenza artistica di un personaggio con l'ambiente da cui si distacca. Richiamiamo, per fare un esempio, un famoso verso di Ciaccio nel VI dell'*Inferno*: *Tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto*. Certo è esatta la comune perifrasi (tu nascesti prima che io morissi) con cui l'espressione è chiarita da quasi tutti i commentatori. Ma qui i vocaboli, riesaminati nel loro significato etimologico, suscitano immagini ben più complesse. Pioggia, neve, grandine *adona*, fa aderire alla terra, le anime, e quasi le scioglie in fanghiglia: e su quella *sozza mistura* di ombre e di pioggia passano calpestando, i due poeti. La vita e la morte appaiono a Ciaccio, nella suggestione del suo ambiente, come un *farsi* e un *disfarsi* della figura umana: così, nel secondo vocabolo non tanto è tenuto presente il morire, quanto il corrompersi e dissolversi del corpo, quasi l'umanità si riducesse, senza nessun bagliore di spiritualità, ad un impasto di materia che una tempesta d'acqua può sciogliere. Tornano alla mente, nella suggestione dei vocaboli, il racconto della *Genesi* sulla formata argilla e l'ammonimento tradizionale all'uomo: *pulvis es et in pulverem reverteris*. L'espressione adoperata da Dante riafferma che l'episodio di Ciaccio non vive a sé, ma continuamente si riallaccia e fonde, per virtù del linguaggio, con l'ambiente del canto. E poco dopo, al v. 53, la *vita serena* è certamente l'esistenza più lieta sulla terra, anteriore alla morte e alla dannazione: ma il vocabolo suggerisce una immagine di cieli senza nubi, quasi il ricordo della terra si sia fissato in Ciaccio, per contrasto con l'ottenebrato ambiente infernale, in un paesaggio

dove non si alternano *nubilo et sereno et omne tempo*, ma domina invece trionfante una serenità ininterrotta.

Un altro esempio. Apriamo il canto VIII del *Purgatorio*. Il canto pare dividersi in due motivi: quello degli incontri con Nino Visconti e Corrado Malaspina, l'altro del serpente. Eppure tra le due scene intercorrono dei sapienti richiami, che impediscono al lettore di dimenticare l'una nello svolgersi dell'altra. I richiami nascono dai vocaboli usati da Dante. Mi limiterò a qualche accenno. La *vipera* che i *Milanesi* accampa, mantiene dinanzi alla fantasia il serpente che verrà via via; come la *biscia* rievoca il biscione dei Visconti, scolpito sulla tomba di Beatrice. E forse, in considerazione di questa unità fantastica da cui nasce il linguaggio di Dante, non è errata l'opinione di alcuni commentatori che nei versi 130-132 vedono un'allusione alla *mala striscia*, e interpretano in conseguenza.

Apriamo un altro canto: l'XI del *Purgatorio*. Domina nella fantasia di Dante la grave pena dei superbi, curvi sulla terra, attardati e affannati dai duri sassi sotto cui avanzano a fatica. Il linguaggio usato da Dante pare continuamente incentrato su questa immagine: si richiama ad essa, la sottolinea, la rievoca alla nostra immaginazione, o le contrappone, dandole così anche maggiore risalto, improvvise e seducenti immagini di leggerezza e rapidità di cieli rotanti e liberi voli. Anche il ritmo dei versi concorre certamente a questo effetto, ora attardandosi in suoni lenti che si accordano ai passi radi e faticosi dei superbi, ora aprendosi a fulminei voli, quasi promessa di futura purezza, e proiezione musicale del sogno che è chiuso nell'intimo degli spiriti. Ma fermiamoci a sottolineare alcuni dei vocaboli adoperati. Già nella preghiera i superbi confessano che la loro virtù facilmente si *adona* (ad humum) cede, si abbatte: ma l'espressione disegna un curvarsi e piegarsi sulla terra, quasi sotto un *incarco* che è troppo greve. La vita appare un *aspro* deserto, in cui invano l'uomo di *gir s'affanna*, se non soccorre la Provvidenza. Virgilio, rivolgendolo loro la parola, è tutto preso dallo spettacolo e dalla pietà che gli desta, e il linguaggio che egli adopera ne è saturato: *vi disgreivi*, vi liberi dalle colpe, ma anzitutto, nell'immagine, da quel masso che li aggrava; *da qual mano.... si va più corto: e se più d'un varco, Quel m'insegnate che men erto cala*, un'esigenza solita nei due pellegrini, ma qui fatta più insistente e più legata alla pena dei superbi, anche per la giustificazione che segue; *lo 'ncarco della carne d'Adamo*, dove il corpo si trasforma anch'esso in un masso che preme e attarda, e fa dell'uomo il verme in cui formazioni falla; *più tardi in cielo è torto; gran tumor m'appiani*, e il tumore richiama il masso, come *m'appiani* oscilla tra una rievocazione fantastica dell'ombra *adonata* e un improvviso sollievo per il radersi via della soma pesante che attardava. E, in contrasto, il conforto a pregare perché le anime tutte del purgatorio divengano monde e *lievi* e salgano così alle *stellate rote*, un paradiso sentito e figurato in un libero e rapido rotare di cieli e in un luccicare di stelle. Virgilio stesso, nella sua preghiera che gli si addita la via, pone a contrasto con i suoni e i vocaboli che rievocano la scena presente, auguri di libero volo; *possiate mover l'ala Che secondo il disio vostro vi lievi*: un muoversi d'ala che richiama la farfalla che vola alla giustizia senza schermi, mentre *vi lievi* è sì, « sollevare », ma anche « render lievi », deposto il masso che doma la cervice. La stessa eccellenza a cui aspirò Oderisi è, certo, la perfezione artistica, ma anche suggerisce un'immagine di alte, eccelse cime, come quella che si erge ancora lontana e irraggiungibile, e di cui i superbi hanno salito solo il primo gradino.

Un motivo fantastico che non domina soltanto in questo canto, ma che si prolunga anche nel seguente, dove il linguaggio continua a colorarsi delle stesse immagini: e il poeta va, con l'anima *carca* di Oderisi come sotto un unico *giogo*, finché Virgilio il *sofferse* (suffero). E quando il dolce pedagogo lo richiama alla fretta del suo cammino, ecco tornano ancora immagini contrastanti di rapido moto, ma tali che si liberano con sforzo da un inciampo che le trattiene. *Lascia lui, e varca, Chè qui è buon con la vela e co' remi, Quantunque può, ciascun pinger sua barca*. Dante si rifà *dritto*, e si stacca così dalla scena penosa, ma i pensieri ancora sono *chinati*, come è Oderisi, come è Provenzan Salvani: e se i poeti si sono *mossi* e già mostrano come sono *leggieri*, pure ancora alcune eco della precedente scena si attardano nei vocaboli e riaccennano alle abbandonate immagini.

* * *

Ma questa ed altre osservazioni isolate potrebbero forse apparirre poggiate su una impressione soggettiva, più che su una attenta valutazione del testo. Gioverà di più allo scopo raccogliersi nell'esame di uno o due canti della *Commedia*, sperimentando in essi i possibili frutti di una ricerca estetica sul linguaggio di Dante.

Purgatorio c. V:

Fin dall'inizio del canto, i vocaboli e le immagini insistono sulla consistenza corporea di Dante, sottolineando lo spessore e la densità della sua persona. Le ombre dei pigri lo seguono con lo sguardo, lo indicano col dito drizzato, per lo stupore di quel pellegrino che rompe i raggi del sole e proietta sul suo cammino l'ombra del vivo corpo. Anche la nuova schiera di spiriti, che avanzano sulla scena, si arresta dinnanzi a quel miracolo: notano che i raggi non *trapassano* quel corpo, accolgono con meraviglia la conferma di Virgilio (*l' corpo di costui è vera carne*), gli si affollano a fianco, pregano l'uomo che va *con quelle membra* con le quali nacque.

È il canto dei morti per forza, nei quali ancora si indugia un intenso ricordo del proprio corpo distaccato violentemente dall'anima. Di questa separazione improvvisa, dell'orrore che l'ha accompagnata e della persistenza quasi fisica dell'immagine del corpo, è pieno il canto. Ogni espressione riconduce a questo motivo, dalla accentuata meraviglia per la apparizione di un vivo agli accenni e descrizioni della propria fine, e a questo sapore del linguaggio si accostano anche le parole di Dante. *Fora di vista uscimmo*, dove il distacco dell'anima dalla vita acquista la consistenza d'un violento separarsi dell'anima dal corpo; *pur che 'l voler non possa non ricida*, che rievoca una lama che tronca violentemente; *li profondi fori*, che danno volume e resistenza a quel corpo in cui scende il pugnale; *di là dove si spira*, un'altra rievocazione fantastica del corpo, attraverso un suo attributo; *e rimase la mia carne sola*, un senso di sgomento dell'anima dinnanzi al corpo abbandonato; *lo corpo mio gelato*, con un'ultima affermazione di possesso, e una pietà per quel gelo che ha invaso le membra.

In tal modo, lo stupore iniziale dei compagni di Belacqua, per quel corpo che interrompe il lume del sole, non appare più casuale, o appiglio esteriore per introdurre alla scena successiva, ma invece intimamente fuso, in unità fantastica, con il motivo centrale del canto, quasi preludio e accenno al totale spiegarsi della sinfonia.

Del resto la presenza fantastica del corpo emerge in questo canto anche per altre vie oltre quelle che abbiamo sottolineato. In nessun luogo del *Purgatorio* le anime sono così poco evanescenti, in nessun luogo è così insistente la presenza quasi fisica della carne, del sangue, delle ossa, delle vene. I vocaboli muovono da questo clima fantastico, lo accentuano gradatamente, lo riecheggiano quando sembra svanire, in un continuo intrecciarsi di accordi intorno al motivo animatore. Si veda, per esempio, l'insistenza nei vv. 82-84 (*corsi, m'impigliar, caddi, vidi, le mie vene, in terra laco*), movendo sì, dai vocaboli usati, ma sollevandosi da essi alle immagini che ne germogliano. E ancora, nei vv. 100-108 (*perdei la vista, finii la parola, caddi, la mia carne sola, mi prese; lagrimetta; lo corpo mio gelato, voltommi per le ripe e per lo fondo; mi coperse e cirise*). Anche la Pia, così soave e pura, accenna al suo corpo distrutto (*Siena mi fè; disfecemi Maremma*), ma già con essa la fantasia si solleva verso immagini meno corporee, più evanescenti.

Un'altra osservazione. Nel canto domina un senso di fuga, di corsa, di fretta. L'esortazione di Virgilio a Dante (*Perché... l'animo tuo tanto s'impiglia... che l'andare allenti?... Vién dietro a me*) ne è come l'anticipazione. Ma al primo apparire delle anime, prevale una nota di lentezza, evidente nella sintassi, nel ritmo, nei vocaboli (*E 'ntanto per la costa di traverso Venivan genti innanzi a noi un poco Cantando « Miserere », a verso a verso*), quasi i peccatori contemplassero ora, assorti, col lento procedere di un funerale il loro improvviso trapasso non già ri-

tornando al momento della separazione violenta, ma a quello in cui si immobilizzarono nello stupore di sentirsi usciti dalla materia. Pure, questo è soltanto uno sfondo, di efficace contrasto: subito appena un vivo si impone alla meraviglia dei lor sguardi, torna improvviso, rievocato dalla presenza del pellegrino, il tempo anteriore alla morte e la scena, i ritmi, le immagini, i vocaboli: tutto è un accelerarsi di fuga fino alla fine del canto, quando nelle parole della Pia torna la lentezza affaticata di chi cerca ormai soltanto la pace, e verso l'ora del trapasso si volge con una pacata contemplazione che è già spirituale distacco.

Notiamo questa insistenza di fuga in tutto il canto. Si veda anzitutto il rapido e improvviso correre, sulla scena, di quell'*Oh lungo e roco*; poi i due *messaggi* che accorrono e parlano rapidi e brevi; e ancora il duplice paragone dei vapori accesi, che accresce, con un'immagine concreta, in un più ampio spazio, la corsa dei due; il giungere rapido e il tornare in volta con gli altri, come schiera che *corre senza freno*; la necessità di ascoltare *andando*, l'affannato invito: *deh! perché vai? deh perché non t'arresti?* e poi un incalzare di vocaboli che sottolineano ancora il moto, la velocità, un fatale andare: *che dietro 'a piedi di sì fatta guida Di mondo in mondo cercar mi si face; fossi fuggito; fui sopraggiunto; corsi al palude; ti tragge all'alto monte*, dove la via a quella cima è un'alta salita che attira a rapido cammino; *arrivai io; fuggendo a piedi*; e il piano insanguinato da una striscia di sangue; e il *fummo* che sale ad alte zone; *La pioggia cadde; si convenne; tanto veloce si ruinò; nulla la ritenne; mi sospinse; e voltommi*.

E si potrebbe notare che il motivo stesso della fuga, fin dal suo inizio, con quei « messaggi », termine spesso usato militarmente, e con la schiera che corre senza freno, e preme e incalza, suggerisce lentamente alla fantasia la scena di un campo di battaglia, di un esercito in campo, a preparare la rievocazione di Campaldino, ricordo vivo di corse, di fughe, di sangue, mentre la tempesta e la violenza delle pioggia delinea dinnanzi alla fantasia un altro esercito in moto, quello delle acque correnti e dei fiumi che ci inseguono, si incrociano e si fondono: un'impressione di battaglia, che pare confermata da un vocabolo di uso tipicamente militare, *preda*, che riappare in ultimo: finché tutto si placa nella vastità dell'Arno, che è ad un tempo l'immensità livellatrice e sommergitrice della morte. Perché quella corsa che affanna e al cui termine si chiuse la vita, sembra ormai riassumere l'esistenza terrena, e darle un amaro significato, di un tempestoso martirio da cui si sale nella pace dell'aldilà. Così nel verso la *'ve 'l vocabol suo diventa vano* sembra anticipato il divenire vano del nome e dell'uomo: e l'arrivo di Buonconte a quel luogo è già, nell'immagine, il suo arrivo alla foce della vita. Lì egli muore, perde la vista e finisce la parola nel nome di Maria, come l'Archiano ha spento la sua voce ed annullato il suo nome. Il fiume si riempie di umanità e riecheggia la favola eterna della vita, su cui però si stende qui, come un'ombra, il sentimento medievale della sua vanità e caducità.

Ma tra il motivo centrale del canto, che abbiamo indicato nella corsa affannosa, e l'iniziale lentezza contemplativa del *Miserere* e le parole pacate della Pia, non vi è distacco. Non soltanto, questi elementi sono legati insieme dal reciproco contrasto e da quanto abbiamo detto fin qui, ma anche corrono lungo il motivo predominante continui richiami e quasi arpeggi discreti, che mantengono viva un'aspirazione al placarsi di tanto affannoso tumulto: e preparano così la chiusa umana e pietosa delle parole di Pia dei Tolomei. Si veda, ad esempio, quanti vocaboli si inseriscono nel centrale tumulto, accennando a un suo rasserenarsi: il *cercar pace* di Dante (v. 61); l'invito a *ristare* e a *quetarsi* rivolto a Dante (v. 51); il *pacificati* che è nel desiderio vivo dei peccatori (v. 56); il paese che *siede*, riposa, giace (v. 69), il *sangue in sul quale io sedea* (v. 74); quell'*in grembo a li Antenori* (v. 75), che pare grembo di madre; e il placarsi finale del fiume in quel conclusivo *poi di sua preda mi coperse e cinse*, cui seguono subito le parole soavi di Pia. E sempre il ritmo in questi arpeggi si fa lento e pare fine di ambasceria in un riposo eterno. Forse i celebri versi della Pia che a qualche critico sembrano fin troppo lodati, possono acquistare maggior significato in questa loro collocazione dentro la vasta fantasia che anima il canto.

E nota in fine quali eco di vocaboli si inseguono lungo tutto il canto, risolvendosi

sempre in ritorni di immagini. Tra *fori* del v. 73 per Jacopo, e *forato* del v. 98 per Buoneconte, tra *pacificati* del v. 56 e *pace* del v. 61, tra *siede* del v. 69 e *sedea* del v. 74.

Il canto VI solo in piccola parte prolunga il motivo del V: rapidamente si spenge di esso ogni eco e sorge invece dalla fantasia di Dante una diversa tonalità, che ha un suo impasto nuovo di vocaboli e ritmi.

* * *

Purgatorio, c. XIII.

Nota anzitutto, già fin dall'inizio del canto, la insistente presenza fantastica della pena degli invidiosi. Prima che essi appaiano, già le immagini, i vocaboli che le suscitano, ne preparano l'apparizione, come se nelle parole di Dante già affiorassero i colori e le linee dell'ambiente.

Nessun canto della *Commedia*, credo, è così ricco di voci del verbo *vedere*, di suoi sinonimi, di immagini relative alla *luce*, al *sole*, ai suoi *raggi*, come se Dante volesse intensamente gioire di un tripudio di luce, prima che la facoltà visiva si spenga nella scena imminente. *Ombra non li è nè segno che si paia; Parsi la ripa e parsi la via schietta* (v. 7, 8). E più innanzi, al v. 13, la gioia del guardare, della luce, l'intenso figgere lo sguardo nel sole, come a lasciarsene irrorare (*Poi fisamente al sole gli occhi porse*), mentre Dio stesso, e la sua provvidenza, sono sentiti qui come luce, e fra i molteplici simboli prevale in questo luogo, non senza motivo, il sole quale *significatione dell'Altissimo* (*O dolce lume; tu scaldi il mondo; tu sovr'esso luci; esser deen sempre li tu raggi duci*). Così, attraverso la suggestione fantastica di questo avvicinamento, la pena degli invidiosi non appare al lettore come una cruda sofferenza materiale, ma richiama ad una privazione di Dio, prima ancora che Sapia sottolinei questo significato della sua espiazione.

Dopo tanto tripudio di luce e gioia del vedere, gli spiriti che passano gridando lungo la cornice, sono *sentiti non visti*, con iniziale e indefinito senso di privazione della vista, quasi nell'immagine, e nel linguaggio da cui essa sorge, si spengesse ad un tratto uno dei sensi, la vista. Nelle terzine i vocaboli tratti dal *vedere* cedono a quelli relativi all'*udire* e al *parlare* (*parlando*; *la prima voce*; *disse*; *si udisse*; *gridando*; *voci*; *domandai*; *dicendo*; *l'udirsi*) accompagnati da un vago senso di sgomento e di stupore, come se si appressasse una pena imprecisa a destare turbamento. Quando con la 15ª terzina ritorna l'atto del guardare, è ormai accompagnato da uno sforzo, come se gli spiriti visivi avessero perduto di vigore ed esigessero fatica. (*Ma ficca il viso per l'aere ben fiso, E vedrai gente....; Allora più che prima gli occhi apersi; guarda'mi innanzi, e vidi*). Certo, linguisticamente, il verbo *vedere* è quell'identico che è stato usato prima, ma nel contesto, e anche nel ritmo, il suo valore è mutato: ha acquistato una diversa sfumatura, che aderisce più intimamente al nuovo stato d'animo da cui sorge (... e *vedrai* equivale a *e riuscirai a vedere*; *guarda'mi innanzi, e vidi* suona ora e *finalmente riuscii a vedere*). E solo la diminuita distanza riesce a «dichiarare» ciò che prima si celava (*che quando fui sì presso di lor giunto, Che li atti loro a me venivan certi....*), un vedere che è sforzo e fatica, per quell'attenuarsi della facoltà visiva di cui abbiamo detto innanzi. Il linguaggio, naturalmente accompagna questo rapido declinare (*per li occhi fui di greve dolor munto* (v. 57), un piangere affaticato e che si riallaccia già fantasticamente ai vv. 83-84 (*per l'orribile costura Premevan sì che bagnavan le gote; così li ciechi; ma per la vista che non meno agogna; e come a li orbi non approda il sole; luce del ciel di sé largir non vuole*).

Ormai la scena è interamente disegnata e colorita, calcando sull'asprezza dell'orribile ferro che *fora e cuce*: e i peccatori ci stanno innanzi nella loro pietosa cecità, coperti dal vile cilicio, il cui colore richiama il v. 9 (*col livido color de la petraia*), che ne è stata un preludio fantastico, ribadito come un'eco nel linguaggio dai v. 48 e 58-60.

Questa prima parte del canto sottolinea la partecipazione umana del poeta al martirio degli invidiosi, una sua pietà consapevole per quell'assenza di luce, ma anche l'umana gioia

del pellegrino per quel suo godere ancora del sole e dello spettacolo vario che gli si desta innanzi ad ogni passo. Ma certo, quando ormai la scena amara del martirio si è fissata e domina, allora la gioia, se ritorna, è incrinata dalla pietà, come da una pena sottile che impedisce il sereno godimento della propria possibilità di vedere. Così essa è sentita come un oltraggio (*A me pareva andando fare oltraggio, Veggendo altrui non essendo veduto*) e le parole rivolte ai peccatori sono un augurio di luce, come di sicura felicità che li attende (*O gente sicura.... di veder l'alto lume*), dove l'espressione usata richiama, sì, al ritorno della vista, ma oscilla tra un significato simbolico (*l'alto lume*) che si richiama Dio e riecheggia i vv. 16-21, e un senso materiale di liberazione della vista. E a questa vaga significazione ritorna Sapia con quel suo *Lacrimando a Colui che sé ne presta*, attesa di luce e di Dio. Ma intanto, se pure l'episodio pare sciogliersi dai motivi centrali del canto, che abbiamo sottolineato via via, pure il linguaggio torna qua e là a rievocarli, per virtù stessa della parola e delle immagini che ne derivano. Tra l'altre, dirà Dante, *vidi un'ombra che aspettava in vista* (v. 100-101) e Sapia chiede chi sia colui che le parla e che vivo le sembra: e del vivere sottolinea, anzitutto, l'aspetto che più incide sulla sua attenzione (*porti gli occhi sciolti*, in cui il verbo disegna di nuovo l'*orribile costura*), e alla propria libera vista allude Dante nel rispondere, con un accenno a una futura privazione che attende anche lui (*Li occhi — diss'io — mi fieno ancor qui tolti*). Il canto si chiude ancora, col verbo *vedere* (*Tu li vedrai* v. 151) con un'espressione in cui mi pare di scorgere, anche per la collocazione del pronome, una rinnovata contrapposizione fra il libero sguardo del pellegrino e l'ombra che avvolge e serra la donna senese: ma certo una contrapposizione a cui manca ogni grossolana insistenza.

Se poi si volesse cercare nel XIV canto un prolungarsi dei motivi dominanti nel XIII si noterebbe, subito dopo un accenno iniziale (v. 3, e parzialmente vv. 7-9), lo svanire quasi di ogni eco del canto di Sapia e il sorgere di altre immagini: ciò che scioglie l'un canto dall'altro, non ostante il legame esteriore della comune cornice. Invece il XV si riallaccia al XIII e ne riprende i motivi e il linguaggio, in una rinnovata, lieta insistenza di splendori di sole, di raggi, di bagliori. Preparazione, certo, dell'apparire dell'angelo, ma, anzitutto, gioia di un vedere libero ormai dall'incubo della cecità; i vocaboli, le immagini segnano tutti una festa di luce quasi insostenibile.

* * *

L'esame che ho eseguito nelle pagine precedenti, fissando l'attenzione sulla lingua di Dante, potrebbe esser condotto anche su molti altri canti con indubbio frutto: ricerche simili infatti ho tentato su varie altre parti del *Purgatorio*, convincendomi sempre più della loro efficacia. Penso che in certi luoghi, apparentemente strutturali o tali da apparire quasi *tibetines* tra un episodio e l'altro del viaggio, potrebbero rivelarsi più saldamente ancorati al quadro fantastico in cui si trovano, e giovare perciò a quella ricerca dell'unità estetica della *Commedia* così variamente discussa. E dar ragione anche per questa via, a quella tesi critica del Russo che rifiuta di vedere nella struttura il saldo muro su cui è abbarbicata, quale lussureggiante verzura, la trionfante poesia, e sente invece nella *Commedia* una unitaria generazione poetica, che involge certo in sé una pluralità di elementi, ma che tutti li crea ed anima con un identico afflato. Mi sembra che per la via che ho seguito, si possa forse sentire più vivo e operante questo afflato anche in quelle zone d'ombra in cui è parso meno presente: a volte anche una nota morale o un richiamo mitologico possono, per il sapore e quasi l'impasto del linguaggio, ricollegarsi più intimamente ai motivi fantastici dominanti in un canto.

Non solo. Per questa via credo sia anche possibile tracciare nella *Divina Commedia* delle divisioni ideali, di natura artistica. La distinzione in canti è spesso una divisione esteriore: questa corrisponderebbe invece a una successione di motivi, che, irraggiati di volta in volta da una « macchia » centrale, si sviluppano e si esauriscono prescindendo dai confini dei canti, e talora dalla loro stessa successione. Che sia possibile per questa via distinguere in un gruppo di

canti ciò che è nato in unità di creazione da ciò che vi si è successivamente inserito, e resta parentesi di tono diverso e isolato? Cogliere qualcuna delle successioni ideali, se non cronologiche, nella genesi del poema? È una possibilità che ha in sé molti dubbi, ma che non è da escludere. Comunque, deve restare ben fermo che la varietà di motivi e il succedersi di cicli fantastici nell'interno della *Commedia*, non può trascinare nell'errore di una disarticolazione del poema in una serie di liriche, perché, al di sopra dei singoli motivi, resta una unità fantastica complessiva da cui tutti sono generati e che tutti li accoglie in sé. Ma, pure, a questa unità sarà forse più agevole giungere attraverso l'enucleazione e contemplazione dei singoli motivi che la compongono e che stanno al tutto come la parti di una sinfonia.

Inoltre non è escluso che a scegliere fra due interpretazioni, e forse anche fra due lezioni, possa giovar il tener conto di quegli echi linguistici, e perciò anche di immagini, che percorrono queste sfere fantastiche della *Commedia* e ne ribadiscono l'unità. Il che in varie occasioni è già stato fatto. Perché se è utile illuminare il significato di un'espressione rifacendosi all'uso di essa nella lingua del secolo, richiamando altri testi del tempo, resta sempre indubitabile, per la creatività stessa del linguaggio, che parole e frasi hanno un loro individualissimo senso solo nel contesto, e Dante si spiega meglio con Dante stesso che con i ducentisti e trecentisti.

CARMELO CAPPuccio

NOTERELLE E SCHERMAGLIE

Nel prossimo fascicolo, saranno pubblicate cinque noterelle sulla Polonia: LUIGI RUSSO « Viaggio in Polonia »; GIACOMO DEVOTO, « Polonia d'oggi »; STEFANO ROZK-MARYN, professore di diritto dell'Università di Varsavia, « La costituzione sociale in Polonia »; GIUSEPPE FIOCCO, « Polonia artistica »; GIOVANNI MAVER, « Un'Enciclopedia polacca ».

Se ne ritarda la pubblicazione, perché qualche articolo è andato disperso, e si voleva offrire ai lettori un quadro organico.

RICORDO DI GIOVANNI LATERZA

Il 21 agosto 1943, si spegneva a Bari, per malattia di cancro, Giovanni Laterza, il fondatore e il creatore della casa Laterza: aveva settanta anni, compiuti il 27 aprile dello stesso anno. I giornali dedicarono in quell'occasione degli articoli commemorativi, ma che rimasero travolti in quella babilonia dei brevi di che si dissero badogliani, in cui l'Italia cominciava a scuotersi dal letargo fascista e si apparecchiava intanto, quasi incredula, a subire le sue ancora più dure sevizie dalla guerra e dal regime repubblicano-nazista. Il Laterza aveva avuto la fortuna di assistere alla prima *degringolade* del regime fascista, contro il quale aveva lottato per un ventennio, con la sua opera taciturna e ferma di editore « liberale ». E apprese la notizia sul suo letto di morte, aveva dato ordine che sulle fatture della giornata, il 26 luglio, fosse messo il motto: « Dio sia lodato ! ».

In un periodo in cui un po' tutti correvano a vantare le loro benemeritenze antifasciste, Giovanni Laterza si contentava di esalare una semplice giaculatoria, familiare nelle vecchie case del Mezzogiorno, e in quella parsimonia di gesti e di parole dava l'ultimo insegnamento ai suoi discendenti: fare tacitamente della politica, quella inerente alla propria attività editoriale, ma non mescolare gli interessi della politica con gli interessi editoriali.

Ci sia lecito, nella ricorrenza del quarto annuale della sua morte, di ricordare alcuni dati e alcune date della sua biografia: la semplicità e la modestia dell'uomo, dell'uomo che non fece mai della letteratura su se stesso, sulla sua attività professionale, ché gli sarebbe parso di tradire lo stesso segreto del suo mestiere, non ci esonerano dall'obbligo di ricordarlo agli italiani di oggi riprendendo le fila di un nostro articolo apparso nel '43 qualche giorno prima della sua morte, sul *Giornale d'Italia*.

L'opera dell'editore Laterza trascende l'interesse biografico o anedddotico di un'industria italiana; nella seconda metà dell'Ottocento, tre grandi editori diedero il suggello della cultura e della letteratura del tempo, Emilio Treves a Milano, Nicola Zanichelli a Bologna, Gaspare Barbera a Firenze. Il Laterza è un po' il successore ideale del Barbera; se questi nazionalizzò nell'editoria i contributi degli uomini di alta cultura provenienti un po' da tutte le regioni d'Italia, il Laterza ha, col mutarsi del respiro della cultura nazionale, europeizzato i contributi dell'ingegno italiano nel campo dell'alto pensiero filosofico, storico e critico. Si potrà parlare di altri editori che hanno avuto espansione europea e intercontinentale in questo cinquantennio, ma l'espansione di alcuni di essi è stata tipicamente ed esclusivamente commer-

ziale: si può dire che sia stata perfino attività «anonima», che poteva mutare consigliere delegato e indifferenziatamente accogliere i prodotti dell'ingegno e del gusto più diverso, da quello dannunziano a quello del gerarca fascista, dal libro di memorie di un generale d'esercito a quello di un qualche monsignore e anche di qualche Cagliostro dei nostri tempi, da un buon libro di letteratura narrativa o poetica a un mediocre libro di critica. Si è formato in questo primo cinquantennio il tipo dell'editore «industriale», «industriale puro», che può immettere nel mercato prodotti farmaceutici e chimici e al tempo stesso prodotti librari.

Quando Mussolini volle stampare tutti i suoi discorsi, fece compiere un'inchiesta da un suo giornalista e fiduciario di polizia, Valentino Piccoli, sulle varie case editrici, quale potesse essere la più degna e non tale da far pesare eccessivamente sui bilanci delle spese segrete e dei fondi dell'Iri questo singolare privilegio. Il Piccoli ritornò dal non troppo laborioso giro, e disse al suo Duce: «Due editori soli esistono in Italia, degni di Voi e degni del pontificato vostro d'oro: Laterza e Hoepli». Laterza fu subito scartato, perché feudo di don Benedetto: non si poteva far scoppiare una guerra di religione in un momento in cui c'era da fare altro, perfino la bagattella di conquistare un impero e di accasarlo sui colli fatali di Roma. Così fu scelto Hoepli, che era pure un editore nobilissimo e indipendente, ma neutro, perché svizzero, e perché la sua produzione era tipicamente commerciale, di manuali e di vademecum, e fra i manuali e i vademecum potevano benissimo trovar posto anche gli *Esercizi di voce* del nostro duce. Quei baroni spiantati del regno delle due Sicilie, che stampavano i loro libri da Laterza, così agri e maligni nei riguardi del fascismo, tirarono un respirone quando appresero che l'austerità e la omogeneità della produzione libraria del loro editore li aveva liberati, *ipsis rebus dictantibus*, dall'incomoda colleganza con un vicino così grande e un feudatario improvvisato e indomenicato. Orbene, questa nativa refrattarietà storica della casa Laterza a contaminarsi con una produzione della politica tripudiante e trionfante, costituiva la caratteristica dell'editore Giovanni Laterza, che per questa sua autonomia ed anche per altre abitudini di parsimonia patriarcale può dirsi l'ultimo editore di tipo «ottocentesco». Un editore ottocentesco che ha insegnato e tramandato al Novecento il gusto semplice e severo dei nostri padri, di quella oltraggiata Italia umbertina che pur diede assetto e consolidò tante nobili abitudini, ancora oggi inalienabili in momenti di estemporanea e troppo confusa democrazia.

Come sorse la casa Laterza? Chi ne era il fondatore e direttore tecnico e amministrativo? Nel grosso pubblico c'è stata sempre una certa confusione sul *Deus ex machina* che muoveva la tipografia e tutta l'officina editoriale che portava la sigla «Gius. Laterza e figli». Veniva di volta in volta fuori qualche nome, ora Vito, ora Giovanni, ora Pasquale, e poi sempre Giuseppe, il quale non esisteva se non nell'anagrafe del comune di Putignano di Bari. Ma l'effettivo fondatore e direttore della casa editrice era precisamente Giovanni, che usciva e si confondeva volentieri con altri cinque o sei fratelli, dei quali alcuni maggiori di età, e di cui ciascuno amministrava e mandava innanzi una qualche parte della complessa azienda: Vito, il primogenito, governava la tipografia (in cui gli è successo il figlio ing. Giuseppe, quell'ingegnere Giuseppe a cui il Croce indirizzava i suoi messaggi liberali nei primi mesi della liberazione), Pasquale la cartoleria, un altro la libreria, Giovanni Laterza la casa editrice vera e propria, e altri ancora, fratelli o nipoti, uffici minori. Tutti insieme costituivano e costituiscono ancora oggi una singolare federazione unitaria, una specie di Svizzera editoriale-libraria, con regime cantonale, in cui ciascuno ha la sua autonomia ma tutti concorrono in un'unica industria di famiglia, con patriarcale divisione degli oneri quotidiani e dei guadagni a ogni fine d'anno. E guai a chi sgarra! Una piccola repubblica democratica, dove l'uno affettuosamente controlla e corregge e incita e integra il vicino.

Però quando nel 1935 si diffuse la voce che l'editore Laterza insieme con la moglie era morto incidentalmente di asfissia nel bagno domestico, si creò facilmente un equivoco, favorito dalla stampa fascista, che l'editore vero e proprio (pace all'anima sua!) non era più: i destini radiosi della stirpe potevano ormai compiersi, senza quelle sinistre ombre che venivano moleste da Bari a ogni volgere di due lune. Si trattava, nel caso di quella morte

per disgrazia, di Vito Laterza, il primo di cinque fratelli e di due sorelle, figli di quel Giuseppe Laterza, falegname, che appare, come si è detto, nella sigla editoriale. Il tetro Alessandro Pavolini, ministro della cultura popolare, un sensuale chiuso della politica, fasciato a lutto per perpetua bile, schizzò un nuovo getto di veleno dai suoi occhi di livido e fazioso guelfo del Due-gento fiorentino, quando apprese che l'editore vero e proprio era sempre vivo e vegeto. Ah quel Laterza, bisognava in qualche modo purgarlo! Non solo era un editore antifascista, ma era anche un editore che disconosceva la cultura fiorentina, perché il granduchismo culturale, che ancora sussultava degli ultimi suoi successi (tramontata già con Gino Capponi e col napoletano Pasquale Villari) e delle ultime sue bravure nella città dalle palle mediceo-lorenesi, non aveva avuto mai alcuna consacrazione e riconoscimento né editoriale né critico, laggiù in quella officina dei « terroni » di Bari.

Il defunto Vito Laterza invero aveva avuto una parte importante nell'avviamento della casa editrice, avviamento come gusto e come clima più che come opera effettiva di iniziatore: egli aveva mostrato che si poteva fare qualche cosa di più e di diverso del semplice piallare e imbullettare assi e assicelle e accumulare trucioli nella bottega paterna: Vito, quale primogenito, a 14 anni era emigrato per Alessandria d'Egitto, dove soggiornò per un anno lavorando nello stabilimento di uno zio e dove si mescolò ad arabi ed europei, imparando lingue e costumi diversi: giovatosi rapidamente di tale esperienza, quando rientrò nella nativa Putignano, invece del consueto commercio paterno di falegname, per dare un qualche lustro al paese aperse un negozietto di articoli scolastici, venendo incontro alle esigenze dei fanciulli che frequentavano lì accanto le scuole elementari. Pennini, matite, inchiostro, quaderni e libri scolastici, costituirono l'emporio del primogenito Laterza: Salani, Vallardi, Scioldo, Paggi ed altri i nomi delle prime fatture, gli incunaboli della futura casa editrice.

Questo avveniva nel 1885, la fondazione della casa editrice si ebbe solo per iniziativa del terzo fratello, Giovanni, nel 1901. Trasferitasi la cartoleria temporaneamente a Taranto e poi a Bari e ingranditasi, assunse il nome di una ditta, quello che si perpetua ancora oggi nella sigla della casa editrice. Ma perché intestarla al padre, che fu completamente estraneo all'azienda anche nella sua forma primitiva? Semplice *pietas* filiale del precoce erede? Le ragioni sono diverse, giuridiche e sentimentali. Il padre Giuseppe, rimasto vedovo, aveva messo su una seconda famiglia e, affezionato al numero sette, aveva covato un'altra nidata di sette figliuoli (Bari oggi è tutta formicolante di giovani Laterza, ramo regnante e ramo cadetto), e il figlio Vito s'era ridotto ad aprire quel tale negozietto, perché ormai insofferente di vivere nella nuova casa parterna. Poiché minorenne, ebbe necessità di intestare la sua bottega al padre, « Gius. Laterza e figli », ma invero voleva anche rispondere implicitamente all'indirizzo morale respirato nella sua casa d'origine, ciò che è sempre privilegio e forza delle famiglie di laggiù: l'unione patriarcale di tutti i membri, solo essa, poteva costituire la forza della sua nascente attività. « Giuseppe Laterza raccomandava ai suoi figli — leggo in un opuscolo commemorativo, scritto in una prosa assai disadorna ma pur pungente nelle sue non peregrine massime — di volersi bene fra loro, poiché, diceva, dall'amore tra fratelli grande vantaggio per essi sempre è derivato e ciò raccomandava con spiccato accento di affettuosità al punto di commuoversi, quando alle prime ore del mattino svegliava i figli, avendo egli l'abitudine di principiare il lavoro prima del sorgere del sole ». Invero i figli si sono conservati fedeli all'esortazione, e non solo essi costituiscono quell'unitario regime cantonale di cui si è detto avanti, nel quale il lavoro e i guadagni si ridistribuiscono equamente col rigore e la obbiettività imperiosa e la prosa disadorna del latino delle dodici tavole; ma quel che più conta hanno sempre l'abitudine di levarsi all'alba, per principiare il lavoro prima del sorgere del sole. Chi non si leva all'alba in casa Laterza (fatta eccezione per gli ospiti, a cui è consentito di levarsi anche alle nove: oh aprile dolce dormire nella villa linda dei Laterza, là nel suburbio, rimota alla campagna!) è considerato ancora oggi un empio, un dissemmato, uno scioperato. Ricordo una nostra spedizione nel maggio del '31 a Vienna e a Budapest, col Croce e col Casati per partecipare ad un congresso di storiografia: c'era anche Giovanni Laterza, il quale anche lì aveva l'abitudine di levarsi tutte le mattine alle quattro, soltanto per il gusto di fare il giro di tutti i mercati

della città. Alle otto ci faceva una relazione dei prezzi della giornata che io, nuovo nella conoscenza dell'uomo Laterza, ascoltavo un po' stupefatto: tanto la carne, tanto il pesce, tanto gli ortaggi e poi elencava le varie qualità di carne e di pesce e di erbaggi. In quella occasione io riflettei che come il critico, sull'esempio del suo progenitore Jago, continua a fare della critica anche quando si sollazza con una bella donna o con la donna amata (ma chiudere una volta quei benedetti occhi, che scrutano sempre in fondo!), così l'industriale di genio, di vocazione, fa dell'esercizio amministrativo, anche quando non gliene entra proprio nulla in tasca di quel suo almanaccare.

Del resto erano questi gli esempi fornitigli dal fratello Vito, il quale annotava tutto con scrupolosa precisione di diarista, in un suo registro-giornale: «Apertura del magazzino in Bari, alle ore 11 antimeridiane il 6 ottobre 1889. Incasso della giornata L. 0,55». «Era di domenica e Vito aprì il suo nuovo magazzino dopo avere messo tutto in ordine ed avere ascoltata la Santa Messa in compagnia dei fratelli». I cinque fratelli come le dita della mano, il dito grosso che comandava le feste e le quarant'ore! A fine settembre 1889 si trova registrato: «Viaggio di Vito Laterza a Napoli, L. 47,50». Era il suo primo viaggio a Napoli fatto dal 23 al 27 settembre, per gli ultimi acquisti onde aprire degnamente il suo negozio in Bari. Vedo nel raccoglitore delle fatture le spese specificate di questo viaggio, giorno per giorno. Sono 18 voci: «Viaggio L. 33,50, alloggio L. 4,50, pranzi, cene, teatri, vetture, pulitura di scarpe, facchinaggi L. 9,50: complessivamente L. 47,50». Sono cifre che ci danno una certa commozione e dispiaceranno soltanto ai giocatori di azzardo. Con questa modestia e precisione di spese, si fece tutta l'Italia cosiddetta «umbertina» e credo non dobbiamo vergognarcene.

Nel 1896 si avverò un fatto nuovo, rivoluzionario, nella piccola e ordinatissima azienda. Vito Laterza acquistò la tipografia del giornale «Fra Melitone», che cessava le sue pubblicazioni; con quel materiale e con tre operai sotto la direzione di un quarto fratello, Luigi (morto il 4 febbraio 1927), ebbe inizio la tipografia Laterza. Ma in quello stesso anno, fatto ancora più rivoluzionario, entrava a fare parte della ditta perché già maggiorenne, Giovanni, temperamento più animoso e particolarmente perspicace e che guardava irrequietamente all'Italia. Non contento dei confini della sua Bari, egli volle dar vita ad un ramo nuovo da lui diretto, la libreria, che divenne presto editrice, annunciando la prima pubblicazione il 10 maggio 1901.

Come si orientò il nuovo editore, non essendo egli erudito di cose letterarie né avendo fatto alcun tirocinio tecnico particolare? Si regolò come il principe di cui disserta Machiavelli, che talvolta intende da sé, e tal'altra discerne quello che altri intende e se il primo è eccellentissimo, il secondo è eccellente: Giovanni Laterza si contentò di essere eccellente. Si recò quindi a Napoli a consultare e a saggiare «i luminari» della capitale; che allora all'intraprendente e giovane barese apparivano che fossero Francesco Saverio Nitti, Giovanni Bovio e Benedetto Croce. Conversò successivamente con tutti e tre; il Nitti gli parlò dell'imminente disgregazione dell'Europa, fece qualche *bon mot* e gli diede qualche generico consiglio sul modo come fronteggiare l'eventuale catastrofe, fintanto che egli non fosse divenuto Presidente del Consiglio; il Bovio lo accolse accennando liturgie misteriose con parole mozzose e solenni e facendo disegni cabalistici con la mano, e gli sbizzò un programma largo quanto il golfo di Napoli; il Croce, con differenza di modi gli tenne un discorso realistico e un po' brusco da proprietario terriero che scende a trattare con un novello fattore che gli offre improntamente l'opera sua. Basta con i libri dei dilettanti; che cosa sono questi Paolo Orano con i loro *Quirino* e i *Romani*; di questa roba fra qualche anno non ne vorranno nemmeno i cani; bisogna stampare libri di alta cultura storica e filosofica, interessarsi alle letterature straniere e ai grandi classici italiani, bei mattoni con cui si costruiscono le solide case di campagna e i bei palazzi e i casamenti barocchi di cui insuperbisce questa nostra bella Napoli del Seicento: «Intanto farò tradurre a mio fratello Alfonso, *L'Italia d'oggi* dello storico inglese Bolton King, e per adesso può bastare», e accomiatò, senza troppi complimenti, l'editore novizio.

Il Laterza rimase un po' interdetto, ma pure assai ben impressionato che il Croce non gli avesse proposto la stampa di qualche suo volume. «Di solito gli autori mettono innanzi tutto se stessi; — chiosò l'arguto e icastico e tagliente Giovanni, raccontandomi l'episodio — Se

io oggi mi rivolgessi a un qualche Ichs (e mi fece il nome di un letterato romano), subito mi proporrebbe la pubblicazione di trenta o trentacinque volumi, per raccogliere tutti i suoi ritagli di giornale ». Io commentai con un aforisma di Machiavelli: « Quando tu vedi il ministro pensare più a sé che a te e che in tutte le azioni vi cerca dentro l'utile suo, questo tale così fatto mai fia buono ministro, mai te ne potrai fidare ». Per questo, il Croce, che non aveva proposto nessun libro suo, piacque al cauto e ponderato editore venuto dalla campagna di Bari. Tutti sanno che i libri giovanili del Croce furono primieramente editi da accademie e tipografie napoletane, e l'*Estetica* del 1902-903 fu stampata dal Sandron di Palermo, e senza compenso di autore. Il filosofo in seguito gli tracciò il programma della *Biblioteca di cultura moderna*, oggi arrivata al suo, salvo errore, 430esimo volume, a cui si dovevano aggiungere le altre collezioni, fino agli *Scrittori d'Italia*, inaugurati nel 1910 e che sono oggi al 200esimo volume e passa, dei seicento progettati. Poi vennero le opere del Croce, con quel rosso mattone, celebre in tutto il mondo, della copertina, che ha fatto dire parecchie facezie ai vari giullari della nostra itala penisola sulla loro laterizia pesantezza. La *Critica* per alcuni anni fu invece stampata dal tipografo Vecchi di Trani. « Ma se questi libri poi non mi vanno ? » obiettò dubbiosamente il novizio editore ». — « Be', Laterza, Lei mi sembra — il Croce dà sempre del lei al primo incontro, poi passa al voi affettuoso dei napoletani quando il nuovo conoscente è stato battezzato e cresimato nella sua parrocchia — voi mi parete —, quindi corresse —, quel giovanotto che, chiesta la mano della sposa al vecchio genitore, alla fine gli obiettò: E se vostra figlia mi fa le corna ? ». Una risata, e con un lei che trascorreva già al voi, e altri discorsi, tra bruschi e affettuosi, si cementò l'amicizia fra i due uomini. Il Laterza se ne tornò a Bari, sicuro di aver combinato qualche cosa di grosso, di avere in mano l'uomo che poteva dargli una regola per una grande casa editrice originale e moderna, e in quel corno della penisola dove mancava ogni grande tradizione tipografica ed editoriale. Si trattava di inventare una nuova Bari; la Puglia ricca di pastori ma anche di uomini letterati, Bovio a Trani, Vito Fornari e Gaetano Salvemini a Molfetta per citare soltanto i nomi più illustri, e poi tutto il leccese, la Toscana delle Puglie, e la penisola salentina, zone ricche di strani e inespressi fermenti letterari, che dovevano pur farsi strada nella civiltà nazionale anche nel campo dell'editoria !

Giovanni Laterza, barese ardita prole, è stato l'uomo che con la sua nativa perspicacia, la sua magnanima angustia, il suo rigore amministrativo, la sua fede morale, ha fondato questa tradizione nella Puglia e ha reso internazionale nel campo della cultura il nome di Bari. « Per quanto avere ha in Bari, toccàremi non pötteri la mano ! » cantava l'antico rimatore del Duecento. Giovanni Laterza, tutto il giorno a far venire campioni di carta e a studiare e a disegnare copertine, per la prima prova tutto di sua mano, con un gusto di uomo terriero che pensa alle cose solide ma non disdegna nemmeno una sua sobria e asciutta eleganza, quella che poi doveva fare scuola e suscitare degli imitatori. Si obietta dai sordi o tiepidi estimatori (che negli ultimi anni dell'Italia fascista erano diventati rumorosa falange) che in fondo la fortuna di Laterza è stata quella di aver trovato un uomo come il Croce. Quasi che un editore di vocazione e un suo maestro e autore non costituiscano, per dirla col linguaggio di casa, una sintesi a priori ! Ciascuno ha la fortuna che si merita. A questi discorsi il Laterza si rizzava sul suo lettuccio di malato (quando io lo andai a visitare con Guido De Ruggiero il 27 aprile del '43, in occasione del suo 70esimo compleanno) e il colore paglierino del viso si tingeva di uno strano lume, e protestava difendendo la sua originalità e la sua autonomia. « Io e Croce siamo stati sempre come suocera e nuora: la suocera assai forte e imperiosa, ma anche la nuora, pur sottomessa e affezionatissima, risentita la sua parte ». E qui una pausa, per riprendere fiato e colorire il racconto con questo o quell'altro aneddoto. « Vi ricordate il nostro viaggio a Budapest, quando il Croce voleva che mangiassimo sempre alla stessa trattoria, e io vi dicevo che bisognava cambiare trattoria tutti i giorni, perché una grande città la si conosce se si mangia in luoghi sempre diversi ! ? ». « Già, già ricordo: un giorno si andò al Teatro dell'Opera, voi vi ostinate a condurci fino al Teatro, e non trovammo trattoria alcuna ! ». « Ma rimediai subito, e trovai della carne ed altra cibaria che ci fu servita ad un caffè ! ». Croce quella sera

ammiccava silenziosamente a me per l'imbarazzo in cui si trovava il nostro cocciuto accompagnatore, poiché non c'era ombra di ristorante nei paraggi del teatro, e si correva pericolo di restare senza cena, e io più degli altri ne mugolavo dentro. Laterza, inviperito per quel sorriso a mezza bocca del filosofo, scappò subito via, corruppe un cameriere con la sua efficace parlata barese che come la lingua degli apostoli si faceva intendere in tutti i sermoni di Europa, e dopo dieci minuti, tornò trionfante con una ricca cena da imbandire sui tavoli che non conoscevano la mensa: « Gran ricordi, e, come a seggio Di marchese a Lucca grati. Pure Avane ed i suoi boschi Noi vogliam che vi sian dati ». Un sorriso velato da una lagrima lampeggiò sul viso del mio pur sempre animoso collocutore.

Ed invero senza la saggezza e prontezza amministrativa (per buona parte gli editori devono essere innanzi tutto degli amministratori, e non degli sdottoranti letteratucoli) e il gusto morale di Giovanni Laterza, quel gusto morale su cui si fondava il suo sicuro fiuto letterario, non sarebbe stato possibile insistere in questa impresa che oggi sorprende per la sua saldezza ed autonomia, poiché Laterza non si è mai giovato delle banche né ha mai goduto delle grazie corporative dell'Iri; se no, come avrebbe potuto resistere alle pressioni di contaminare fascisticamente la sua produzione editoriale? — « Voi, Commendatore, non avete nessun libro fascista, nelle vostre collezioni, e questo è un affronto al fascismo ». « Portatemi un buon libro fascista e io ve lo stamperò subito subito » — « C'è il libro del Colonnello Tal dei Tali! » — « Ah se è un colonnello, no; i colonnelli non capiscono niente di libri » — All'improvvisa uscita anche gli stessi facinorosi intimatori scoppiarono a ridere, e non se ne fece nulla del libro fascista. Soltanto negli ultimi due o tre anni, egli accettò la troppe volte reiterata imposizione di segnare l'anno della nuova memorabile era sulla copertina dei suoi volumi. Una singolarità che piacerà ai bibliofili dell'avvenire, e che si accompagnerà col riconoscimento che Laterza nel campo editoriale ha riscattato la dignità e l'indipendenza della cultura italiana. Degli altri non si farà alcun curioso rilievo, perché la data dell'era fascista era ancora il particolare più innocente della loro vassalla attività.

L'ultimo ricordo che io serbo di Laterza, è di un Laterza sofferente e presago della sua prossima fine. Ma non un lamento e non un accenno al suo terribile male. Ci accolse seduto nella sua poltrona, scarnito nella persona e con i colori già della morte sul viso. Parlò serenamente di molte cose, e partecipò, come fosse sano, sempre alla nostra tavola: proprio come mastro-don Gesualdo che faceva atto di volontà, sino all'ultima ora. Il De Ruggiero andava fuori a tessere le fila dell'intesa con i giovani liberali del barese, nell'imminenza della dissoluzione del regime fascista; io restavo per lo più a far compagnia all'infermo, non tanto per *pietas* di infermiere al quale ufficio ero inadatto, ma per interrogarlo e sentirlo parlare. Avidità fanciullesca di ascoltatore, davanti agli uomini al tramonto, per afferrare l'ultimo segreto della loro operosità e per allacciare sempre più forte il legame con un passato che si arretra! Però ho sempre amato la conversazione con i vecchi, con i grandi vecchi, Giuseppe Ferrarelli, lo zio del Croce, morto più che novantenne a Napoli; Giovanni Verga, Salvatore di Giacomo, Giustino Fortunato, lo stesso Francesco Torraca, col quale pur non corsero rapporti sempre cordiali (per interne gelosie crociane, dello scolaro nella carne di Francesco De Sanctis contro lo scolaro nello spirito ed erede effettivo), Domenico Comparetti e Pio Rajna, e Girolamo Vitelli, Ermenegildo Pistelli e Michele Barbi a Firenze. Guai ai giovani che perdono l'occasione di discorrere con i vecchi: difettano del gusto storico e poetico del passato, di quel passato che solo può essere la nostra ricchezza presente.

Con astuzia affettuosa e per distrarre l'infermo dalle sue pene e per appagare questa mia fanciullesca avidità di conoscere tutte le vicende prime dei « nonni » e dei « padri », lo facevo parlare degli inizi della sua casa editrice e portavo il discorso sulle noie che il governo fascista gli aveva sempre dato, con sequestri e perquisizioni (sul finire del marzo del '42, tutti i Laterza furono perquisiti nelle loro case, e si trattava di una numerosa dinastia; nei primi di aprile, 11 e 12 aprile, tale perquisizione si estendeva a Napoli per Omodeo, a Roma per De Ruggiero, a Firenze per chi scrive queste righe. *Aegri somnia*! Volevano scoprire il complotto non nei cervelli e negli spiriti, ma nei nostri libri e nelle nostre povere carte!). Il Laterza allora si ac-

cendeva e parlava animatamente con stringatezza espressiva, ciò che è stato sempre una delle sue doti (bravura di Giovanni Laterza di condensare in mezza cartolina di marca editoriale notizie tipografiche, umori polemici e qualche epigramma e perfino patti contrattuali!). Non accennava mai ai suoi mali, come se l'indomani avesse dovuto riprendere in pieno la sua attività. Aveva salda la fiducia nella compattezza dei suoi consanguinei e dei suoi autori che egli sentiva come la sua più vasta famiglia; e non aveva preoccupazioni di possibili smarrimenti. Mi giunse un suo telegramma con un *grazie*, per quello che m'ero affrettato a scrivere di lui in un articolo di giornale, il 9 o il 10 agosto; dieci giorni dopo egli non era più. Senza superflui piagnistei, i successori, i figli Franco e Giuseppe (vocato Nino), l'uno per la casa editrice e l'altro per la libreria, il nipote Giuseppe per la tipografia, riattaccarono alacramente il lavoro.

«La guerra continua», «la casa editrice Laterza continua» 'per riprendere' un'infelice ed equivoca frase badogliana, ma questa volta corretta nel suo significato, più leale, più rettilineo, e più veritiero.

DIALOGO CON UN LETTORE DI «BELFAGOR»

L'altro giorno, negli ozi meridiani della spiaggia, un giovane si avvicinò e attaccò con me discorso politico-letterario. Riferisco in maniera bonaria il succo di quella nostra conversazione. «Io sono un assiduo lettore di *Belfagor* — il giovane mi disse — e ammiro il tono combattivo della rivista, mescolato al gusto severo degli studi. Non so se Le fa piacere, ma noi chiamiamo la sua rivista l'*Osservatore romano* del laicismo». «Ahi, ahi! — risposi più ferito che lusingato. — Il laicismo! Il laicismo! che cosa è il laicismo? Io ho poca simpatia per questa parola. Raccolgo e uso la parola, come termine corrente, ma io non me ne faccio blasone e scudo, solo perché non posso usare l'altra parola di liberalismo, per ragioni che ora le dirò. Il laicismo sul finire del secolo XIX ebbe un contenuto strettamente negativo, anticonfessionale, e possiamo dire anche antireligioso; il laicismo, in questi primi cinquant'anni del secolo, si è riempito di un significato positivo.

Poiché scuola laica vuol dire per l'appunto scuola religiosa. Un nostro maestro che è antiretorico per eccellenza ha parlato in un suo libro della *religione della libertà*: pensi, questa è una frase di stile e di afflato mazziniano, e il maestro di cui io parlo, il Croce, è nutrito tutto di una sostanza di pensiero che non ha nulla della vaghezza messianica, illuministica, redentrice del pensiero mazziniano. Eppure il Croce non ha disdegnato di accogliere cotesta formula nella compagine asciuttamente prosastica del suo scrivere. E noi non ne fummo urtati; anzi, al suo apparire, ci parve una rivelazione schietta nella personalità del nostro maestro. Un altro filosofo, il Gentile, ha usato largamente il termine di religione e di religiosità, e si è fatto autore di alcuni *Discorsi di religione*; ebbene tra il Gentile e il Croce chi ha temperamento più profondamente religioso è per l'appunto proprio il Croce, anche per un'innegabile influenza dell'Omodeo su di lui, e questo io osservo non perché il Gentile sia morto vittima del suo fascismo (ma ingenua vittima, io ribatto, solo perché *homo unius libri*), e il Croce sia stato maestro di antifascismo e abbia difeso la libertà e l'indipendenza della cultura durante il ventennio della nostra servitù politica, ma perché ho sempre notato nel maestro napoletano una grande parsimonia di parole solenni e religiose, ciò che mi ricorda un articolo del Decalogo, che chi venera profondamente Dio non nomina il nome di Dio invano. In questa faccenda della religione e della religiosità, le faccende, vanno, caro giovanotto, come nell'amore: i deliri verbali, a cui noi trascorriamo, sono vapori dei sensi che ci travolgono e ci offuscano, mentre l'amore profondo è sobrio, pudico, scontroso nelle sue espressioni. Nei deliri verbali sono più eloquenti le donne, che sono

esseri esclusivamente sessuali e portano i vapori del sesso anche nei loro rapimenti apparentemente più puri; l'uomo è sempre più casto, poiché l'uomo (degno, s'intende, di questo nome) ha sempre il sopramondo del suo cervello. Ma per non dire male delle donne, aggiungerò che esse prendono il sopravvento su noi e diventano eroine quando hanno il battesimo della maternità (maternità che può essere anche allo stato platonico). La donna-madre raggiunge i termini più alti e più disinteressati della nostra umanità, e noi dobbiamo umilmente cederle il passo. Non per nulla la chiesa cattolica ha sempre insistito sulla Vergine e, sulla Madie; la Vergine, per liberare la Madre di Dio da quell'ardore equivoco dei sensi che riesce a travestirsi perfino di forme mistiche.

Ma io ora divago: voglio piuttosto dire, che gli uomini che abusano della parole religione e religiosità e affini, sono spesse volte degli utilitari inconsapevoli, dei sensuali delle loro brame egoistiche; che mandano avanti una colonna di fumo a dissimulare i loro materialistici interessi, la loro lussuria ossidionale come io l'ho chiamata una volta con una battuta dannunziana divertita a tono caricaturale. Però io ho citato l'esempio del Croce, che ha avuto una larga influenza sulla mia giovinezza mentale e morale, perché quando lessi nella *Storia d'Europa* la frase religione della libertà, trovai che quella era la parola necessaria, reticente e arricchita da un cinquantennio della sua operosità scientifica, ed essa veniva fuori soltanto all'epilogo della sua attività.

Pensi all'ultimo capitolo del *Principe*; dopo venticinque capitoli di invidiosi aforismi, scoppia quel capitolo finale dove il Machiavelli ruba i colori e lo stile al suo avversario ideale, il Savonarola. Cosparga di quel mare che si è aperto, di quella nube che ha scorto il cammino, della pietra che ha versato acqua, di quella manna che è piovuta dal cielo, i venticinque capitoli, e allora si sentirebbe urtato dalla fastidiosa ipocrisia dello scrittore: egli avrebbe divulgati i principi di una scienza diabolica, e, per farsela perdonare, a ogni momento l'avrebbe unta di parole sacre e religiose. La religiosità esplode per ultimo, non per artificio, ma perché ormai incontenibile, e perché ineliminabile: anche quella scienza pretesamente diabolica era stata dunque guidata da una fede, era stata scorta dal lume di Dio ».

— « Ma, professore, — ribatté il mio cortese conversatore, — dovrà ammettere che oggi c'è una religione moderna, che non ha nulla che fare con la religione confessionale dei nostri padri. Lei stesso ha parlato varie volte di una religione liberale, che si colloca accanto e al di là della religione cattolica, e i comunisti parlano di una religione marxistica, senza la quale non si spiegherebbe il loro ardore di lotta ». — « D'accordo, — risposi: — tre sono le religioni moderne, la cattolica con tutte le sue diverse confessioni cristiane, la liberale, e quella che si chiama forse impropriamente la religione marxistica e che finirà col fondersi fatalmente con la liberale. Ma sono distinzioni che oggi hanno acquistato più significato politico, che religioso vero e proprio. La religione cattolica vuole preservare ed accrescere i domini del suo temporale, la religione liberale vuole politicizzare tutta la civiltà moderna secondo le regole di una libertà immanentistica, che non ci viene dal cielo, e quindi nemmeno dall'alto, ma soltanto dal di dentro del nostro sentire; e la religione marxistica vuole redimere le classi dei lavoratori e condurre il mondo a una specie di egemonia del proletariato, in omaggio a una mistica della massa. Ecco tre religioni che inavvertitamente si trasfigurano in tre grandi correnti politiche e appunto per questo allora cessano di essere religioni; considerate sotto l'aspetto politico, che oggi è il loro più veritiero aspetto, l'una vale l'altra, e si potrebbe ripetere quello che diceva il Melchisedech boccaccesco nella novella delle tre anella. « Delle tre leggi alli tre popoli date da Dio padre, ciascun la sua eredità, la sua vera legge ed i suoi comandamenti dirittamente si crede avere e fare, ma chi se l'abbia, come degli anelli, ancora ne pende la questione ». —

— « Lei, professore, è troppo equanime nel mettere la nostra religione liberale sullo stesso piano della religione cattolica e della religione marxistica. Queste sono mosse da interessi manifestamente materialistici, e bisogna convenire anzi che in fatto di materialismo, i cattolici sono i più furiosi, i più rapaci, i più lussuriosi cercatori di potere, sempre di là

della loro stessa capacità e competenza. Vede quello che fa il ministro Gonella, che non sa nulla di studi e di scuola, che prende gli ordini dai monsignori del Vaticano, e ciò facendo egli non crede di commettere peccato? Egli in effetti rinnega l'Italia e la sua patria, e riconosce come patria uno stato estero, cioè il Vaticano». — «Lasci stare Gonella, — risposi io, stamane non voglio polemizzare con le persone, ma soltanto con le idee; e del resto, voglio dirle di passata che noi ce la prendiamo con questo o con quello, ma invero la nostra è stata sempre polemica di tendenza, polemica per dir così trascendentale e non di persone. Da Agostino Gemelli a Natalino Sapegno, per citare due dei miei più proverbiali bersagli, io, sotto l'aria di battere le persone, ho voluto battere contro delle idee. Da ciò, la mia serenità cordiale, *post proelium*. Io sono preoccupato di tener ferma la distinzione tra religione e politica; riconosco che i cattolici mescolano l'una e l'altra con torbida e ipocrita mansuetudine, e commettono delitti assolvendosi a ogni momento, perché tutto quello che essi compiono, credono di compierlo a servizio di Dio. Ma lo stesso potrebbe capitare a un liberale (e adopero il termine nel suo significato filosofico, e non in quello accolto dal partito liberale che io aborro come lo aborre Lei), e a un praxista, che possono giustificare la cupidigia dei loro interessi richiamandosi all'ideale che li trascende. Tutti possono peccare allo stesso modo, ma la superiorità di una ideologia sull'altra si fa valere in questa scrupolosa discriminazione di sé, dei suoi valori religiosi e scientifici dagli interessi politici veri e propri. Io credo che trionfa sempre nel mondo la religione che più si alleggerisce della zavorra dell'utile, la quale è pur una necessaria zavorra, ma che bisogna tenere distinta e frenata. Altrimenti facciamo la fine dei clericali, che non sono dei credenti, ma degli atei, dei farisei che adempiono ad alcune regole e ad alcune formalità, e si assolvono di tutti i delitti, ed hanno il disprezzo presuntuoso di tutti gli onesti, solo perché questi non si dicono cattolici. La religione liberale può pretendere a una supremazia sulle altre, se tiene fede a questa scrupolosa distinzione.

Ma a me preme chiarirle un altro mio pensiero, e non mi dica che io, per l'ora del tempo e la dolce stagione, oggi sono in vena di equanimità. Noi abbiamo un obbligo storico verso i cattolici, quello di non considerare la loro religione come una filosofia inferiore, una filosofia per li miseri come voleva Giordano Bruno, una mitologia ormai infeconda come vuole il Croce e come voleva anche il Gentile. Quello che importa è l'attualità del sentire religioso, come quello che importa, nel campo culturale, è l'attualità del pensare e dell'indagare, e non già la «posizione» avanzata di un pensatore che noi diciamo di seguire nelle nostre indagini e sul quale noi ci uniformiamo. Così possiamo intendere perché Alessandro Manzoni sia un grandissimo scrittore, nonostante o in forza stessa del suo originale cristianesimo; così ci spieghiamo il sorriso di simpatia che tutta la critica ha avuto per l'arte cristiana di un Emilio De Marchi, come ci spieghiamo la considerazione che la storiografia di un Gaetano De Sanetis o gli studi storico-giuridici di Carlo Arturo Jemolo godono nei nostri giorni, nonostante alcuni loro reticenti canoni di interpretazione storiografica che si richiamano alla fede cattolica, che impedisce di attingere il significato più profondo della storia così come è stata teorizzata dal Croce. Io domani applaudirò a quello scolaro che, in grazia alla sua particolare sentita esperienza religiosa del cattolicesimo, potrà scrivermi la storia della letteratura ascetica in Italia dal duecento all'ottocento: torcere il muso da argomenti di tal genere, perché noi siamo laici, significa veramente farsi schiavi di un pregiudizio giacobino. Verismo, verismo, diceva il nostro Verga; ma tutte le formule sono buone, egli aggiungeva, se c'è un'originale esperienza fondata su questa o quella formula, da cui possa nascere l'opera di poesia. Cattolicesimo, storicismo, praxismo, noi non possiamo avere la presunzione di essere più o meno progrediti rispetto agli altri compagni di viaggio, soltanto perché seguiamo l'una o l'altra tendenza; noi ascoltiamo con pietà i discorsi dei cattolici quando si ritengono i detentori della «moralità», dell'«onestà», della «bontà», e noi li guardiamo con certi occhi espressivi, come se con le parole più cordiali del nostro vocabolario quotidiano dicessimo loro: ma siete veramente idioti! Essi ci compatiscono anche, con falsa pietà, poiché con questo

nostro modo di pensare l'inferno nessuno ce lo leva dalle spalle: ciò che mi ricorda il discorso di un soldato umbro, che picchiato in camerata da un feroce calabrese, badava a ripetere: «Mena, mena, cojone, io morroe, ma tu girai in prigione!».

— «Professore — interrompe il giovane — ora in questo impetuoso picchierellare di parole efficaci e sbrigative, ritrovo la sua antica vena; non le nascondo che mi preoccupava un po' codesta sua equanimità storica verso cattolicesimo, storicismo, e praxismo. È possibile che Lei, col suo storicismo, si possa collocare alla pari di un padre Lombardi, un qualunque della religione cattolica come Lei lo ha definito, un molinista che promette il paradiso a tutti (vedere i suoi due volumi *La salvezza di chi non ha fede*), o di un qualche comunista da dozzina?».

— «Ma, caro mio, le ho già detto che io faccio quistione di attualità del sentire religioso e dell'indagare scientifico e dell'operare politico, e non già dell'astratta posizione di una dottrina. Io dunque dovrei abbracciare e benvolere a Lei, solo perché mi si dice crociano o addirittura mio scolaro diretto? Ma un corno, questo! Bisogna combattere ogni forma di clericalismo, e il clericalismo nero, il più radicato e il più diffuso in Italia e il più pericoloso, e il clericalismo rosso, che per fortuna è ancora rozzezza di popolo alla sua infanzia politica, o se vuole una scarlattina da cui si guarisce, in ogni caso una malattia della crescita, e il clericalismo verde, quello dei vecchi massoni, sebbene esso sia quasi esaurito o almeno come dormiente; e infine non bisogna astenersi nemmeno dal battere contro lo stesso clericalismo dei crociani, bianco-rosso e verde, come io lo chiamo nei momenti di malumore, sormontato per giunta dallo stemma dei Savoia! Però niente leghe fra i conturbenali di uno stesso indirizzo religioso, scientifico e politico. Anticonformismo sempre; gusto dell'eresia anche verso noi stessi, verso il nostro pensiero d'ieri, seggiole che volano fra i seguaci di uno stesso indirizzo. Il clericalismo è sempre il precipitare di una fede religiosa, scientifica, e ideologica, verso forme inferiori di politicismo; però noi siamo anticlericali, ma in un senso che i beoti non riusciranno mai a capire. Noi ci vergogneremmo di essere anticlericali alla maniera dei positivisti e dei massoni del 1890; i clericali neri sono così stupidi e ottusi e chiusi nell'egoismo dei loro interessi, che gridano all'*anticlericale*, senza rendersi conto che, *in rebus ipsis*, essi, in quanto confessato bersaglio delle nostre critiche, si riconoscono per clericali. Il nostro anticlericalismo va al di là delle sette confessionali; è un abito mentale, è la repugnanza profonda contro lo spirito gregale, conformistico, parrocchialistico. Dove si bela una giaculatoria, anche se con ammodernati sillogismi crociani o marxistici, noi voltiamo le spalle, e preferiamo ritirarci nella solitudine degli studi.... Le dittature nascono e si affermano, quando c'è aria di troppe giaculatorie in giro; perché è nato il fascismo e perché esso ha avuto così strepitoso trionfo anche presso persone di un certo acume? Crede Lei, che sia stato merito o astuzia di un uomo mediocre come Mussolini, il quale, se mai, era solo un grande attore da arena popolare, quello di aver saputo incatervare nel giro di poche lune 45 milioni di abitanti e di aver creato in tutto il mondo il bluff della potenza fascista? Ma c'erano quattro secoli di conformismo cattolico, apparecchiato dalle omelie del concilio di Trento, e dal formalismo esteriore della Compagnia di Gesù, a piegare le menti verso l'obbedienza e l'ossequio servile. Venne l'Uomo della Provvidenza (un papa non sbaglia mai nel dare certe definizioni e certi battesimi), il quale raccolse il frutto di così grossa e nefasta eredità. Una volta mi è avvenuto di scrivere, proprio nell'agosto del '45 sull'*Italia libera* di Milano, che il fascismo è stato il trionfo del conformismo cattolico vaccinato a nuovo e drogato di lussuria dannunziana. Ricordo la puerile obiezione che mi fece un collaboratore dell'*Osservatore romano*: e allora, anche in Germania, la patria di Lutero e la patria del Dio Wotan, il nazismo è frutto del conformismo cattolico? L'obbiettante era un non più giovane padre gesuita, che si vantava ironicamente di essere stato mio scolaro alla scuola militare di Caserta, e che nella tessitura dell'obiezione rivelava quel formalismo logico in cui vanno celebri i padri della Compagnia e che non attinge mai la verità nel suo profondo e che è fatto per impressionare gli irriflessivi e gli uomini idioti e senza lettere. Ma il trionfo dell'autoritarismo in ogni paese ha origini storiche diverse; e io guardavo alla genesi dell'autoritarismo nel mio paese. In Germania, tutti pos-

siamo lamentare, se mai, il contrario, la scarsa influenza della civiltà cattolica: si può peccare per poco o per troppo di vigore, ci insegna Dante. Noi siamo eccessivamente saturi di cattolicesimo, che è diventato puro formalismo confessionale, mentre la Germania ha saltato quasi integralmente l'esperienza cattolica. Io me la prendo, un po' per celia un po' sul serio, con Bruto e Cassio che uccisero Giulio Cesare, e approvo Dante che li fa latrare ne «lo profondo inferno». Cesare avrebbe avuto il genio e l'ardire militare necessario per conquistare la Germania, ciò che non fu capace di fare quell'astuto e melenso Ottaviano Augusto, buono soltanto a lamentarsi, come una donnicciuola, delle perdute legioni di Varo. Una Germania profondamente romanizzata sarebbe stata successivamente cristianizzata e cattolicizzata, e oggi sarebbe una nazione umanamente omogenea con le altre nazioni europee. La rivoluzione di Lutero non è che l'eruzione d'un troppo superficiale cattolicesimo, malamente attecchito in quelle barbariche plaghe; dove un'educazione religiosa è superficiale, ivi sono anche più facili gli scandali e gli scismi. Le confesso che tra il protestantesimo luterano, che puntualizza tutta l'esperienza religiosa sui postulati della chiesa primitiva, e il cattolicesimo che si è svolto almeno per tredici o quattordici secoli ed è stata una religione non rivelatasi una volta per tutte, ma sempre in perpetua rivelazione, io da buon storicista preferisco il cattolicesimo: per lo meno è una religione ricca di conflatì storici, la quale, dove non è riuscita ad arricchirsi del processo dell'esperienza storica, si è data l'aria, sia pure con qualche secolo di ritardo, almeno di farle buon viso. Delle forme di protestantesimo, quella che sento più vicina al mio spirito è il calvinismo, (conosco poco, per sola esperienza indiretta, il protestantesimo anglicano), che ha avuto uno svolgimento diverso del luteranesimo, e che, nato in paesi ricchi di romanità o di spiriti romanzi, ha potuto ritrovare un linguaggio religioso più carico di elementi storici e avviare un'ascesi di rigorismo morale, che noi sinceramente invidiamo nei calvinisti e che ci sforziamo di emulare, come meglio possiamo.

Ma per ritornare alla Germania, le dirò che io vedo quel paese come tutta una Selva Nera che non è stata ancora diboscata; l'uomo germanico non è ancora uscito dalle sue caverne, vive allo stato barbarico puro, mentre, ammesso nel consorzio della civiltà europea, per la virtù straordinaria di alcuni suoi filosofi e poeti, si è rapidamente impadronito nel giro di due secoli di tutti i mezzi della tecnica moderna. Un popolo il germanico, belluino e modernissimo al tempo stesso, e da ciò la duplicità della sua anima, che riempie di spavento e di ammirazione il mondo. Le due terribili guerre mondiali scatenate dalla Germania nel nostro secolo, sono, lasci che esprima il mio pensiero in forma paradossale, il desiderio del mancato battesimo cristiano, un battesimo di fiamma, che è sempre un battesimo riconosciuto valido dalla Chiesa. Ma la Germania ha saltato una grave esperienza, quella romano-cattolica; essa è arretrata di parecchi secoli rispetto agli altri paesi europei, ma è anche, come tutte le nazioni barbariche, assetata di esperienze ultramoderne. Per cotesta tardiva cristianizzazione della Germania, tutto il mondo deve soffrire e continuerà ancora a soffrire; perché l'umanità si distingue in popoli e nazioni, è vero, ma essa, se si va a vedere, è sempre una. Noi dobbiamo versare il nostro sangue, perché la Germania si pareggi a noi nella nostra umanità ed esperienza. — Come vede, non ho tutti i torti di prendermela con Bruto e Cassio, anche se Croce mi avverte che la storia non si fa coi *se*. Vero è che questa che io mi foggio la riconosco per storia mitologica io stesso, una di quelle forme quotidiane di storia di cui abbisogniamo, per alleggerire le nostre tristezze.

— «Ma, professore, ribatté a questo punto il mio giovane interlocutore, Lei tenta di trascinarci, con la foga del suo argomentare, appoggiata alla paurosa irrequietezza, scusi l'irriverenza, del suo barbarico corpo. Ma c'è un punto nel suo pensiero che mi lascia molto dubbioso: Lei parla di anticonformismo, di antigregalismo, di antiparrocchialismo, e celebra la solitudine orgogliosa della religione o dell'arte, della scienza, ripetendo il vecchio verbo d'un maestro dell'800, Vittorio Alfieri, così come Lei l'ha interpretato in un suo saggio critico. Non vorrà mica che si diventi i politici della solitudine? E allora Lei che ne fa dei partiti politici? E come si articola allora la vita democratica d'un paese?».

«No, no, — risposi io questa volta in maniera un po' risentita, — io non nego i partiti politici; nego soltanto la bastarda mescolanza di religione e politica, di scienza o arte e politica. I vari narratori «novecenteschi» e qualche poeta ermetico che prima fecero i fascisti, e ora fanno i comunisti (non mi meraviglierei che ce li vedessimo da un giorno all'altro vestiti dei sacchi della penitenza delle democrazie cristiane!), quale rispetto hanno della loro arte e del loro pensiero, e quale stima fanno della loro politica? E non voglio citare dei nomi, perchè gli individui cadono e mutano e certi abiti restano. Io ce l'ho in modo particolare con due partiti, che facendo capo ad un'alta tradizione religiosa, favoriscono l'equivoco di codesta deprecata confusione: il partito democratico cristiano e il partito liberale. Non le dico nulla del partito dei qualunquisti o dei qualunquezzini, come io li chiamo, perchè quello non è un partito, ma soltanto materia amorfa, mota degli interessi umani allo stato puro, allo stato magmatico, direbbe un mio amico ermetizzante, ammesso che ci possa essere della materia lavica in mezzo a quel loto. Io ho troppo rispetto delle idealità cristiane e delle idealità liberali (il liberalismo in senso trascendentale), per vederle abbassate a insegne perfino e puramente nominali di partiti politici. Che direbbe Lei se noi si fondasse un partito dello storicismo? Arretrerebbe di spavento e sentirebbe la profanazione del nome e del gusto. Il liberalismo, specialmente attraverso le formulazioni di Croce, era diventato un atteggiamento metapolitico, ma il Croce stesso a un bel momento, da maestro di fede liberale, s'è lasciato riconoscere capo d'un mediocre partito liberale, come a dire, che *il papa si adatti a fare il semplice parroco di S. Pietro*; il Croce si è ritrovato in quel partito per una nostalgia storica del Risorgimento (in lui la nostalgia e la poesia del passato è fortissima, e però egli può commettere degli errori, solo perchè, da poeta e da filosofo, insegue i grandi fantasmi della sua mente) in compagnia di puri conservatori e difensori di gretti interessi capitalistici e proprietari. Il partito liberale è in gran parte composto di *galantuomini* (nel senso meridionale), cioè di proprietari, liberalproprietari possiamo chiamarli anche senza ironia, che non riceve aiuti illeciti (e questo attesta la sua interna indipendenza) dai soliti industriali, corruttori dorati della nostra vita politica; ma codesti *galantuomini* sono cranicamente refrattari a ogni riforma sociale, e vedono rosso quando si nomina la Russia e poi piangono calde lagrime quando ci viene imposta una dura pace, mentre bisognava pur *ménager* proprio quella Russia, per non restar soltanto a discrezione degli inglesi e degli americani. Il Croce che ci abitua rigorosamente a distinguere, perchè deve confondere in sé i due reggimenti, il reggimento etico-politico del pensiero contemporaneo, e la cura delle anime o meglio degli interessi di una cassa rurale, di una piccola parrocchia di campagna? Che bisogno c'era di disturbare dal suo solenne altare la parola liberalismo? O non bastava metter su qualche partito dei proprietari o degli agrari? Forse non avrebbe avuto una più nobile e leale cittadinanza in una repubblica democratica? O il partito liberale esso solo è il partito etico-politico, e da ciò la necessità di conservarne il tradizionale nome e gli altri non dovrebbero avere questa ispirazione etico-politica? Così rispetto papa Pio, come maestro di religione, ma detesto tutti i papi, quando per un meschino piatto di lenticchie, alzano la Croce di Cristo a insegna d'un partito; si ricordi delle invereconde pastorali indirizzate agli elettori dall'arcivescovo e dai vescovi dell'Abruzzo che io l'anno passato pubblicai su *Belfagor*! Io nei mesi precedenti la liberazione sognavo che cattolici e liberali entrassero in tutti i partiti e in essi facessero valere le loro reticenti idealità religiose; la libertà che vorrebbe difendere il partito liberale, pur la vogliono difendere tutti i partiti democratici che siano degni di questo nome. E chi vuole disconoscere la legittimità e l'utilità della vita religiosa, quando essa è desiderata dagli stessi partiti di massa? Degli increduli non si fanno mai dei docili e illuminati grigari: «Di che gli ho io a fare vergognare, che sono nati ed allevati senza vergogna? Per qual Iddio o per quali santi gli ho io a fare giurare? Per quei che essi adorano o per quei che bestemmiano? Che n'adorino, non so io alcuno; ma so bene che li bestemmiano tutti». Sono parole del presunto ateo Machiavelli, che assetò sempre questa educazione religiosa del popolo italiano.

Ma lasciamo da parte il partito liberale, che, nonostante l'alta autorità del suo capo,

ha scarso peso nella vita nazionale e che resta, nei suoi rappresentanti più idealistici, una voce di una enciclopedia del Risorgimento; ma il partito democristiano è il più nefasto alla vita nazionale, perché si avvale dell'ingenua fede delle monache, delle beghine, dei suoi preti (molto ignoranti in Italia), per difendere degli interessi di classi che fanno professione formale di cattolicesimo, ma che in verità son classi atee, reazionarie, e anti-democratiche; partito che, in ultima analisi, tende ad annettere l'Italia allo Stato del Vaticano, così come il D'Annunzio nel '19-20 annetté non Fiume all'Italia, ma l'Italia a Fiume con tutto il dannunzianesimo dei suoi alalà che doveva passare in prestito a Mussolini. Io soglio ripetere, con un teologumeno dei padri della Chiesa, che la democrazia cristiana è madre e figlia del fascismo: *figlia del tuo figlio*, grido con san Bernardo, quando sento di tutti i nefasti che essa diffonde o perpetua nella vita pubblica del nostro paese, e quando vedo che essa tende le braccia misericordiose a tutte le putride carogne (nel significato tre e seicentesco del termine) del fascismo, e le fa rinascere come Lazzaro e le rimette in santo. E però se si batte contro la democrazia cristiana, non è per pregiudizi giacobini, ma proprio per esigenze religiose. La democrazia cristiana sta finendo di scattolizzare il nostro paese, cioè finisce di renderlo perfettamente ateo, ciò che è apotropaiico (non amo la parola controproducente) per l'avvento di una sana democrazia. I cattolici sinceri e profondi detestano al pari di me la democrazia cristiana, e so che un piccolo gruppo di democristiani, all'interno, sono avversari decisi di questa piega reazionaria e temporalistica, a servizio o del Maligno, o del papa nero, che ogni giorno prende di più il loro partito. Io non accuso né De Gasperi, né Scelba, né Gonella, che sono uomini del caso, portati su dalla meccanica di una democrazia improvvisata e ineducata, per potere essere caricati della responsabilità storica di portare alla rovina un paese; essi sono degli accidenti, non delle sostanze, come avrebbe detto il mio maggior collega don Ferrante, e nel ricordo di don Ferrante vorrei alleggerire la gravità di queste mie accuse. Accuso piuttosto l'indiscriminato cattolicesimo di molti gregari, che pur di difendere i loro piccoli interessi levano il gonfalone di una religione, che più non li nutre dentro. — Per farla ridere, le dirò che il direttore dell'ufficio postale di uno dei paesetti di questa Versilia, mi domandò se io ero iscritto alla democrazia cristiana. Uhm! Sgranai gli occhi, e domandai perché: «Ma Lei è tanto una persona per bene, che La credeva del nostro partito. E poi riceve tanta posta....; per riceverne tanta, deve avere una qualche carica nel nostro partito». «E scusi, ribattei io, e Lei è un credente?». «A me mi basta avere il mio bicchierotto di vino da bere tutte le sere, e dieci lire per giocare il tresette». «Ah capisco, questo è il suo cattolicesimo!». Ora per me la democrazia nasce sempre su un terreno religioso: dove trionfa il brutale materialismo, non ci può essere democrazia. Questo cattolicesimo senza Dio di cui si vantano gli italiani mi fa soffrire, perché conserva la mentalità vecchia senza la fede interna che è sempre rinnovatrice, conserva allo stato putrefatto un'esperienza religiosa che in altri tempi fu viva e nobilissima, ma che ora in molti si è trasformata in semplice concime con cui ingrassare l'orticello di casa. Di questo ingrassa il porco santo Antonio, ed altri assai che sono assai più porci, per riprendere Dante e lasciar parlare lui che certamente è più ortodosso di me. Ma volevo dire, che per i partiti io preferisco i nomi, che non si richiamano apertamente a una chiesa religiosa o sciertifica. Si sono fatti tanti discorsi, pieni di compatimento, per il partito d'azione, o per il partito repubblicano che non avrebbe più ragione di essere, visto che viviamo nella repubblica. Ma i nomi dei partiti valgono per il contenuto effettivo che li riempie. Nel partito d'azione erano accorsi molti liberali, che sentivano l'urgenza del problema sociale, e per cui il problema della libertà si configurava come problema di giustizia.

C'è stata l'irrisione dei filosofi, giustificatissima contro chi voleva depositare le sue nuove filosofiche sul povero partito d'azione, ma ingiustificata e ingiusta quando si derideva la fede di tanti uomini egregi, e c'è stata l'irrisione degli uomini della strada: ma dovunque questo problema della libertà si riversi come problema della giustizia sociale, ivi c'è l'esigenza più schietta di una democrazia moderna. Io ho abbandonato il partito d'azione

per il partito repubblicano, non perché ne abbia sconfessato le idealità, ma perché mi dava noia in quel partito la frenesia retorica di un gruppetto di sentirsi un po' comunisti: o se per cotesto ci era il partito comunista? Ma se la religione liberale, che muove i nostri interessi politici, la riconoscete differente e in antitesi qualche volta con la religione marxistica, perché amoreggiate col « rosso » e col « compagno »? Così mi decisi a fare il passaggio con Parri e la Malfa, ma soltanto con loro e per loro, e non per quei molti repubblicani paleontologici, che si dondolano come prosciutti appesi a un soffitto di quelli che, nelle case dei contadini di Romagna, pare vogliano rendere omaggio al ritratto di Mazzini. Ma le idealità democratiche di molti aderenti del partito d'azione erano sincere e profonde, e ricordo sempre una melanconica frase di Guido Dorso, scritta nel primo fascicolo di *Acropoli* dell'Omodeo, che, se fosse fallito il partito d'azione in Italia, sarebbe fallita la democrazia. Tutti oggi si sono affrettati a fare l'elogio funebre di quel piccolo partito, che si è squagliato per via, e non s'accorgono che essi gridano *Viva la nostra morte, e abbasso la nostra vita*. Ma il partito d'azione non muore, perché esso rivive in mille tendenze che si annidano in uomini di altri partiti, anche dello stesso partito liberale e del partito democratico-cristiano. La diaspora del partito d'azione non è una dispersione, ma una disseminazione degli spiriti democratici di quel partito. Quello è stato un partito-scuola, e la scuola ha dato i suoi frutti. Però io non sono pessimista, per la sua morte corporale, e per questo non ne tesso qui l'ipocrita elogio funebre. — Ave, rima, un ribelle ti saluta, io dico con un'allusione a una nota strofetta del Carducci, che rimase sempre un buon rimatore anche quando passò a scrivere alcaiche e saffiche ».

— « Perdoni, professore, se le faccio l'ultima domanda indiscreta, anzi le ultime due domande indiscrete. Se Lei batte contro il materialismo dei clericali, a egual ragione deve battere contro il materialismo dei comunisti ». « Indubbiamente, — risposi io — il materialismo dei comunisti mi dà noia, e quale noia, specie in quell'inchinarsi ai pareri di Togliatti, quasi che volessero essere ordini, ciò che mi ricorda il « Credere, obbedire e combattere » di altri felici tempi; così come mi dà noia il materialismo proprietario terriero dei così detti liberali. Ma deve ammettere che i comunisti o i socialisti che si dicano, sono gli uomini che più pungente hanno sentito e sentono il problema del riscatto delle classi povere dei lavoratori, a cui io stesso ho il privilegio di appartenere. Il comunismo o il socialismo è il lievito del mondo moderno; ho detto il lievito, e non il pane del mondo moderno. Il buon pane si fa col lievito, ma non è tutto lievito: sarebbe troppo agro e immangiabile se fosse tutto lievito. Se noi avessimo la pregiudiziale anticomunistica o antisocialistica, noi commetteremmo il più bestiale errore politico. Già in politica estera, abbiamo commesso quell'errore di guardare con occhi biechi alla Russia. Quando il partito liberale si inalbera, dove vede rosso, e non si inalbera, con la stessa violenza, quando vede nero di pretume e di clericalume, io penso che il partito liberale tradisce il suo spirito liberale. Lo sforzo del mondo moderno è quello di immettere lo spirito liberale in tutti i movimenti politici, ma riconoscendo e rispettando sinceramente le esigenze di un rinnovamento sociale promosso dagli altri partiti, il comunista e il cattolico. Per questa ragione, io non sono anticomunista così come non sono anticattolico. I partiti, per me, sono tre, non soltanto in Italia, ma in tutto il mondo, corrispondenti sotto i più diversi nomi alle esigenze delle tre religioni viventi, di cui le dicevo avanti. Batto più vivamente contro i democratici-cristiani, perché questi si giovano di una esperienza bimillenaria, per fare i loro interessi gretti di consorti; perché esso è il partito più vecchio dell'Italia nostra, e convoglia molti errori e menzogne e sofismi di un passato di almeno quattro secoli. Però lo ritengo il partito più alieno dalla democrazia.

La democrazia cristiana avrà fatto una fine gloriosa, quando si sarà sciolta, e ciascun cattolico, a seconda delle credenze sue, più o meno profonde, opererà per uno dei partiti laici esistenti, oppure essa si sarà messa in aperta rotta col Vaticano, cioè avrà dato chiari segni della sua indipendenza. Ne avrà grande incremento la religione, e la vita democratica del nostro paese. In altri paesi d'Europa ci può essere un governo cattolico, e po-

trebbe essere applaudito; ma un governo cattolico in Italia, significa dominio del Vaticano, cioè di una potenza estera che sta lì a due passi e non può fare gli interessi della nostra nazione. Abbiamo mandato forse via il re, per cedere la corona d'Italia a papa Pio XII? » —.

— « Perdoni, professore, l'ultima domanda per la quale mi ero del resto prenotato, e questa di carattere più personale. Molti giovani, che La seguiamo nel campo degli studi, ci rammarichiamo che Lei non faccia una vita politica più attiva ». — « Io — risposi — faccio la mia vita politica attiva, ed è quella degli studi. Nel '45 mi assalì una preoccupazione, che tutti si volesse diventare deputati e ministri, e pensai, con terrore, a tutti quegli studiosi che si erano immessi nel fascismo e che, originariamente validi, corruperro a poco a poco la loro fede scientifica e fecero della pessima politica. Però io misi innanzi questa rivista, dove non si fa la politica di un partito, ma, tutt'al più, in queste noterelle, si trascorre ad argomenti di educazione politica e a discussioni che possono investire la disciplina democratica del nostro paese. Anche i ministri del culto hanno la loro ragione di essere in una bene ordinata repubblica e io, per le attitudini della mia mente e del mio animo, mi sento più adatto a fare il ministro del mio umanistico culto. Sono sempre pieno di rimorsi per tutti i lavori che restano da fare, e spesso desolato per la scomparsa tragica di tanti compagni di lavoro; però i superstiti, che ne hanno ancora la voglia e la stoffa, devono farsi guardiani severi degli studi. Ciò che qui si fa alla meglio, e non con presunzione di maestri, ma con la bonarietà di compagni di strada, affaticati allo stesso modo di quelli che ci vengono dietro, e che si mostrano ancora incerti sulla loro vocazione » —.

Il dialogo era durato a lungo, la spiaggia si era fatta deserta, la campana dell'albergo domestico mi aveva dato reiterati segni che il desinare era pronto, e io presi la rincorsa verso casa, e lasciai in asso il captante giovane che mi aveva fatto parlare più del necessario, e che da ingenuo domandatore si era fatto il mio furbo e avido confessore. Per questo, appunto, egli mi ha promesso di ritornare; ma io, con l'aria di lasciarmi inquisire, volevo pur dare sfogo alle mie fantasticaggini di solitario, e però in ultima analisi il mio interlocutore mi aveva servito da schermo e da igienico pretesto. E mi decido ora a lasciar traccia di tali discorsi, su queste colonne, perché c'è troppa aria soddisfatta nei nostri uomini politici che si lasciano fotografare, come divi del cinematografo, per l'*Europeo* o per l'*Omnibus*, mentre il paese è assai inquieto e preoccupato per il suo pur prossimo avvenire. Tanto che lo stesso farneticare e discutere che si fa nei luoghi di riposo può essere testimonianza di questo generale disagio.

LUIGI RUSSO

24 luglio 1947

CONVERSIONI LETTERARIE

Non si dice nulla di strano osservando che le conversioni non sono un fatto esclusivo della vita religiosa, ma se ne producono anche nella vita letteraria, artistica, filosofica e politica. Questa osservazione, anzi può apparire così naturale e comune, da non metter conto che se ne parli. Eppure la nostra critica, quando si è imbattuta in tal fenomeno, ha preso ad affettare quasi sempre un'aria riservata e distratta; e se l'ha riconosciuto e ammesso a parole, nel fatto par che abbia avuto un'irresistibile tendenza a sottovalutarlo e a preterirlo. Intendiamoci. Rigor di metodo è quel che la governa. Essa è guidata da un'esigenza rispettabile, qual'è quella di salvare l'unità dello spirito. Perciò l'indirizzo costante della critica è stato di non porre in tutto il loro rilievo le novità generate da una conversione, le differenze tra il prima e il poi, gli urti e i contrasti che hanno determinato la nuova situazione; ma di sanare la frattura, di colmare i vuoti, di appianare i conflitti, mediante un'acconciata opera di livellamento intesa a cercare e a cogliere nel prima i necessari antecedenti del poi, e a connettere i due tempi con saldi legami.

Nel campo della nostra letteratura una sola conversione è stata ampiamente studiata e discussa: quella del Manzoni. E questa inclinazione della nostra maggior critica si è manifestata in tutta la sua evidenza. Perché mai essa si sarebbe tanto infatuata per il giansenismo, se non perché crede che il giansenismo potrebbe sanare la piaga? E a che cosa è dovuta la sua particolare predilezione per il *Carne in morte* di C. Imbonati, se non alla sua fisima di coglierli incipienti segni di spirito cristiano, e di scoprirvi l'addentellato del Manzoni convertito? Ora, lasciando da parte il problema religioso e volgendo la nostra attenzione alle conseguenze che codesto atteggiamento provoca sul terreno letterario, non c'è nessuno che non veda quanta deformazione il *Carne* e, di riflesso, le altre poesie giovanili del Manzoni subiscano da siffatta prospettiva.

Umanamente parlando, e senza aver l'aria di dir nulla di originale, una conversione non è altro se non un processo mediante il quale l'uomo giunge alla conquista della sua personalità. Nella vita umana, che normalmente procede su una linea di svolgimento graduale, talvolta, per il concorso di varie circostanze, codesta gradualità subisce un raccorciamento che ha del prodigioso, e quel che si sarebbe maturato con estrema lentezza, si attua con sorprendente rapidità. Un elemento, il quale prima operava oscuramente e per lo più inavvertibilmente, soverchiato com'era dal concerto di tutti gli altri elementi della vita individua, acquista a un tratto una vitalità insospettata, si rivela come fattore autonomo e dominante, assoggetta a sé tutti gli altri elementi, e determina tutto un nuovo assetto interiore. Tra le varie circostanze esterne che concorrono a tale rivolgimento, una, di solito, e per la sua particolare natura e per il particolare momento in cui si presenta, assume l'ufficio di fattore determinante e si presenta in figura di miracolo. Si tratta di miracoli che non sono fuori della nostra umanità. Tutta la nostra vita si svolge in mezzo a fatti occasionali, che in varia misura incidono su di essa e ne decidono la direzione. Un fatto occasionale è un miracolo, come la famosa tazza di té in fondo alla quale Marcel Proust trovò tutte quelle bellissime cose da raccontare; o come quell'occasione che provoca la nascita della vera poesia, al dire di uno che lo sapeva bene. Ma quando quell'elemento è riuscito ad emergere e a dominare, s'è prodotto qualcosa come una frattura, o almeno come uno strappo, perché il passaggio da una forma a un'altra, da un certo sistema a un certo altro sistema di vita interiore, non avviene senza violenza e inaugura un indirizzo nuovo, un'attività nuova. Perciò, quando noi ci facciamo a studiare fenomeni di tal sorta, dobbiamo, sì certamente chiarire i termini in cui il fenomeno si è prodotto; ma non dobbiamo impiegare tutta la nostra industria nel rilevare le uniformità fra il prima e il poi, fra il vecchio e il nuovo. Non c'è dubbio che nella fase anteriore sussistevano gli antecedenti della fase successiva. Le conversioni *ex nihilo* non appartengono alla storia umana; ma solo a quelle immaginose deformazioni della storia, che sono le mitologie e le agiografie. Ma le due situazioni sono nettamente diverse, e spesso opposte. Perciò, se vogliamo mantenerci aderenti alla realtà, dobbiamo riconoscere che un fatto nuovo si è prodotto, e dobbiamo concentrare la nostra attenzione sulle differenze, che son quelle che contano veramente. Non bisogna mai dimenticare che con la conversione una nuova storia si apre per l'individuo; e quel che precede, o è un'altra e diversa epoca storica, o ne è solo la preistoria.

Poiché la conquista della personalità è la regola costante della nostra vita, ne deriva anzitutto che le conversioni non si verificano solo nella vita religiosa, ma in tutte le altre forme della vita umana, ivi compresa la vita letteraria; e tutte si comportano nello stesso modo, perché tutte procedono dalla medesima esigenza e tutte tendono al medesimo fine. Ne deriva, in secondo luogo, che esse non sono un fenomeno d'eccezione; ma sono un fatto più comune di quel che non si pensi. Anzi, si può ben dire che di conversioni è tutta intessuta la vita umana, perché più raramente il corso di una vita procede calmo e pacifico, e più frequentemente invece si attua mediante crisi e rapidi sviluppi. La ragione per cui le conversioni ci sembrano avvenimenti fuori del normale, non è già nel loro essere fatti eccezionali; ma risiede in questo, che veramente rare sono le conversioni eccezionali, e cioè quelle che, e per la statura dell'individuo in cui si attuano, e per il momento storico, e per i loro prodigiosi effetti, e per tanti altri elementi, giungon talvolta ad esser simboliche di un'intera generazione, di un generale orien-

tamento degli animi. Appunto perciò, oltre che per il diverso valore che di solito si attribuisce alle varie forme dell'attività umana, se finora si è parlato di conversioni letterarie, se n'è parlato come per un'estensione metaforica; mentre il fenomeno, nella sua essenzialità, è dappertutto lo stesso.

È comune credenza, infatti, che le conversioni letterarie debbano costantemente esser precedute o accompagnate da conversioni religiose. A questo ha cooperato forse più d'ogni altra cosa l'ambigua impostazione che s'è data al problema del Manzoni; del quale si è tanto discussa la conversione religiosa, ma poco o nulla s'è detto della conversione letteraria. Questa è stata appena sfiorata, sia perché gli scritti giovanili del Manzoni, avendo poco o punto valore poetico non hanno richiamato su di sé tutta l'attenzione che si meritano, sia perché la conversione religiosa ha lasciato evidentemente nell'ombra la letteraria, la quale è stata ritenuta a torto come un semplice corollario di quella. Eppure non è così. Ci sono conversioni religiose che non determinano alcuna conversione letteraria e ci sono conversioni letterarie che non sono prodotte da alcun fatto religioso. Noi non siamo fatti così; che il mutamento di una parte di noi debba determinare automaticamente un cambiamento in tutte le altre parti. E i fatti par che ci autorizzino a concludere che l'attività letteraria non è tanto strettamente legata alla fede religiosa, quanto piuttosto al mondo morale di un uomo. Cosicché, anche dove intervenga una conversione religiosa, tra essa e la letteraria bisogna poter individuare sempre una conversione morale. Pochi anni or sono, si parlò tanto della conversione di Giovanni Papini. Che cosa si registrò? Una delusione. Tutti dovettero constatare che, convertitosi l'uomo, lo scrittore era rimasto lo stesso di prima. In questo caso: come prima, peggio di prima. Eran cambiati, sì, i suoi temi; s'era mutato o addirittura capovolto, com'è logico, il suo criterio di giudizio; ma l'*animus* dello scrittore era rimasto quello di prima, e non s'era perciò verificato alcun cambiamento, e quel che più conta, alcun cambiamento in meglio, nel suo tono e nel suo stile. Si doveva perciò dubitare della sincerità della sua conversione? No. Anzitutto è da ricordare (giacché anche qui l'esempio del Manzoni potrebbe ingannarci) che non sempre le conversioni religiose segnano l'avvio a un'ulteriore e più profonda evoluzione; ma che esse possono anche segnare l'inizio di una fase di involuzione, come intervenne a Boccaccio e a Tasso nell'ultimo periodo della loro vita e della loro operosità letteraria. E in secondo luogo, è evidente che nel Papini il fatto religioso non aveva prodotto un fatto morale di equivalente rilievo e intensità.

Il più illustre esempio nostro di conversione letteraria provocata esclusivamente da una conversione morale e senza l'intervento di alcun fatto religioso, è quello del Verga. La sua conversione è la sola, dopo quella del Manzoni, di cui la nostra critica acconsenta ad ammettere in qualche modo l'esistenza. Ma ad ammetterla preliminarmente e a malincuore, per ripudiarla poi a fatti e dimenticarla. Non c'è dubbio che nel Verga, intorno al 1874, si sia verificato un profondo rinnovamento morale. Non solo esso appare dallo stridente contrasto fra le opere « veristiche » e quelle giovanili, se le mettiamo immediatamente in confronto; ma è possibile coglierlo nell'atto stesso in cui si produceva, quando i due mondi convivevano ancora insieme ma l'uno già si immiseriva e si svuotava dinanzi alla nuova realtà che prepotente urgeva e si affermava. L'intervento miracoloso si manifestò là dove la crisi cerca la sua risoluzione, e cioè sul terreno stilistico e letterario; e fu quel giornale di bordo, discretamente sgrammaticato e asintattico, capitatogli per caso fra mano, dove un capitano raccontava succintamente di certe peripezie superate dal suo veliero. Era quello che egli cercava senza rendersene conto. « Alle volte — ebbe a dire lo stesso Verga — basta un segno, un punto. Fu un fascio di luce! »

Ma questa del Verga e quella del Manzoni non sono le sole conversioni della nostra letteratura. Il fenomeno è più comune di quel che non paia: e se non lo si è rilevato, è perché non ci si è fatto caso. Avviene infatti che la conversione si realizzi all'inizio, nella prima gioventù — gioventù anche di anni — della carriera di uno scrittore, quando questi passa, mediante una rapidissima maturazione, dai suoi imparatici, dalle sue prime prove scolastiche e di imitazione, all'espressione della sua personalità originale. Poi l'ulteriore svolgimento procede col suo ritmo normale. Queste « conversioni iniziali » sono molto frequenti, e costituiscono,

per così dire, la regola generale. In esse la preistoria ha scarso significato o è addirittura insignificante, e si può trascurarla. Solo quando si tratta di scrittori di primo piano, di un Foscolo o di un Leopardi, lo studio del fenomeno presenta un interesse particolare, anche, come è certo il caso del Leopardi, per la ricca documentazione che ne è rimasta.

Suole accadere anche che nella storia di uno scrittore si notino, non una sola, ma più conversioni; e questo si verifica quando il processo di svolgimento, che è processo di sviluppo, di arricchimento e di decadenza, non si determina con una sola e totale crisi risolutiva, ma si viene attuando gradualmente attraverso varie crisi successive, che sono poi quelle crisi che producono le varie « maniere » di uno stesso scrittore. Queste, che potremmo chiamare « conversioni graduali », distribuite e per così dire diluite come sono in momenti spazati, hanno assai poco di clamoroso, e le loro fasi non accusano apertamente di esser nate da conflitti interiori troppo drammatici e dolorosi. Perciò esse non sono avvertite comunemente come conversioni; ma le varie fasi sono riguardate come i vari momenti di una normale evoluzione. Eppure c'è differenza fra una « maniera » che si sviluppa dalla precedente per generazione spontanea e un'altra che si formi in contrasto con la precedente; fra un mutamento che è essenzialmente, se non esclusivamente, tecnico e stilistico, e che si risolve nell'acquisto di una maggiore capacità espressiva, e un mutamento che è determinato anche da un, sia pure in parte, diverso orientamento morale. Fra gli esempi di conversioni graduali, si potrebbero proporre, tanto per tenerci ai nostri scrittori più famosi, Boccaccio e Tasso, o anche, più vicino a noi, D'Annunzio; ma naturalmente la distinzione è sottile, e questi problemi vanno studiati con la più grande cautela caso per caso.

Anche la carriera poetica del Pascoli e quella del Carducci sembrano rientrare nella categoria precedente, e può darsi che vi rientrino; pare infatti che i vari tipi di conversione possano anche contaminarsi. Ma su questi due scrittori c'è da dire qualcosa di più particolare. E precisamente il Pascoli subì anche una conversione iniziale di cui egli nella lirica *La voce* ci ha rivelato l'elemento miracoloso. Più d'una volta, nelle più cupe ore di scoraggiamento, egli dice, era rivenuta a lui la voce con cui la madre lo chiamava. Ma di questi appelli materni egli ne ricorda particolarmente due, forse assai vicini nel tempo; e il secondo, fu probabilmente il segno della crisi risolutiva. Infatti, i quattro mesi di carcere preventivo nel '79, segnarono nella vita del Pascoli un evidente rivolgimento morale e non si è forse lontani dal vero, pensando che quella rassegnata accettazione della vita, con cui ne uscì, fu la prima aurora della sua *pietas* umana e insieme del suo misticismo poetico. L'evoluzione del Carducci, poi, appare addirittura dimezzata da una vera e propria conversione letteraria, affine a quella del Verga. È un luogo comune della critica carducciana l'osservazione che poco o punto di poesia si ritrovi nella rimeria dei *Juvenilia*, dei *Levia-Gravia* e dei *Giambi*. A rigor di termini, questi volumi costituiscono solo la preistoria della poesia del Carducci, la storia vera e propria si spiegò tutta nelle raccolte successive. Orbene, questo passaggio non si verificò senza una benefica crisi di rivolgimento e di rinnovamento morale, e precisamente quella crisi mediante la quale il ringhioso e rissoso pedante verseggiatore accolse in sé più caldi e più gentili sensi di umanità, e apprese l'antico pianto degli uomini e delle cose. Allora, tutto quel suo precedente mondo intenzionale ne fu irrorato, e nacque veramente in lui il poeta. E anche questa volta, nel suo punto culminante e risolutivo, il rivolgimento si presentò in veste di miracolo. Se ne conoscono il quando e il dove: fu a Perugia nell'ottobre del 1877. Allora gli sgorgò quel *Canto dell'amore*, che con tutta la sua enfasi e la sua retorica — retorica ed enfasi da neofita — dice addio a tutto l'ingrato e sterile passato e inaugura la primavera della nuova poesia.

Ma la conversione più miracolosa e più straordinaria, per gli effetti che ebbe, fu quella di Dante. È constatazione ovvia e comune che tra le rime giovanili e la *Commedia* ci sia un profondo distacco. Ma non è solo distacco. Bisogna riconoscere che nessuno degli scritti giovanili fa lontanamente presentire lo scrittore del poema. Se la *Commedia* non ci fosse rimasta, Dante sarebbe per noi uno dei poeti dello *stil novo*, non il più logico e serrato, forse il più assorto e sognante, che, implicatosi poi nelle vicende politiche della sua città e dedicatosi a severi studi filosofici,

si diede a comporre certe altre rime, in cui, secondo la mentalità medievale, alcuni incerti dati della realtà, artificiatamente ingegnosi filosofemi, si convertivano in astratti simboli, espressi con calcolati procedimenti metrici e retorici, non senza raggiungere talvolta una qualche robustezza e profondità di espressione. Nella storia della poesia dantesca, tra la *Vita nuova* e la *Commedia*, c'è un'evidente frattura che non riescono a colmare né le rime pietrose né quelle dell'esilio, cose sempre di studio e di tavolino, umbratili creazioni di un chierico appartatosi dal mondo, e non voce di uomo fra gli uomini, e sia pure voce soprana, ma sempre facente parte di un complesso concerto umano. Codeste rime rappresentano al più una faticosa ricerca di evasione dall'esperienza stilnovistica, non ne segnano il decisivo e trionfante superamento, che si effettuò solo nel poema. Il distacco fra la gioventù e la maturità poetica di Dante si suole colmarlo ricorrendo a elementi biografici e soprattutto all'esilio, dal quale egli avrebbe derivato quella vasta esperienza della vita, che si manifestò nella *Commedia*. Senza dubbio, il contributo di codesta esperienza fu grande, ma non fu decisivo e determinante. Occorre infatti osservare che i casi della vita non maturano tutti gli uomini; ma solo quelli che sono già disposti ad accoglierne la severa lezione; e l'esilio perciò fu solo una provvidenziale occasione, quella che concorse a dar forma concreta a quel rivolgimento morale, che in Dante si era prodotto prima, e che allora si stava maturando. La folgorante apparizione del poema non si può umanamente spiegare se nelle sue origini prime, nelle sue profonde e segrete radici non ammettiamo una vera e propria conversione; conversione che fu forse, in certa misura, religiosa, ma che fu certo, in misura esorbitante, morale e letteraria. Il poema nacque da una visione del mondo radicalmente nuova. E la prima miracolosa apparizione, il primo vacillante e nubiloso barlume con cui si delineò nel poeta la sua nuova coscienza, fu da lui stesso fermato nella chiusa del suo giovanile libello. « Apparve a me una mirabile visione, nella quale io vidi cose che mi fecero proporre di non dire più di questa benedetta infino a tanto che io potesse più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com'ella sae veracemente. Sì che, se piacere sarà di colui a cui tutte le cose vivono, che la mia vita duri per alquanti anni, io spero di dicer di lei quello che mai non fue detto d'alcuna ». In questa « mirabile visione » tutti i commentatori vedono, e giustamente, il primo vago annuncio del poema. In verità, non si tratta solo della prima confusa ispirazione di un diverso motivo poetico; ma, come par più probabile, della prima indefinita concezione di una nuova opera destinata a dar forma d'arte alla nuova coscienza che il poeta ha cominciato a scoprire in se stesso; opera che richiederà una lunga maturazione e che potrà nascere da un costante e severo approfondimento intellettuale e morale. Se, come si dice, la *Vita nuova* fu scritta nel 1293, in quell'anno Dante compose e sigillò definitivamente nella studiata prosa del suo libello l'assorto e rarefatto mondo della sua gioventù, per volgersi a studi e a opere più virili. Dal 1295, infatti, data la sua attiva partecipazione alla vita politica di Firenze. Quel che egli aveva fatto prima a Campaldino e a Caprona ha scarso interesse. A quelle imprese egli poté partecipare per comune spirito d'avventura, o, più semplicemente, perché vi fu costretto, senza che esse si ripercuotessero profondamente nel suo animo. Anche la guerra può rimanere un episodio insignificante nella vita d'un uomo che non vi partecipi impegnandovi tutta la sua coscienza. Oppure, esse poterono agire più tardi, nel ricordo; e anche questo suole avvenire nella psiche umana. Ma quel che Dante fece dal '95 in poi, lo fece per atto di deliberata volontà; ed egli iniziò allora quella sua carriera politica che doveva farsi in breve volger d'anni così tempestosa e pericolosa, e doveva rivelarsi poi così gravida di imprevedute conseguenze. Se i termini della conversione morale permangono alquanto oscuri, per la congiunta conversione letteraria abbiamo un indizio sicuro: il suo incontro con Virgilio. L'insegnamento di Virgilio fu sì, anche, insegnamento stilistico (« lo bello stile »!); nel senso che aiutò Dante a liberarsi da un eccessivo compiacimento pei sottili accorgimenti retorici di cui tutti i migliori del suo tempo si dilettaavano; ma fu soprattutto insegnamento poetico. Virgilio gli apprese l'arte di dar forma con le parole, non più a un raffinato psicologismo amoroso più o meno circonvoluto di sognante misticismo, ma a tutto il vario irrompere delle umane passioni, alla grandezza e alla viltà degli uomini, ai vizi e al valore; e soprattutto gli apprese a crearli, questi uomini, a gettarli nella forma della poesia sì

che essi vivessero immateriali e perennemente reali, coi crucci e le angosce e le sventure, e le estasi, con tutto il male e con tutto il bene del loro essere uomini. Quest'arte rara, di cui Virgilio era il custode, riappariva così per virtù del poeta toscano, dopo tanto corso di secoli in cui s'era smarrita. Questo sì fu vero miracolo.

E con Dante si ponga pur termine a questa breve, ma forse significativa esemplificazione. Ora, a che cosa vuol mirare tutto questo discorso? Esso vuol mirare a mettere in guardia contro un pericolo che realmente s'annida nel generale indirizzo della nostra critica. Studiarsi di mantenere l'unità di uno svolgimento spirituale è una giusta e legittima esigenza metodologica; ma si rischia di giungere a un livellamento che è confusione; si rischia di smarrire le differenze tra il prima e il poi; si rischia di metter tutto approssimativamente sullo stesso piano e di capir poco. Non sono rischi immaginari, ma reali; e si possono riscontrare in quasi tutta la nostra critica dell'ultimo quarantennio. Notando il suo atteggiamento nei confronti delle conversioni, si addita solo un particolare del suo generale indirizzo; ma è forse il particolare più sensibile, il *punctum dolens*, quello che più chiaramente rivela, dietro la sua apparente floridezza, il male nascosto che la consuma. Infatti, qual'è stata la sua più costante tendenza? È stata un'irresistibile tendenza a levigare le asprezze, ad attutire gli urti, a smorzare i contrasti interiori, a soffocare in un corso uniforme il multiforme agitarsi e insorgere della vita intellettuale e morale, a trascurare lo studio analitico della varietà per sviscerato amore dell'unità e della sintesi. Asprezze e urti, insurrezioni e conflitti e fluttuare di avverse passioni, son tutti amminiccoli romantici; ed essa ha voluto esser tutta candore di classica serenità, e se ne è rimasta a pescare perle false in acque solitarie e tranquille. E quale è stata la sua più sentita ambizione? È stata di poter enunciare più o meno abili e fortunate formule. La storia della nostra letteratura si è quasi tutta tramutata in un noioso e grigio formulario, assai più simile a una collezione di farfalle secche, che a un mondo popolato d'uomini sempre vivi e operanti.

Per l'appunto nel nostro secolo, augure il grande incantatore Gabriele, s'è diffuso tra noi il mito della torre d'avorio, dell'artista che lungi dal profan vulgo si chiude nella sua eburnea solitudine, tutto inteso a dar forma alla bellezza. Si crederebbe che questo fosse un mito di pertinenza esclusiva degli artisti; ma anche la critica ne fu tocca. Anche i critici si rinchiusero come ognuno poté meglio, chi nel suo torracchione, chi nella sua umile torretta, e chi, in mancanza d'altro, nel suo concresciuto guscio. Furono gli idolatri della Poesia. E gli autori che studiavano e sezionavano, li videro come vedevan se stessi. Non era umanamente possibile in altro modo. Li videro ognuno come chiuso in se stesso, ognuno intento al suo interiore travaglio, ognuno assorto nel suo sogno solitario. Fu la più recente incarnazione dell'Arcadia. L'Arcadia, questo morbo costituzionale e ricorrente del nostro organismo letterario! E come l'Arcadia vecchia si diletta di ombrose selve e vaghe pastorelle; così quest'Arcadia novella, in conformità coi tempi, si era compiaciuta dello stile funzionale e razionale. Qual'è il panorama delle patrie lettere a cui ha lavorato questa nostra critica? È la veduta uniforme e allucinante di una città tutta irta di torri d'avorio, tutte di somigliante disegno, ognuna a conveniente distanza dall'altra, tutte lisce e impenetrabili e incomunicanti. Una città turrita e deserta. Desolazione insoave e sgomenta.

Ora, abbandonando ogni deformazione polemica, qui si vuol dire che l'attività critica del nostro secolo ha avuto certo la sua ragione d'essere e ha recato l'utilità e i vantaggi che poteva recare. Ma oggi pare che la sua funzione stia per esaurirsi; oggi se ne cominciano a vedere più gli svantaggi che gli utili. Ed è venuto forse il tempo in cui si debba cominciare a considerare l'opportunità di cambiar rotta e stile. Forse è giunta l'ora di metter da canto la speciosa bellurie delle sintesi vuote e delle formule mute, per ripiegarsi a scrutare il vario inquieto ripullulare e schiumare e illimpidirsi dell'esperienza umana; di lasciar la poesia nell'intatto e immacolato empireo dove l'hanno esiliata, e di interessarsi piuttosto alle vicende di questa umile e terrestre non poesia; di risommargere gli squallidi schemi nel ricco e generoso circolo della storia. E forse per questa strada ritroveremo la smarrita poesia. Uno dei mezzi più efficaci per soddisfare l'esigenza di uno studio dei nostri scrittori non immobilmente sintetico, né scheletricamente analitico, ma attivamente genetico, potrebbe esser proprio questo: di

considerare il loro interiore sviluppo, non come un corso normale e rettilineo, ma come un corso interrotto e accidentato da peripezie, da quelle peripezie che si chiamano conversioni e che generarono anche l'umana e perenne virtù delle loro ore.

GAETANO TROMBATORE

TRAMONTO DELL'AMICIZIA

Dov'è mai più l'amicizia, la bella e soave amicizia di una volta che stringeva in vincoli tenaci di affetto gli uomini buoni? Non parlo dell'amicizia eroica tra uomini grandi che sorgeva dalla comune passione per il vero e la giustizia, superiore a qualunque contingenza e che né il bisogno né la paura riusciva ad intaccare. Questa è stata sempre rara; e non è da credersi che per il presente o l'avvenire possa essere diversamente.

Intendo la semplice e cordiale amicizia degli uomini comuni che spesso nasceva nella gioventù e non scompariva col passare degli anni; che era al di sopra della fortuna maggiore o minore di quelli che la contraevano, che resisteva alle separazioni e sopportava i difetti. Il piacere della conversazione, più che quello dei benefici creava le compagnie, allietando la vita, e tutta l'Italia sembrava un vasto ritrovo dove in circoli diversi e variati l'umanità, alla fine del quotidiano lavoro, si dava convegno.

Si estendeva l'amicizia da un angolo all'altro del nostro bel paese, dalle canoniche segrete alle farmacie spensierate, contro cui la satira non sempre avrebbe trovato alcunché da ridire, dall'ombra dei monumenti solenni, ai giardini soleggiati, dalle aule della scuola ai ridotti dei teatri, ai caffè, alle osterie, dalle modeste case di paese ai salotti dorati delle città. Non voglio dire che non vi fossero classi oppresse dalla povertà, specialmente quelle dei contadini nel meridione, e che per esse la lotta dell'esistenza non assumesse proporzioni tragiche che impedivano il normale ingentilimento dei costumi, rendendole riottose, avidi ed indifferenti. Ma la stessa limitatezza dei bisogni, la virtù rasserenatrice della natura in mezzo alla quale più delle altre classi vivevano, il vigore dei loro organismi e il conforto della religione rendevano meno grave la loro situazione di quello che a prima vista avrebbe potuto apparire; e sulla base di simili agglomerati umani, dolorosi sì, ma necessari per le condizioni di allora al sostentamento dell'edificio sociale, si elevava l'armonia degli aggrupamenti gentili.

Né vorrei che da ciò si deducesse che s'era raggiunto il non plus ultra del sapiente ordinamento sociale e che l'intrigo, l'interesse o la malafede non avessero la loro triste parte nelle relazioni tra gli uomini. Quelli che stavano bene erano troppo chiusi nel loro egoismo per sentire il grido di dolore che proveniva dai poveri; il debole non era sufficientemente difeso dalla giustizia contro il forte. Una certa apatia e superficialità toglieva le ali alle aspirazioni generose e alle nobili illusioni. Le conseguenze nel campo sociale si sarebbero fatte sentire a non lontana scadenza, e noi sappiamo che il grande rivolgimento a cui assistiamo da tanti anni ha in parte origine da quelle manchevolezze.

Ma si viveva allora in pace coll'esterno e col proprio cuore; i grandi eventi erano lontani e non prevedibili. Né timori di guerre o di carestia, né pericolo di morbi esistevano che potessero gettare ombre malefiche sul più bel sentimento che può allignare nel cuore dell'uomo che vive in società.

Che cosa è successo da quel giorno così lontano che solo i nostri padri hanno conosciuto, fino ad oggi per preparare quelle condizioni che avrebbero dovuto portare all'attuale situazione? Come va che dal bel paradiso vagheggiato dai poeti nel ricordo, si sia caduti nella più triste delle realtà, nella quale l'uomo è lupo per l'altro uomo?

Da principio furono le due guerre, contro la Turchia e contro l'Austria, che esaltarono

le opposte passioni del nazionalismo e del socialismo rivoluzionario già uscite all'attacco. Sull'impoverimento della nazione, relativo in confronto di quello che avrebbe dovuto essere il normale sviluppo produttivo, se non assoluto, la lotta dei partiti si scatenò con una violenza, di cui da parecchio tempo non si aveva l'esempio. Il costume gentile del nostro paese venne alterato, colleganze nelle quali il fine proposto non era uno scambievolmente diletto, ma aumento di invadente potenza, sempre più si sostituivano alle disinteressate amicizie di un tempo.

La dittatura ebbe una facile vittoria. Con essa si sarebbe dovuto arrivare a un ritorno alla normalità laboriosa e pacifica; e invece si ebbe la strada aperta alla più stupida tirannia che si conosca, se non la più crudele, che avrebbe gettato lo scompiglio nel cuore degli uomini.

Vent'anni di tirannia non sono passati invano. La paura divenne il sentimento comune degli uomini, la delazione l'accorgimento più fruttuoso. Dove si era rifugiato il coraggio civile, dove il franco linguaggio? Chi non ricorda il muto sgomento che succedeva alle proprie chiare allusioni di non conformismo dette tra amici, contro i quali sorgeva a volte, sia pure per un momento, il dubbio più umiliante, come se in mezzo ad essi potesse nascondersi la spia? Chi non ha presente il discorso ambiguo, in cui la sincerità si mescolava in parti uguali con la finzione proprio con le persone che più avrebbero dovuto essere familiari per il tempo, o di lavoro o di svago, che si passava insieme? E, in un altro senso, chi non ha sentito il peso di quella funesta rete di intrighi, che si gabellava per amicizia, estendendosi da un capo all'altro d'Italia, avida ed arrogante, il cui unico servizio era quello di impedire la giustizia favorendo il demerito?

Su tale sciagurata situazione cadde la guerra di Mussolini e la disfatta. Ed ora l'indigenza ha raggiunto proporzioni che forse dall'epoca delle invasioni barbariche non si conoscevano. La pena di guadagnarsi il cibo quotidiano è diventata tragica. Come potrebbero fiorire i sentimenti delicati dell'amicizia in un mondo oppresso dal furore della fame?

Oh come sembrano irreali i tempi di cui ci parlano i poeti antichi, quando la guerra, che sempre è stata la più dura condizione umana, non inaridiva le fonti della pietà e dell'amore e un eroe come Achille trovava modo, tra una battaglia e l'altra, di piangere il suo grande amico perduto!

Oggi le difficoltà della vita sono tali, il senso del pericolo così veemente che l'animo si rinchiude nella estrema difesa di sé; l'amico non esiste, esso non si è mai conosciuto! Altra tempra di uomini, che non quelli dell'attuale mediocre società, altro spirito cristiano occorrerebbero perché fosse possibile la fruttificazione di sentimenti stabili di cordialità e tolleranza verso chi si reputa più simile a sé. La frase più corrente è che chi è assente ha sempre torto, giacché l'assente è come se fosse morto nel cuore dell'amico, e oggi non c'è nessun Achille che pianga il suo Patroclo scomparso.

Con questo non si vuol dire che i sentimenti di amore e di pietà verso il prossimo siano scomparsi dalla terra e che, in contrasto con la brutale realtà dell'epoca, non abbiano dato a volte esempi luminosi di altruismo. Il soccorso dato dal popolo ai patrioti nelle campagne o nelle città assediate, l'aiuto prestato ai soldati in fuga o degenti nei nascondigli, lo prova ampiamente.

Ma altra cosa è l'amicizia che adorna la vita e che cresce rigogliosa solo nei tempi beati della pace. Essa è un sentimento di predilezione garbato e per nulla volgare, che ha alcunché di unico ed esclusivo come l'amore, che proviene dal naturale istinto di socievolezza e che sorge sul comune sentimento di amore cristiano, che è verso tutti. Giacché non tutti gli uomini sono eguali di fronte alla nostra simpatia e l'ideale della fratellanza universale è troppo astratto perché possa essere applicato dai più. Né l'amicizia ha niente a che vedere coi sentimenti di cameratismo che sorgono tra soldati e che finiscono colla cessazione di quella condizione, o di partigianeria nei partiti politici che svaniscono al primo mutar di opinione, o di fratellanza in alcune sette sia laiche che religiose, e che non resistono a un più ampio sguardo sulla vita.

Nell'immane tragedia che ha colpito il mondo, nell'enorme riflusso di civiltà che sta por-

tando l'Europa al livello delle epoche primitive, non si dimentichino gli italiani che esiste nel cuore dell'uomo il sentimento dell'amicizia. Se esso è avvizzito e quasi morto, non disperino che possa risorgere un giorno, quando le condizioni saranno diverse. Non lo trascurino allora, non lo facciano affogare in mezzo alle cure eccessive e agli interessi volgari.

Tempo verrà certamente in cui l'amicizia sarà una realtà viva di un popolo docile e giusto. Dai casolari alle ville, dai popolani ai borghesi e ai signori, dagli intellettuali ai religiosi, dovunque, presso tutte le classi, presso tutti gli uomini essa si estenderà, amorevole e gaia. Il piccolo sarà amico del grande, il debole del forte. L'inclinazione dei popoli mediterranei, tra i quali prima è l'Italia, alla festosa socievolezza prenderà di nuovo il sopravvento sul grigiore dell'età triste. Una nuova primavera dello spirito sorgerà quale mai c'è stata, nemmeno nel Medioevo e nel Rinascimento, e a quel fervore di vita straripante che ha creato, sul solco lasciato dalla Grecia e da Roma, la civiltà dell'Europa, l'ideale della giustizia sociale si aggiungerà, fecondo di pace longeva. I gruppi si formeranno, gli uni accanto agli altri, gli uni al di sopra degli altri, forieri di benevolenza reciproca e di premure amorevoli, dando di riflesso nell'organizzazione sociale calore alle leggi, dirittura ai partiti, moderazione agli interessi e disponendosi armoniosamente come in una piramide in cima alla quale la luce intellettuale sarà ancora e sempre guida sicura in ogni campo del lavoro, dalla politica alla religione, dalla letteratura alle arti e alle scienze.

MARIO LA CAVA

CHIAREZZA

Si deve scrivere con chiarezza.

È questa una legge che ogni uomo ha da seguire, un'assoluta necessità sociale, di cortesia e d'onestà.

Chiari, dunque, meglio che si può. Tuttavia io penso che allorquando parole e periodi non ci servono propriamente per comunicare ai nostri simili cose o fatti di pratica necessità o di uso comune ma soltanto per renderli partecipi di qualche nostra emozione d'entusiasmo, di bellezza o di poesia, in tal caso si possa derogare talvolta a questa legge e ci sia consentito esprimerci con una certa vaga e trascendente nebulosità.

Ho pensato sovente a ciò in questi ultimi tempi, da quando, cioè, i nostri giovani scrittori, al seguito di Francia, si son messi anche loro a trafficare con l'oscurità, nelle loro prose e poesie.

E voi sapete a quali poeti mi riferisco.

E tanto più brutto mi è parso questo delirio oscurantista qui da noi, perché mentre la Francia è sempre stata la terra naturale dei più spericolati esperimenti artistici e letterari, da noi quei medesimi tentativi assumono un che di bovino e di pacchiano, di plumbeo e di pedissequo, forse per la natura del nostro spirito e del nostro linguaggio, i quali dan subito a divedere che il nostro genio non si presta a simili innovazioni.

Tuttavia per quel credito naturale che ai giovani va fatto e a certa loro generosità di buttarsi allo sbaraglio delle novità più ardite, e perché stando essi all'avanguardia, forse meglio di noi che veniamo dietro, sono in grado d'intendere ciò che la vita ci può serbare d'inedito pel futuro, mi son chiesto se pur quelle novità non realizzando, essi non le sentano sotto specie di genuina aspirazione ed anelito. Ed è a questo punto che la mia riprovazione si arresta.

Mi chiedo, cioè, se non ci accada di esagerare un poco nel nostro desiderio di un'assoluta chiarezza.

Qui si vuol parlare della prosa.

Io amo molto le nostre prose d'ieri. Martini, Carducci, D'Annunzio, Panzini, hanno formato la delizia della mia giovinezza.

Ebbene, adesso questi « neoteri » vorrebbero menar di gran colpi a quelle vecchie musiche.

La prosa d'un Martini, dicono, andava bene ieri: linda agile arguta toscana. Ma è prosa fatta pei nostri nonni, dicono, per una gente in baffi e pancetta, dal bel sorriso, dal sigaro in bocca, indugianti conversatori da salotto o da caffè: è fatta per tempi in cui la giornata scorreva tranquilla e metodica e l'orizzonte era sgombro di nuvole sociali o politiche, in cui si beveva per poco un ottimo Chianti. La prosa d'un Carducci, robusta, taurina, camminante a grandi sgroppate all'aperto, sempre con quella voglia dentro di far a cazzotti con qualcuno, bellissima fin che si vuole, dicono, ma oggi non c'interessa più, ha fatto il suo tempo. L'ammiriamo ma non l'abbiamo più nel sangue.

E non parliamo del D'Annunzio.

D'Annunzio è il nostro naturale antagonista, essi dicono. È lui che con tanto sfoggio e rombo di pletoriche bellezze ci ha sbronzati tutti quanti. Per noi D'Annunzio è più che mai l'uomo d'ieri: *réclément* improvviso e totale di un artista che troppo ha voluto intridere di sé il panorama delle Lettere Italiane.

Dunque questi giovani, dopo tanto saturamento, si son trovati a dover *continuare* in un clima difficile, in un'atmosfera priva d'ossigeno.

Senonché un pensiero in cui mi sono imbattuto in questi giorni scorrendo una raccolta di massime filosofiche di quel mirabile, machiavellico maestro di prudenza che fu Baltasar Gracian, di colpo mi ha messo in sospetto se ben altra non sia la ragione di questo scrivere oscuro.

« Non chiarir troppo il tuo concetto » consiglia il Gracian allo scrittore. « Le cose perché sieno apprezzate, debbono costare. Sarà glorificato colui che non sarà compreso. I più non stimano e ciò che non intendono venerano.... »

Ecco, io mi dissi, se questo paradosso contiene un fondo di verità, com'io credo, ecco in parte spiegato l'arcano trucco che i nostri giovani oscurantisti han messo in campo, forse ignorandolo essi stessi. Si sarebbero dati, dunque a quello scrivere avvolpacchiato perché in tal modo riescono a soddisfare, a piacere all'ampio volgo di certi lettori d'oggi che, per sua natura, è propenso a un vero e proprio bisogno di non comprendere.

Il lettore d'oggi, quello snob, *à la page*, che vuol passare per modernissimo, per informatissimo dell'ultime mode non ama troppo la lindura, la limpidezza dello stile: una pura e semplice armonia e naturalezza di concetti e di stile lo annoia: e lo annoia perché per innato snobismo ama stare sempre sul moderno, oltrechè quelle antiche virtù di pulizia sono per lui cose di vecchia data, mentre ciò che invece gli può dare ancora qualche brivido è il piacere di discervellarsi su una frase ambigua, su un periodo incomprensibile, su un ragionamento o su una immagine che abbiano un loro senso recondito e misterioso, che non si lascia intendere di primo acchito. Questo dà al nostro lettore una gioia di scopritore, gli dà l'ambizione di compiere un'operazione sottile profonda, raffinata, e soprattutto, modernissima. E ne gioisce come di una propria conquista.

A sua volta, bisogna dire che la chiarezza ha in sé poi un altro torto ed è quello di donarsi di subito, di farsi intendere e godere in un fiato e a sazietà dal lettore d'oggi. Una prosa, una poesia limpida e schietta il lettore d'oggi se la sorbisce in un fiato, non gli dà il brivido del rischio dell'incompreso. « È tutto qui? » egli si chiede quando ha finito di leggerla. E riman lì come subito disoccupato, svuotato nelle sue energie di approfondimento e di scavo, come si dice oggi, e infine è persuaso che quelle cose così semplici sarebbe stato capace di scriverle anche lui. Perché le cose pure nella vita moderna hanno in sé questa maledizione che non lasciando intendere lo sforzo e la bravura di chi le ha messe al mondo, si donano tutte al loro ammiratore, cordialmente, mentre le informi, le gregge, le involute, le incomplete, le oscure e le bizzarre, danno al lettore l'idea di chissà quali difficoltà superate e vinte, di chissà che frutti di magici pensieri.

Tuttavia con quel che son venuto dicendo voglio convenire che forse un piccolo grano di saggezza pratica sia pure nel sistema di questi oscurantisti: ed è quello sforzo ch'essi fanno

per liberarsi di una musica che ha fatto il suo tempo, che non basta più a colmare il nostro legittimo desiderio del domani.

C'è dunque chiarezza o chiarezza. Il concetto di chiarezza direi che muta ad ogni volger di secolo e se a me nato nella chiarezza d'ieri poco piace lo scriver ingarbugliato e sibillino capisco, però, ch'era indispensabile mutar tono a quella musica antica: trovar qualche nuova modulazione di tastiera.

Sarà stata un'illusione ma forse bisognava arrivarci.

Bisognava scoprire insomma la nuova chiarezza.

* * *

Stanco di ruminare su questi pensieri inutili, uscii di casa, quel giorno, e mi arrampicai sul monte che mi sta alle spalle. Era maggio ed erano in fiore tutte le acacie del poggio.

Andai su a zig zag per un bel po' in mezzo al verde, per prati alti e boscaglie, finché giunsi alla cima da cui m'apparve tutt'intera la città in basso, rannicchiata tra le due falde delle sue gogaie.

Col suo lago e il suo territorio, Como è stata forse fra le città italiane quella che la guerra ha meno segnata col suo artiglio. Eccola ancora laggiù, fresca ed unita, come presentata sul piatto di un donatore «la regia zitta di missoltitt» come l'ha definita il Porta. Ecco là il bel viale d'acque che va su serpeggiando a nord tra montagne d'un verde pulito di malachite, e ecco ancora lo storno dei velieri che i loro proprietari avevan rimesso in acqua dopo averli tenuti nascosti per anni, e pronti per le regate.

Finita la guerra, tutto riprende, tutto rinasce, a Dio piacendo, dopo tanti anni di smarrimenti in cui vivemmo con l'anima ai denti e pareva non dovesse avere più termine quel castigo immeritato.

Tuttavia anche noi quassù ebbimo i nostri bravi terrori.

Ero a letto quella mattina quando mia moglie mi balzò in camera: «Su, su, sono arrivati gli Americani! Ho parlato or ora con un soldato del Minnesota. Cinque mammoth d'acciaio bloccano laggiù le cinque vie d'accesso alla Brianza!»

Ma una colonna di tedeschi di circa mille uomini s'era fermata a una diecina di chilometri dalla città, lungo la strada milanese e rifiutava d'arrendersi.

Era avvenuto questo che un tale sfollato in quel luogo aveva sparato sulla colonna e ucciso un tedesco. Allora i tedeschi si fermarono e, di rabbia, freddarono un ragazzo che passava di là e acciuffarono sette ostaggi. Per tutta la nostra plaga si sparse allora una folata di terrore. Si diceva che ritirandosi verso la Valtellina avrebbero incendiato e saccheggiato villaggi e cascinali, come già avevano fatto nel novarese. Fatto è che nonostante le trattative di resa, la colonna non si muoveva, pareva là abbarbicata su quel pendio, in pieno assetto d'assalto. E là restò minacciante, per tutto quel giorno.

Fu solo verso le sette di sera che, ritornando da Como, incontrai lungo lo stradone d'accesso alla città la famosa colonna che si era finalmente arresa.

Debbo confessarlo, provai allora una delle emozioni più ambigue e più tragiche dell'intera mia vita.

La lunga fila dei vinti scendeva verso la città, guidata da un'unica jeep della Military Police.

Carri e uomini, per la lunghezza di quasi un chilometro, avanzavano con lentezza, la truppa caricata sugli autocarri e, nel mezzo della fila, cinque per rango, tutta l'ufficialità appiedata, che marciava compatta al ritmo ancora potente dei loro coturni su l'asfalto.

Era l'immagine più accorante della disfatta tedesca. Non una parola, non un gesto si alzava da quel tragico viluppo d'uomini... E io provai allora un'impressione, se vi debbo dire, un sentimento tutto bruciante entro di me che ancor oggi (a proposito della chiarezza di cui sopra discorrovo) per la sua impetuosa e dolorosa ambiguità mi dico che non è sempre possibile

veder ben chiaro entro il proprio cervello e il proprio cuore. Rabbia e scherno certo verso quei barbari, ma anche una grande e umana malinconia al pensare la nobile razza da cui essi provenivano e ch'essi avevano calpestata e abbruttita in tal modo per volere d'un solo.

Ma i miei sentimenti e pensieri non furono propriamente quelli, ma siffattamente confusi e tesi che se avessi voluto esprimerli non avrei potuto farlo che in modo delirante e che io stesso non avrei potuto intendere. E se mi tornarono a mente i miei remoti e recenti vagabondaggi per le alberate città tedesche e l'amore ch'io avevo sempre posto nei loro poeti e nelle loro musiche, ecco provavo dentro di me come una confusa insurrezione di motivi contrastanti, rimpianti, stupori maledizioni.... In conclusione davanti a quel crollo immenso di uomini mi venivano le lacrime agli occhi.

Ed ecco, Chiarezza, mia madonna, io comprendo come i giovani pretendano talora insediarsi a defezionare dai tuoi altari.

Volli seguire la colonna a piedi sino all'ingresso dello stadio, loro campo di prigionia, vederli entrare ad uno ad uno, sino all'ultimo soldato, cupi, impalati, taciturni, e scomparire fra l'alte siepi di filo spinato.

Finis Germaniae.

CARLO LINATI

VERA ISTORIA DEGLI AM-PROFESSORI

Fra il grosso pubblico, ed anche nell'ambiente accademico, gli Am-professori sono assai meno noti delle Am-lire, perché, a differenza di queste ultime, essi non hanno avuto circolazione fuori della Sicilia, che fu la prima regione d'Italia a far conoscenza degli uni e delle altre.

Accadde così. Una mattina del novembre 1943, sotto il Governo dell'AMGOT, al pilastro di sinistra del portale della Università di Palermo fu affisso un foglietto dattiloscritto che attirò la curiosità dei passanti¹. Questo foglietto diceva che chiunque aspirava ad essere nominato professore in una Università siciliana poteva farlo liberamente, presentando i suoi titoli al Consigliere per l'Educazione dell'AMGOT. Non era uno scherzo, come alcuno credette. Anzi, qualche nomina aveva avuto già luogo. E la prima fu di un tale che, per avere moglie americana, e perché ricopriva presso il Consigliere mansioni di segretario, fu nominato sui due piedi professore.... ordinario di non so qual diritto comparato. Poi seguirono altre nomine, tutte con una procedura piuttosto sbrigativa. Il Signor Consigliere non amava la burocrazia, e desiderava che anche nel campo della cultura le avanzate si effettuassero alla maniera militare, e cioè d'assalto. Lo scrivente fece parte, in quel famoso novembre, di una Commissione giudicatrice, convocata a tamburo battente per dare parere sulla eleggibilità di due aspiranti a cattedre della Facoltà di lettere. Avendo insistito, onde poter disporre di un congruo termine per l'esame dei titoli, ed avendo osato formulare alcune obiezioni sul carattere.... sommario della procedura, si sentì rispondere seccamente che il Governo Alleato « non si sarebbe lasciato fermare da ostacoli sulla sua strada ». Tanto era convinto il Signor Colonnello (un inglese, dilettante di antropologia, ignaro della lingua e della cultura italiana) di fare gli interessi degli alleati nella lotta contro il fascismo. E non s'accorgeva il brav'uomo di fare invece, e soprattutto, gli interessi dei suoi consiglieri indigeni, i quali riuscirono a persuaderlo che proprio col nominare i loro amici

¹ Per la storia il foglio diceva testualmente:

«AVVISO: Coloro che desiderano conseguire la nomina a professore di ruolo nelle Università Siciliane possono presentare, non più tardi del 28 novembre corrente, regolare domanda al Rettore di questa Università corredata da un *curriculum vitae* e da quegli altri titoli che essi riterranno utili per il giudizio che dovrà essere formulato da apposite Commissioni esaminatrici. IL RETTORE».

avrebbe fatto la guerra al.... fascismo. E il bello fu che fra i neo-eletti non tutti erano vittime del regime, e qualcuno ne aveva profittato, essendo stato persino gerarca... I consiglieri del... Consigliere avevano cercato di provocare nomine, per quanto fosse possibile, definitive, evitando scrupolosamente di far conoscere al Consigliere che la legislazione italiana avrebbe anche permesso di provvedere, a mezzo di incarichi temporanei, agli insegnamenti vacanti.... Il risultato di questa brillante attività fu la nomina di ben 39 nuovi professori di ruolo, variamente distribuiti fra le tre Università siciliane. La più fortunata fu Messina, dove era stato più vivo lo... zelo per la causa degli alleati. Palermo, che era la sede del Governo Militare, ebbe la sua buona parte di nomine. Minore beneficio toccò a Catania, dove si approfittò meno della buona occasione... Tra i nominati ci furono, è doveroso dirlo, anche delle brave persone, assai meritevoli della cattedra, ma molti, anzi i più, sono venuti in chiara fama solo per la inusitata procedura della nomina. E si deve anche dire che alcuni studiosi (spesso i più seri) rimasero in disparte, ed ebbero ritegno a sfruttare la situazione. Ad eccezione del primo, che fu nominato di botto *ordinario*, tutti gli altri ebbero la nomina a straordinario. Tale.... moderazione fu dovuta al tempestivo intervento del Rettore dell'Università di Palermo, il quale cercò di porre un limite alla generosità alleata.

Si sa che il professore straordinario, dopo tre anni di prova, è sottoposto a giudizio di conferma. La attività didattica e scientifica del triennio è allora sottoposta all'esame di una commissione di professori ordinari. Si poteva pertanto attendere che, allo scadere del termine triennale, gli Am-professori fossero sottoposti anch'essi al giudizio per l'ordinariato. Tale pareva anche, nei loro riguardi, la intenzione dei primi ministri alla istruzione dell'Italia liberata, da Salerno a Roma. Tale procedura poteva sembrare la più equa, in quanto, mentre menava per buone, senza sofisticare, le nomine dell'AMGOT, poteva sanare, in un termine relativamente breve, il disagio creato dalla sbrigativa procedura di nomina nella vita universitaria italiana. Ma, a un certo punto, la burocrazia romana volle prendere il toro.... per le corna. In base a una generale disposizione di legge, per la quale tutte le nomine effettuate dagli Alleati venivano considerate alla stregua di semplici incarichi, si comunicò agli Am-professori, nel giugno 1946: « voi siete dei semplici incaricati, il vostro incarico è finito con l'anno accademico in corso ». Dinanzi a tale minaccia, gli interessati seppero far valere i loro diritti, e li fecero valere così bene da evitare praticamente, per altri due anni interi, di essere sottoposti ad ogni e qualsiasi giudizio, e da continuare ad usufruire indisturbati della loro posizione, situazione ambigua che, mentre giova ad alcuni, offende certamente i più degni. Infatti, mentre la nomina a straordinari, nel novembre del 1943, presupponeva in tutti i nominati una *generica maturità* all'insegnamento universitario, alla quale avrebbe dovuto seguire, a distanza di tre anni, il giudizio per l'ordinariato, ogni giudizio preliminare sulla semplice *idoneità* all'insegnamento universitario è ora rimandato di ben cinque anni. Soltanto nel 1948, e non prima, le Commissioni giudicatrici accerteranno se ricorrono, nei 39 nominati, quei requisiti all'ufficio che avrebbero dovuto esser presenti in loro sin dal novembre del 1943. E siccome più d'uno, in tutt'altre faccende affaccendato, non riesce a.... farsi i titoli, chissà, che, di due anni in due anni, la decisione non venga rinviata sino al giorno del Giudizio Universale.

Sono stati banditi quest'anno parecchi concorsi universitari, e taluno anche per discipline corrispondenti a quelle professate dagli Am-professori. Noi vogliamo sperare, per la dignità loro e della nostra cultura, che essi non abbiano mancato di parteciparvi, e che abbiano rinunciato ad attendere un concorso speciale, richiesto apposta per loro, dopo altri due anni, dalle Facoltà interessate.

La dignità della scuola e della cultura esige comunque che i nodi vengano al pettine, e che tale situazione non si prolunghi indefinitamente. Né giova ai non pochi valenti, tra gli eletti dell'AMGOT, legare la loro sorte a quella di certi colleghi, ai quali non basteranno né cinque né dieci anni per essere considerati all'altezza dell'insegnamento, al quale furono inopinatamente chiamati in quel lontano novembre del 1943....

BRUNO LAVAGNINI

RECENSIONI

GUIDO DE RUGGIERO, *Il ritorno alla ragione*, Bari, Laterza, 1946, pp. 295.

Questo libro consta di due parti, una filosofica ed una politico-sociale, che sono l'espressione di due attività e di due ordini di meditazioni del De R. La prima parte è in un gruppo di capitoli intitolato « Premesse filosofiche » e in un'appendice sulla « personalità »; la seconda in una serie di capitoli, che furono articoli in gran parte apparsi su *La Nuova Europa*, raccolti in due gruppi « Politica e cultura », « Orientamenti politici ». Oltre che caratterizzare i problemi che vivono nelle due parti, si dovrà cercare se c'è uno stretto nesso tra le due.

Il tema della prima parte è l'esistenza di un « vitale squilibrio » tra ideale e reale, per cui il secondo non sia visto come l'attuazione del primo piena e soddisfatta. Per il De R. questa « relativa trascendenza » dei valori di fronte alla realtà empirica non c'è nello storicismo, che perciò è inadeguato a promuovere il dinamismo necessario proprio per « realizzare l'idealismo ». Così insistente è l'urgenza di distinguere comunque l'ideale dal reale che il De R. si slancia, direi, a delle frasi (« vertice metastorico » p. 41, « attività metastorica » p. 24, « presenza spirituale superiore » p. 25, « un'esistenza al di là della storia » p. 15, « presente eterno che si sottende al futuro non meno che al passato » p. 24, « al di là dei fatti » p. 26, « lo spirito preso alla sua fonte » p. 30) che possono avere un valore ambiguo trattandosi di decidere se questo « metastorico » finisca per essere autosufficiente (e allora il De R., che non trova come il Croce passi dal conoscere all'azione, dovrebbe dire come dall'ideale si passa all'esecuzione, a metter le mani in una realtà inadeguata) o si collochi a contatto del reale, lo sommuova e gl'infonda una tensione creatrice. E se si esclude senz'altro quella trascendenza, come intendere nel De R. questa trascendenza relativa, come fondarla? ritornando alla ragione? Ma pare che lo sforzo del De R. sia di instaurare nel posto e a dominio delle tendenze irrazionalistiche attuali, ancor più sconvolgenti che alla fine del Settecento, una ragione, sostanza degli ideali, la forza dei quali stia proprio nella loro purezza, intransigenza, perentorietà e irriducibilità al flusso della vita.

Il punto è allora di vedere, per la polemica verso lo storicismo crociano, se siamo davanti al richiamo ad una prassi più risoluta, veramente creatrice in quanto stretta più al « creatore » che alla « creatura », che sono le opere già avvenute, noi come individui, popoli, istituzioni, « figli della storia »; oppure a qualche cosa che investe l'impostazione dello storicismo idealistico. Per il Croce, come è noto, la conoscenza storica è un momento della vita dello spirito, « un momento che se mancasse, neanche il tutto sarebbe; ma un altro momento, e non meno necessario, è la spontaneità dell'azione e dell'invenzione morale » (*Il carattere della filosofia moderna*, p. 99). Ma anche più indietro (nel saggio « Giudizi di valore ecc. » che è del 1909, in *Saggio sullo Hegel*, pp. 409-10): « non c'è nulla di assolutamente reale e di assolutamente razionale tranne lo spirito in universale. Ogni cosa è razionale nell'atto del suo prodursi e irrazionale non appena si sia prodotta, perché prodotta, dev'essere superata. Ciò che la segue e supera, si atteggia come valore contro un mero fatto, razionalità contro una brutale realtà, degnamente reale contro una irrealtà ». La razionalità è, dunque, nel fare in quanto si fa e il conoscere non deve che ritrovare quella razionalità. Dal punto di vista del fare quel fatto diventa insufficiente alla razionalità che è nel fare che lo supera. Vuole il De R. richiamare il Croce alla stretta osservanza della dialettica conoscere-fare, che è libertà di staccarsi dal pas-

sato, vincendo una certa inerzia e un certo preponderare di interesse, nel fatto più che nella teoria, per il passato; oppure si avvia ad un'altra metafisica?

In nome di « un punto di vista filosofico più comprensivo » il De R. vuol fare allo storicismo quello che lo storicismo fa ad altri — superare utilizzando —, segnalando che la coscienza è matura per « un orientamento speculativo che, senza disconoscere i valori dello storicismo, li trascende e ne faccia un mezzo a un fine più alto » (p. 27); vedendo come ritmo stesso della vita spirituale « la suprema antitesi dialettica dell'immanenza e della trascendenza » (p. 41); invocando una « differenza di piano tra lo spirito e la sua storia », tra essere spirituale, come esigenza, forza, impulso di realizzazione e l'essere e la realtà empirici; guardando di là dallo storicismo, la cui logica, etica, religione, « erano strumenti e appannaggi di un conservatorismo ottimistico che ormai tramonta » (p. 29).

Non si tratta soltanto di una sollecitazione di carattere romantico alla tensione superatrice, all'insoddisfazione del finito, allo slancio creatore (per cui si può vedere anche A. Tilgher, *Critica dello storicismo*, 1935); ma di cogliere quale è la struttura, l'essenza, il carattere di questo « centro dinamico di vita spirituale », di vedervi la « ragione », fonte degli ideali.

Per il primo punto ripeteremmo cose già dette anche nei riguardi dello storicismo e di quello crociano, e da decenni, e che qui è inutile citare. Piuttosto posso riferire, come esperienza personale, sia il contrasto che Claudio Baglietto (morto esule a Basilea nel '40) ed io affermammo nel '32 a Pisa in nome di un'assoluta differenza tra la considerazione della realtà e la decisione del dover essere; sia ciò che scrissi in un articolo su *Letteratura* del gennaio-marzo 1941 intitolato « Storicismo assoluto » (p. es. « l'energica posizione attuale del *presente* attrae nel suo cerchio tutti i problemi, produce una tensione che lo storicismo crociano non sembra più soddisfare »). E sappiamo come si sia sviluppata tutta una prassi bene staccata, nel fondo psicologico, da quella retrospettività, da quella riluttanza al salto, da quel seguire tutti i passaggi, che lo storicismo produceva.

Ma ora siamo ad un punto più avanzato che non quello del richiamo alla prassi creatrice e cerchiamo quale ragione, quale senso della « realtà », quale metafisica collocare alla base di questa esigenza. In questo il De R. segnala, semplicemente intravede che si dovrà sottoporre il presente empirico ad un significato più impegnativo, farne non soltanto storia ma spirito, portarlo a un culmine ideale, che scorga nelle attuazioni insufficienza, e nel passato non serenità come se lì fosse la pace, ma angoscia e crisi che chiede un futuro liberatore. Secondo me la soluzione sta nell'impostare un senso della realtà che sia immune dalle critiche storicistiche fatte ai punti terminali ed utopistici, e tuttavia sia finale e nello stesso tempo in atto. L'illuminismo come illuminismo è già stato, e così il romanticismo.

Perché nel libro seguono saggi di carattere politico-sociale? Ma è proprio qui il nesso tra la prima e la seconda parte del libro e le due attività del De R.: la viva esperienza, l'interesse per la prassi politico-sociale, per una realtà diversa e migliore, che corrisponda all'insoddisfazione della catarsi storiografica e alla richiesta di un criterio di giudizio; nella seconda parte è presentato l'ideale, gli « ideali » che la ragione, appassionata e tesa, porge. Qui dovrebbe essere il passo avanti, dopo il fronte « delle forze della libertà contro un comune nemico », qui la differenziazione dallo storicismo inadeguato al compito nuovo, a un dinamismo costruttore. Il nesso tra le due parti è evidente nel capitolo « Le due città »: la città ideale si fa presente nello sforzo con cui la anticipiamo, perché l'« ideale » resta l'anima, la forza interiore di tutte le realizzazioni empiriche.

Di contro ai miti, potenziamento dell'irrazionale, gli ideali hanno per sé l'avvenire « come tutto ciò che porta i segni estratemporali della ragione » (p. 63). Il De R. presenta (in gruppi di problemi etico-culturali-politici che qui non è possibile esaminare) le linee di questa società, anzi civiltà, in cui si equilibrano i tre motivi, liberale, democratico, socialista (p. 129), poggiando su un'esigenza e un concetto, direi aperto della libertà, federalistico della nazione e autolimitantesi della individualità, articolato e differenziato della moltitudine, cosmopolitico della cultura. Questo l'aspetto della civiltà che doma il nazionalismo, stabilisce l'unità mondiale, fonda il codice di convivenza di tutti, conserva e promuove in questo orizzonte

ampliato come non mai il senso dei valori. Questo « liberalismo sociale » è « il necessario epilogo dell'evoluzione liberale contemporanea », come ben dice (p. 240) il De R.; ma qui è anche il suo limite. Il liberalsocialismo, da cui il De R. diversifica il liberalismo sociale, era qualche cosa anche di più. Sorto come polemica antiistituzionale e come interiorizzazione massima dei temi della libertà della socialità, della religione (una libertà che non fosse soltanto la delimitazione giuridica di cerchi d'arbitrio individuale, ma ansia di produzione di valori e di liberazione in essi; una socialità che non fosse soltanto istituto politico-economico, ma compresenza intima di tutti; una religione che fosse la ricollocazione interiore dei motivi della rinuncia per il valore, dell'amore, del divino tu ai singoli), se da una parte sospingeva al liberalismo sociale perché la civiltà, dappertutto, si portasse su questa linea di modernità, dall'altra faceva intravedere una « realtà ». La maggiore vicinanza al socialismo (che il De R. critica, pp. 243-4) significava, e significa, proprio questa coscienza che il socialismo è tramite ad una concezione religiosa (che io chiamo dell'Uno-Tutti al posto dell'Uno-Tutto dello storicismo); e che insomma a questo tipo di civiltà di idealità razionale, così nobilmente delineata dal De R., si aggiunge una visione drammatica, più profonda — e con la forza che ha il mito — di carattere religioso (che non ha a che fare col tradizionalismo religioso) proprio a conservare, integrandoli e approfondendoli, i temi della civiltà della ragione.

Perciò, per dire un particolare, nella auspicata alleanza con le forze di estrema sinistra non c'è da vedere soltanto il proposito di « assecondarne e moderarne nel tempo stesso la pressione sociale » (p. 264), ma anche l'avviamento ad un postcomunismo, che trasformi la presenza dei soggetti, da politico-economica, in religiosa, eterna, intima, alla libera produzione dei valori. Questa che io chiamo « realtà di tutti », che è un assoluto che comprende e supera tutti gli altri perché soddisfa ogni esigenza (accrescimento di presenza di soggetti e accrescimento di valori) è un orientamento religioso che mi fa cercare nella storia stessa ciò che non fu, non nel senso di fantasticherie, ma come limite che accerto ad una socialità, ad una libertà, ad un valore più autentico. Così anche per ciò che è la filosofia, penso che sia da integrare il concetto crociano della « metodologia » con il senso che ciò non è stringere qualche cosa di positivo e di preminente al resto, mettendo capo al pensiero che ritorna continuamente alla propria soddisfazione, ottimista e fiducioso di concludere con i propri mezzi: nell'atto in cui la filosofia definisce un concetto, p. es. dell'arte, con ciò stesso e dando il punto conclusivo di una polemica, fonda l'esigenza di un'integrazione nell'aggiunta soggettiva dell'esperienza concreta, p. es. artistica.

In questo modo, mi pare, si giustifica e si struttura l'insoddisfazione circa lo storicismo, evitando anche l'incertezza che qua e là c'è nel De R. tra un chieder più e un attuare meno, e fors'anche tra certi punti più avanzati nella prima parte e più moderati nella seconda.

ALDO CAPITINI

LOUIS HALPHEN, *Introduction à l'histoire*, Paris, Presses Universitaires de France, 1946, pp. 94.

Con questo volumetto Louis Halphen, il ben noto storico francese del Medio Evo, direttore della collana *Peuples et Civilisations*, autore, tra l'altro, di una *Initiation aux études d'histoire du Moyen âge* e della *Historie en France depuis cent ans*, Paris, 1914, vuol offrire ai giovani studiosi del suo paese quello che potremmo definire un trattatello di metodologia storica.

Ci converrà pertanto esaminarlo per chiarire i limiti della sua utilità e i fondamenti del suo valore critico. A pagina 80, e cioè nella prima delle due appendici, l'autore, che ha letto la *Teoria e storia della storiografia* di Benedetto Croce, definisce « très suggestive » la *Storia della storiografia italiana nel secolo XIX*. Della prima di queste due opere lamenta che la parte storica sia troppo rapida e, dopo aver citato il Fueter e il Gooch, osserva che nessuno

di questi volumi può tenere degnamente il luogo del « libro d'insieme che ci manca ancora ». L'Halphen ignora la *Storia come pensiero e come azione* e i *Paralipomeni* del Croce; non parla, se non per accenni, dello storicismo tedesco; cita, mostrando di conoscerlo, solo Ernst Troeltsch e l'*Einführung in das Studium des Geschichte* di Wilhelm Bauer.

Largo spazio, nella seconda Appendice, è dato invece al Lacombe, autore di quel trattato della *Historie considérée comme science* del 1894, di cui già indirettamente il Croce aveva fatto giustizia sin dal 1902 in un articolo pubblicato, in polemica con Gaetano Salvemini, nella *Rivista italiana di Sociologia* e ristampato nei *Primi saggi*. Quando avremo detto che l'Halphen giudica, pur con qualche limitazione, il *Lehrbuch* del Bernheim come « le plus considérable à tous égards » fra i trattati a lui noti di metodologia storica (p. 97), avremo forse data un'idea del terreno su cui si muove lo storico francese.

A questo punto sorgerebbe perciò legittimamente il dubbio: vale la pena di parlare di questo libro a chi, educato e scaltrito alla scuola dello storicismo italiano, può, magari non per merito proprio si invece della temperie culturale in cui ha la ventura di vivere, esser portato a guardare con indifferenza o con un certo compatimento ai faticosi tentativi di coloro che nel campo degli studi sono rimasti tanto più indietro? Ma in verità lo storicismo medesimo porta a desiderare il cimento con l'avversario; e misurarsi con chi, partito da diverse premesse si muove inconsapevolmente verso lo stesso punto d'arrivo, può essere, ed è nel fatto, sempre cosa utile. Si ha così l'opportunità di riconsiderare da vicino una serie di errori nei quali non è escluso che qualcuno possa ancora cadere; si ha il vantaggio di rafforzarsi nella verità superando per conto nostro un ostacolo che, anche se non difficilissimo, è pur sempre un vero e proprio ostacolo.

Quali sono dunque questi errori? Abbiamo accennato al difetto generale d'informazione proprio della stessa preparazione culturale dell'Halphen, lontanissimo da ogni impostazione rigorosamente filosofica dei problemi storiografici, scarso o non profondo conoscitore dei libri tedeschi e italiani sull'argomento. Se ricordiamo poi, e qui torna a proposito, il suo desiderio di un « libro d'insieme » sulla metodologia, la cui unità con la storiografia medesima gli sfugge del tutto, avremo facilmente individuato il termine mentale entro cui l'Halphen assai faticosamente si muove: niente meno che il positivismo. Non ci stupiremo perciò, una volta individuata la mentalità dell'Halphen, della sua concezione della storia, nella quale accenni pragmatici (« La storia è una meravigliosa scuola di prudenza », pag. 91; e cap. finale) si mescolano a mere banalità: « Se essa non ci insegnasse che a ragionar nel concreto e a far intervenire nei nostri calcoli il fattore umano, la storia sarebbe già ampiamente giustificata », come se il pensiero potesse trovare una giustificazione fuori di se stesso. Naturalmente l'Halphen mette lo scopo della storia fuori dello spirito umano e si è fatta questa curiosa idea della contemporaneità: « L'obiettivo più immediato che si propone la storia è di salvare dall'oblio i fatti del passato ». (pag. 12). Il movente pratico della ricerca viene bollato come « vaine curiosités » e alla storicistica ἐπίδοσις εἰς αὐτὸ, non ignota un secolo fa a quel grande e forse non abbastanza studiato discepolo di Hegel che fu il Droysen¹, viene sostituito un *but ultime* della storia, consistente nel « mostrare sotto i nostri occhi il meccanismo delle cause e degli effetti donde in ogni momento è venuto fuori uno stato nuovo della società umana ». (pag. 18). Un determinismo naturalistico sarebbe dunque il filo d'Arianna che ci impedisce di perderci nel dedalo dei fatti. Ma un altro tipico esempio della propria incertezza, se non mancanza assoluta, di principi storiografici, l'Halphen ci fornisce quando, venuto a discorrere del valore delle testimonianze, si affanna a distinguere le narrazioni dei contemporanei dai documenti di archivio, dei quali solo sarebbe lecito non diffidare. Come se la tendenziosità potesse annidarsi meno in questi che in quelle e la ricerca della verità non dovesse essere condotta proprio come analisi critica della inevitabile unilateralità delle fonti. È tuttavia doveroso precisare che, in questo, l'autore rispecchia una tendenza che è dei nove decimi della storiografia moderna e in buona parte

¹ Cfr.: C. ANTONI, *Considerazioni su Hegel e Marx*, Napoli, 1946, pag. 120.

di quella contemporanea. Del resto il problema si era già presentato al Ranke il quale, come ricorda il Fueter, dopo essersi reso conto dell'importanza storica delle celebri relazioni veneziane del XVI secolo, « non attinse più il corpo fondamentale della sua narrazione dagli storici, neanche dai bene informati, ma da relazioni e da rapporti diplomatici. Veri e propri atti, cioè fonti non narrative, furono impiegate da lui solo di rado »¹.

E non basta. A un certo punto l'Halphen sente, per indiscutibile e lunga pratica di mestiere, che nulla è più antistorico del determinismo e cade in una felice contraddizione con se stesso allorché proclama che lo storiografo, più di chiunque altro, ha bisogno d'intuito, ed egli veramente usa l'espressione pascaliana « esprit de finesse », ma non è difficile ricondurre codesta contraddizione alla sua vera origine che è il già notato e fondamentale difetto, di coscienza filosofica, proprio del nostro scrittore. L'idea del passato come libertà che si è necessitata e che ritorna perennemente libertà nell'eterno circolo dello spirito, è lontanissima dall'Halphen il quale, tuttavia, ritiene di poter polemizzare con le varie forme di schematismo storico e in particolare col marxismo: ma a torto, giacché gli mancano le armi della polemica, e cioè un serio e documentato concetto della storia, il che equivale a dire una buona conoscenza della storia della filosofia e della metodologia storica. Altrimenti egli non rimarrebbe fermo al meccanismo di cause ed effetti, come torna continuamente a fare nel corso del volume.

Ma dove la mancanza di fondate e chiare idee metodologiche si fa più accentuatamente sentire è la dove si nota nell'Halphen l'assenza di qualsiasi concetto del « problema » storiografico. Egli concepisce ancora la storia come un'immensa congerie di fatti, di documenti, di testimonianze dalla quale l'occhio dello storico dovrebbe « scegliere »² quelli essenziali ed ordinarli secondo un determinato criterio. « Ogni esposizione di fatti, dice a pag. 58, presuppone una scelta: giacché a voler enunciare tutto quel che ci rivelano i documenti non si creerebbe che confusione e si scoraggerebbe anche il più paziente lettore. È necessario dunque attenersi solo ad alcuni fatti e rigettarne molti altri ». L'Halphen non sa che l'importanza di un fatto è direttamente proporzionale all'interesse specifico che ha mosso lo storico alla indagine e soprattutto ignora che il fatto medesimo è sempre una ricostruzione o costruzione, che fa tutt'uno col vero e proprio problema storiografico³. Al posto del problema, tuttavia, lo scrittore francese vede la « curiosità personale » o il « capriccio » dello storico. Ma è innegabile come l'Halphen abbia sentito il limite del suo contorto ragionamento e abbia cercato di ridurre il peso del positivistico ideale, da lui non rinnegato, della classificazione, affermando che « l'ordine d'importanza dei fatti è, in certo senso, funzione della natura del soggetto affrontato ». Qui si sfiora la verità senza entrarne in possesso, cosa che un'attenta lettura del da lui citato, ma ahimè solo citato, Croce, avrebbe risparmiato al nostro autore.

Dopo le precedenti esemplificazioni, che senza dubbio potrebbe essere a molti lettori italiani del volumetto assai agevole e forse troppo agevole allargare, non mette conto d'insistere su altre questioni ormai pacifiche, e che l'Halphen affronta con una acrisia e una disinvoltura invero sconcertanti. Sicché non ci meraviglieremo troppo se a pag. 66 troviamo scritto a un dipresso che le storie particolari non sussistono se non come « pagine staccate d'un insieme più vasto ». Sarebbe a questo punto inutile richiamarci allo Hegel e alla sua più vitale e meno discutibile intuizione, quella dell'Universale concreto, che si fecondamente è venuta operando nello storicismo italiano.

A ogni modo la lettura di questo volumetto dell'Halphen, preciseremo per concludere

¹ *Storia della storiografia moderna*, traduzione italiana, Napoli, 1944, vol. II, pag. 174. E cfr., ora, F. CHABOD: « Lezioni di storia moderna », *Sommario metodologico*, cap. VI, Roma, 1947.

² Un esempio tipico di questa preoccupazione, che non fu ignota allo Hegel, si trova nella *Versuch einer allgemeinen Weltgeschichte* (1792) di J. C. GATTEZER, citata da G. FALCO, *La polemica sul Medio Evo*, Torino, 1933, pag. 342.

³ Cfr. B. CROCE, *Teoria e storia della storiografia*, cap. VII, « La scelta e il periodizzamento ».

riportandoci a quanto dicevamo cominciando, se è nella maniera più assoluta sconsigliabile a chi voglia iniziare i difficili studi di metodologia storica, ci sembra quanto mai istruttiva ed esemplare per chi, affannandosi dietro il fallace miraggio di non si sa quale «superamento», non si è forse ancora ben reso conto del valore universale di certe grandi conquiste del nostro pensiero storiografico. La presente operetta ci mostra a sufficienza dove arrivano gli storici che non conoscono la filosofia e credono di poter dare giudizi sulla storia, che è il supremo Reale, senza prendersi la certamente ingrata, ma necessaria, fatica di pensare.

RAFFAELLO FRANCHINI

CARLO MORANDI, *I partiti politici nella storia d'Italia*, Firenze, Le Monnier, 1945, pp. 117.

Il fine divulgativo propostosi dall'autore, in armonia col carattere della collana, in cui l'opera vede la luce e che è chiaramente espresso nel titolo di «Cultura viva», è stato realizzato con nitida chiarezza espositiva ed onestà d'informazione. Una certa finezza stilistica ne rende poi ancor più gradevole la lettura.

Il volumetto del Morandi però non è solo un'opera di divulgazione; è anche un meditato lavoro di storia e, in tal senso, va esaminato.

Il Morandi segue con vigile attenzione il sorgere e l'affermarsi dei partiti politici italiani, tenuti anch'essi, al pari di quelli del restante continente europeo, a battesimo dalla Rivoluzione francese e ne nota con acume le varie fasi di sviluppo e le alterne vicende. In poco più di cento paginette questo processo evolutivo si snoda attraverso un successivo e sempre più vigoroso concretizzarsi di questi organismi politici: sorti sul piano nazionale e per la nazione, solo in senso lato possono all'inizio ricevere il nome ben preciso di «partiti politici». Bisogna attendere il '48 e la nascita della Camera subalpina perché in Italia «si possa parlare di partiti politici con una loro fisionomia nella vita del paese e con una correlativa azione parlamentare» (p. 9). Il salire delle masse sulla scena politica, il costituirsi del partito socialista italiano e i successivi allargamenti di suffragio faranno, in un secondo tempo, sì che questi partiti riescano a stabilirsi in organismi a struttura ben definita ed accentrata. Disposta la materia entro questo schema strutturale, l'esame del Morandi si amplia ad analisi di vasto respiro di tutto il corso della storia italiana dai primi contraccolpi nella penisola della Rivoluzione francese al colpo di stato del 3 gennaio 1925, che «aprive un secondo Risorgimento, con i suoi congiurati, con i fogli clandestini, con le parole d'ordine» (p. 108).

Sarebbe assai lungo esaminare i particolari giudizi nei quali l'a. si è espresso; a parlarne partitamente, da quello sulla particolare natura e sul limite del riformismo degli illuministi italiani del '700 (giudizio di particolare importanza, anche perché viene ad essere un'implicita revisione di precedenti tesi dello stesso Morandi) a quello sulla vera portata del successo elettorale nel 1919 del partito popolare di don Sturzo (p. 90: giudizio pieno di suggestioni politiche di attualità), occorrerebbero citazioni così abbondanti che ovvie ragioni di spazio non ci consentono di fare. Né è il caso di rilevare qualche particolare dissenso che la lettura di queste pagine può suscitare in noi, come una certa sopravvalutazione degli studi marxistici del Mondolfo (p. 45) e la poca attenzione prestata dal Morandi all'apporto degli uomini politici meridionali all'evoluzione della Sinistra. Ci si limita solo ad un esame di alcuni aspetti generali.

L'argomento trattato dal Morandi richiama alla mente del lettore un'opera famosa, *La storia d'Italia dal 1871 al 1915* del Croce: i limiti cronologici tuttavia sono in questa più recente opera più ampi, comprendendo essa tanto il periodo giacobino-napoleonico e il periodo del Risorgimento quanto quello della prima guerra mondiale e di quell'immediato dopoguerra. Specie per lo spostato termine *ad quem* si può — a giustificare tale allargamento — pensare alla ben diversa prospettiva storica di chi scrive nel 1945 rispetto a chi scriveva nel

1927; ma è ovvio che tale giustificazione è troppo estrinseca per essere accettabile. Un critico recente dell'opera del Morandi, il Carocci, che ha preso le mosse proprio da un confronto fra queste due opere, ha parlato di « Ai margini della storiografia socialista » (cfr. *La Nuova Europa*, 24 febbraio 1946), alludendo al vigoroso interessamento del Morandi — pur sempre entro l'ambito della concezione liberale — verso il contenuto sociale della storia italiana e i partiti che di esso in modo precipuo si preoccuparono. Indubbiamente, v'è anche questo nel Morandi e la sua opera può anche essere vista come l'estrinsecazione in sede storiografica — per dirla con le parole dello stesso recensore — di un « liberalismo di sinistra, che è portato ad interferire continuamente con un socialismo di tipo riformista »: mai a diversa impostazione cronologica rispetto al Croce e, soprattutto, certe differenze notevoli di giudizio e di prospettiva derivano — crediamo — dalla impostazione metodologica che il Morandi ha posto alla base del suo lavoro.

Scrivere criticamente la storia dei partiti politici è fare una saggia opera di contrappunto fra le possibilità di universalizzazione degli schemi programmatici e degli interessi dei partiti e la capacità di assorbimento che di essi ha l'universale (non solo lo Stato, ma anche il complesso nazionale e sociale). Vi è pertanto il rischio di spezzare il sottile e pur complesso rapporto di particolare e universale e di giungere ad una storia unilaterale di pura ideologia programmatica e di tecnica organizzativa e, cadendo nel difetto opposto, ad una storia che sopprima le infinite modulazioni dell'universale attraverso la gamma dei vari particolari, facendo assorbire l'esistenza dei partiti dalla superiore corpulenza dell'universale, sia esso lo stato o la nazione. Il Morandi ha avuto chiara coscienza della intrinseca falsità di questi due metodi ed è riuscito a realizzare il suo lavoro mercé una indovinata orchestrazione dei molteplici interessi e programmi dei partiti viventi non in sé stessi ma mediati dalla continua e incessante azione del complesso statale e nazionale. I partiti nell'esposizione dell'a. sono così ad ora ad ora soggetti e oggetti di storia.

Questo duplice angolo visuale è quanto distingue maggiormente *I partiti politici nella storia d'Italia* dalla *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*: non che nel Croce anche questo non vi fosse, ma nella sua opera l'esatta visione storica era accompagnata — oltre che dalla nostalgia *temporis acti* — dall'ansiosa ricerca dell'universale che, con alquanto corpulenza hegeliana, veniva ipostatizzato in una metafisica libertà. Così il filosofo Croce poteva dissolvere la dialettica della Destra e della Sinistra nella lotta quasi di un concetto e di un pseudoconcetto, vedendo nella prima la funzione di un « puro liberalismo » e poteva poi, reso avvertito dal suo acutissimo senso storico, lamentare che la Destra non avesse capito la sua funzione ideale e si macchiasse di « empirismo »; lo storico Morandi invece, pur aderendo sostanzialmente allo storicismo crociano, ha preso di esso solo l'aspetto di metodologia e di strumento di lavoro e così può darci di questa stessa Destra una visione più umana e più modulata (p. 31-32). D'altra parte, il metodo genetico e funzionale adoperato per la storia dei partiti politici italiani e l'averli visti come *concordia discors* e *discordia concors* con un universale, che non è lo Stato ipostatizzato ma tutto il complesso nazionale, ha permesso al Morandi di poter iniziare la sua esposizione dal momento in cui in Italia albeggia la coscienza nazionale e si sviluppa il senso dei diritti politici senza limitarne l'inizio a quello della costituzione dello stato italiano e di seguirne la storia e lo sviluppo fin nell'immediato dopoguerra, fino al 1925, ossia fino alla violenta frattura rivoluzionaria che spezzò questa convergenza di azioni.

Con questa impostazione metodologica viene a cadere ogni riserva che potesse essere avanzata verso il libro del Morandi dalla storiografia « classista », a causa di una presunta sconcordanza fra il riconoscimento, presente nell'opera, di un predominio del sociale e il mancato riconoscimento di un predominio dell'economico. Forte del criterio metodologico adoperato, il Morandi avrebbe buon giuoco a respingere l'obiezione: una storia di partiti economici non può lasciarsi influenzare da interferenze di criteri esterni all'ambito politico-sociale e il criterio dell'economico appartiene appunto alla preistoria dei partiti politici e non alla storia, la quale s'inizia quando l'economico si è già trasformato in sociale, ossia in forza

attiva pronta a tradursi sul piano etico-politico. A questo punto di confluenza del sociale con il politico è rivolta l'attenzione del Morandi e così, dalle sue pagine, si scorge chiaro — senza cadere in nessuna rigidezza classistica — il perché dell'oscurarsi della vita politica italiana con il chiudersi del suo cielo risorgimentale (« Mutato clima spirituale, senza dubbio ; ma se il rivoluzionarismo cede il passo al progressismo, gli è perché il concetto di rivoluzione aveva avuto un contenuto più « nazionale » che « sociale », e quindi gli accadimenti del '70 ne avevano esaurito il motivo dominante, lasciando, se mai, un residuo : l'irredentismo » (p. 30), la causa del benefico apporto del partito socialista italiano allo sviluppo nazionale (p. 44-45) e il perché del luminoso meriggio giolittiano.

La guerra sconvolse questo processo di assorbimento, si cercò di riprenderlo con il discorso-programma di Dronero e, ritornando il vecchio statista al potere, « si esauriva — come scrive il Morandi — la polemica, pro e contro l'intervento, iniziata nell'estate del '14, e la fase acuta del dopoguerra sembrava concludersi per aprire la via ad un ampio processo ricostruttivo » (p. 100). Ciò non avvenne, è noto ; perché ? Il Morandi anziché spiegare preferisce descrivere il fallimento dell'occupazione socialista delle fabbriche, l'aggravarsi delle violenze fasciste e l'accentuarsi delle debolezze dello stato liberale di fronte ad esse. La spiegazione però balza immediata dal semplice accostamento di questo suggestivo giudizio dell'a. : « Un'ascesa al potere dei socialisti in molti paesi d'Europa sarebbe stata l'unica soluzione logica e feconda » (p. 81-82) con quanto egli scrive a proposito del fallimento dell'occupazione delle fabbriche : « Tecnici e ingegneri, che un tempo avevano compreso e spesso condiviso le aspirazioni del nascente socialismo, ora s'erano allontanati dalle masse rivoluzionarie e dai loro capi » (p. 100). Ossia, vi fu una frattura nel corpo nazionale : il socialismo, che tanta linfa vitale aveva dato allo stato italiano, non riusciva a farsi mediatore fra le contrastanti energie nazionali mentre la borghesia non era più capace di esserlo. Bisognava salvare dunque il salvabile : concentrare tutti gli sforzi della nazione in una difesa non più di singole soluzioni e conquiste politiche, bensì unicamente della base stessa della vita politica : il rispetto del libero giuoco democratico. Ma la guerra del 1914-18 « aveva polverizzato i troni » e di fronte a questa ecatombe di re la corona mancò al suo compito essenziale. Anche qui il Morandi, alludendo ad una nota pagina dello Sforza, ci dice la parola adatta : « Nessuna meraviglia se, fallito il progetto di conciliare l'incociliabile, quando suonò l'ora delle decisioni e Facta si recò dal re per la firma del decreto di stato d'assedio, il colloquio sia apparso null'altro che l'incontro di due paure, con un niente di fatto come risultato » (p. 105).

ARMANDO SAITTA

MELCHIORRE CESAROTTI, *Opere scelte* a cura di Giuseppe Ortolani, Firenze, Le Monnier, 1946. 2 voll., pp. XIX-457+494.

Questa scelta delle opere di Melchior Cesarotti, curata da Giuseppe Ortolani, segue a quella del 1882 del Mazzoni (*Prose edite ed inedite di M. C.* a cura di Guido Mazzoni, Bologna, 1882). Di una nuova scelta delle opere cesarottiane se ne sentiva il bisogno, sia perché la scelta del Mazzoni seguiva troppo strettamente i criteri e gli interessi che l'avevano spinto ad occuparsi del padovano, delle sue carte inedite e delle sue idee politiche, sia perché da quel tempo ad oggi soprattutto per merito di Guido Muoni e di Walter Binni, si è portati a considerare con più attenzione i rapporti tra il Cesarotti — le sue traduzioni e i suoi saggi sulla questione della lingua e del gusto — e la poesia preromantica e romantica italiana.

Il Mazzoni dava un carattere restrittivo già nel titolo alla sua scelta, « *Prose edite ed inedite* », e puntava sulla pubblicazione di inediti che avevano più il valore di scoperte di biblioteca che di contributi efficaci alla conoscenza dello scrittore. Il Mazzoni trascurò — egli confessava nell'introduzione aver dovuto far ciò anche per ragioni tipografiche (op. cit., pag.

IX-X) il *Saggio sulla filosofia delle lingue*, sostituendolo con la lettera al Galeani-Napione, l'oppositore cesarottiano, e con il fragile studio *Sul francesismo*. Gli inediti principali furono il *Piano ragionato di traduzioni dal greco*, le *Osservazioni sopra Orazio* e le *Osservazioni sul Caio Gracco di V. Monti*, di cui i primi due rientrano comodamente nel giudizio di languidezza assegnato dal Tommaseo alle dissertazioni accademiche del Cesarotti e il terzo l'autore avrebbe voluto rimanesse sempre inedito, scritto come fu per un amico, senza eccessivo impegno e destinato a rimanere privato colloquio.

Parte notevole e centrale della scelta del Mazzoni furono le prose politiche, intorno alle quali già lo studioso aveva presentato due anni prima un minuzioso saggio (G. MAZZONI, *Le idee politiche di M. C.*, Estr. dalla *Nuova Riv. Internaz.* An. II, fasc. IV, Firenze, 1880). Tuttavia, pur restringendo l'interesse, che ancora il Cesarotti poteva destare, a queste operette di carattere critico, filologico e politico, il Mazzoni, seguendo i giudizi e la tradizione neoclassici e la sferzata carducciana del '59, che tutto l'uomo e l'artista Cesarotti involgeva, diceva nell'introduzione: « Ma trarre le mummie dal sepolcreto non vuol dire tentarne la resurrezione: si ben cercare testimonianze di tempi passati, ed utili documenti di storia » (op. cit., pag. III): alla traduzione dell'Ossian qualche fuggevole accenno e nessuna cura di ricercare nell'Alfieri e nel Foscolo giovane le indubbie influenze dell'abate padovano (le letture cesarottiane dell'Alfieri, e i rapporti tra il professore e il Foscolo, sia a Venezia che a Padova, dove il Cesarotti dovette aver come scolaro l'Ortis), e in conclusione un giudizio negativo e alcune frettolose osservazioni su lo stile del Cesarotti, considerato rapido ma elegante.

Giuseppe Ortolani con la scelta presente fa dunque opera nuova e necessaria e offre un utile avvio a rivedere il Cesarotti non più nei singoli e vari aspetti della sua attività letteraria e politica, ma nel suo complesso di letterato, di pensatore e di politico, di « piccolo rivoluzionario nella seconda metà del Settecento ». L'Ortolani, rispetto all'edizione Mazzoni, aggiunge le traduzioni da l'Ossian, una nutrita scelta dell'epistolario (manca la risposta al Galiani e sarebbe stata interessante in nota la lettera del Galiani su Omero, il *Saggio sulla filosofia delle lingue*, il *Saggio sulla filosofia del gusto*, le pubblicazioni politiche e altri saggi minori, eliminando quegli scritti che, già nell'edizione Mazzoni, non servono ad una visione d'insieme.

Intenzione dell'Ortolani è di « additare e salvare in mezzo alla vasta congerie delle sue opere quelle pagine che ancora vivono e che servono a rappresentarci la sua piacevole figura d'uomo e di letterato in un secolo ricco d'amabile confidenza e di suggestione » (op. cit., pag. XIX). Non saremo noi a contraddire l'Ortolani, ma se il Mazzoni rischiava di far opera inutile cercando testimonianze e documenti di storia in quegli scrittori che egli giudicava mummie seppellite in sepolcreti, è pur pericoloso cercar « pagine vive » in uno scrittore che ha « piacevole figura » in un secolo che ci appare ricco soltanto « d'amabile confidenza e di suggestione ». È indubitabile che « sparito il prestigio della persona, la fama del Cesarotti crollò rapidamente » e che i neoclassicisti non poterono perdonargli l'offesa a Omero e alla purezza della lingua, così come i romantici ad altri idoli, più grandi dell'Ossian, si volsero (op. cit., pag. XVIII), ma è anche vero che tra coloro vi sono l'Alfieri, il Pindemonte, il Foscolo, e che fra i due maggiori poeti e il Cesarotti vi fu ampio scambio di confessioni e d'insegnamenti così come lascia più che supporre il breve carteggio che di essi a noi è rimasto, e che l'Ossian non fu poi tanto presto dimenticato; l'Alfieri nel 1796 scriveva all'abate una lettera che lo fa apparire quasi discepolo, ascoltato e compreso dal maestro, lettera di confessione, e più chiaramente il Cesarotti, sempre nel 1796, rivolge parole di affettuoso conforto e consiglio al Foscolo giovinetto, che in quell'anno comporrà la cantica *Robespierre*, acceso com'era di spiriti democratici, circondato da giovani di medesimi spiriti — e ne è testimonianza la lettera stessa del Cesarotti — ma odiatore insieme all'abate del Robespierre e dei giacobini (« Masanielli ragionatori » li chiamava il Cesarotti), probabilmente per influsso del moderato abate, improvvisatosi scrittore politico proprio in quell'anno. Nel settembre, dalle Ceriole, sugli Euganei, scriveva il Foscolo all'Olivì: « Accogli un bacio, mio caro Olivì. È questo l'unico pegno d'amore ch'io dal mio asilo posso porgere all'amicizia; a mia Madre, al Cesarotti ed a Laura.... Io m'affiso sulle lettere di mia Madre, io leggo l'Ossian e l'elogio di tuo fratello, io bisbiglio i canti che scrissi per

la mia amica; », il 4 gennaio del '97, cioè pochi mesi dopo, veniva rappresentato il *Tieste*. E le postille dell'Alfieri all'*Ossian*, che il Tommaseo studiò nel 1839 a Montpellier nella raccolta Fabre? e non si dimentichi la straordinaria libertà che il Cesarotti come traduttore si prendeva per cui è improprio dire che « di lui non resta nessuna creazione poetica ». Inoltre il Foscolo, severo col Cesarotti nella lezione seconda del 5 febbraio 1809, a proposito della lingua italiana, nell'*Articolo critico intorno alla traduzione de' due primi canti dell'Odissea*, non contrasta il giudizio favorevolissimo del Pindemonte sugli sciolti del Cesarotti nell'epistola alla Albrizzi, e, pur negando bellezza alle traduzioni d'Omero, salva dal giudizio negativo i versidell'*Ossian*. Tre anni dopo, comincerà la *Dissertazione storica intorno ai Druidi e ai bardi britanni* con queste parole: « Malgrado la crescente celebrità d'Ossian e il concorso di lettori che la meravigliosa versione del Cesarotti procacciò a que' poemi in Italia... » e nell'*Articolo critico intorno a due traduzioni del poema di Virgilio* dell'11, si divertiva a trovare in alcuni versi alfieriani scritti nell'epoca dei rapporti col Cesarotti il « conio cesarottiano ». Sarebbe interessante, se fosse questa la sede, andar cercando nell'Alfieri e nel Foscolo giovane, soprattutto nel *Tieste* e in altri componimenti del periodo veneziano e del primo milanese, quanta « tecnica » avessero appreso da l'Ossian cesarottiano, in ispecie dal *Fingal*, così come è evidente la « tecnica » appresa dal Foscolo sulle opere del Monti (a questo proposito: B. CROCE: *Convers. critiche*, Serie V, pag. 148, Bari 1939).

Melchiorre Cesarotti ebbe il torto, per voler cercare opera nuova, di « convertire l'ardire in audacia, e la libertà in licenza » secondo le parole del Foscolo e questa conversione il Foscolo fa dipendere dalle lodi mondane per l'*Ossian* e dalle persecuzioni dei « grecisti, umanisti, vocabolaristi e compagni » (a questo proposito e per il giudizio degli ex-granelleschi sull'*Ossian* e sugli influssi stranieri, A. ZARDO, *Il Cesarotti e i suoi avversari*, in G. Gozzi e la lett. del suo tempo in Venezia, Bologna 1923 e LUIGI MELCHIORRI, *Lettere e Letterati a Venezia e a Padova a mezzo il sec. XVIII*, Padova 1942). Ma questa sua conversione e il suo atteggiamento sostanzialmente antiarcadico, benché egli, uomo debole, all'Arcadia partecipasse e indulgesse al costume poetico del tempo (ne è testimonianza, oltre che l'epistolario, il ritratto fattone dalla Albrizzi), il suo rinnovamento linguistico, i pregi di snellezza e di velocità del suo stile, soprattutto nei *Saggi*, e, in ultima analisi, la sua moderata rivoluzione nel vocabolario e nei costrutti, i suoi rapporti con l'Enciclopedia francese e poi con alcuni fra i più grandi poeti della generazione alla sua succeduta, le sue idee politiche, fanno sì che il Cesarotti non possa rimanere figura chiusa nell'ambito del Settecento, ma sopravvanzare il secolo e s'affacciare sull'Ottocento, nel preromanticismo, agli albori del Risorgimento.

Comportatosi in modo da esser paragonato a Francesco Gianni e al Monti, pur avendo adulato a turno la repubblica veneta, la democrazia francese, Napoleone, Francesco II, Napoleone di nuovo, riscuotendo le ire di volta in volta dei conservatori e dei democratici, fra cui il Pindemonte, tuttavia con i suoi scritti politici, che tanta diffusione ebbero e verso i quali (*Il patriottismo illuminato*) egli ebbe « predilezione paterna » (lettera del 26 luglio '97), agì vastamente sugli animi del tempo. Dice Giuseppe Ortolani: «...da molti suoi scritti, e specialmente dalle sue lettere, risorge la voce di un'anima non comune, nel suo piccolo mondo, in uno dei periodi storici più interessanti per la formazione dell'età moderna » (pag. XVIII). Indubbiamente la collezione, in cui questa scelta è presentata, ha per norma la brevità delle introduzioni e la presentazione fatta dall'Ortolani è un esempio di chiarezza, di informazione e di serenità di giudizio, tuttavia a noi dispiace che, eccettuate alcune note biografiche, sia posta in non cale l'azione degli scritti politici del padovano: è chiaro che tutto ciò che egli scrisse al di fuori di una sia pur pallida ispirazione democratica, è opera encomiastica di nessun valore, dovuta alla debolezza dell'animo più che ai propri convincimenti, sia i sonetti all'Imperatore d'Austria, sia il melodramma rappresentato a Vienna, sia le lettere a Napoleone. Gli sfoghi antidemocratici di alcune sue lettere non sono altro che la reazione del suo animo mite e amante della quiete verso i tempi difficilissimi e duri: un po' dello scetticismo dell'amico Galiani era entrato in lui e certamente s'univa al suo temperamento non abbondiesco. La sua *Istruzione d'un cittadino a' suoi fratelli meno istruiti* e *Il patriottismo illuminato*, entrambi del 1797,

inducono a considerare il Cesarotti come uno dei rappresentanti più in vista dei moderati, è uno degli avversari più dichiarati dei democratici egualitari (si veda D. CANTIMORI, *Giacobini italiani*, in *Socialismo*, An. II num. 7-8). Di questa posizione moderata egli fu il primo e il più autorevole rappresentante nel Veneto e i suoi scritti, appoggiati alla fama del suo nome di traduttore, corsero per la nazione. Mentre in lui s'assopivano gli spiriti democratici i suoi scritti non venivano dimenticati nel Veneto umiliato, e nel resto d'Italia l'Alfieri e il Foscolo ingigantivano le magre eredità di libertà e di patria lasciate dal Settecento italiano.

La lettera a Gian Bernardo De Merian del 1801 tenterà di correggere la sua posizione politica e di giustificare i suoi voltafaccia, ma dovrà egli ricorrere alle formule del machiavellismo spicciolo sempre di moda, agli atteggiamenti noiati e agnostici del Galiani, al mito della conservazione del bene presente sicuro: « Che per ciò per l'uomo saggio ed onesto il migliore e il più conveniente dei governi deve essere sempre l'attuale qualunque sia... » dato che « quelli e questi (governati e governanti) essendo pur uomini, vale a dire appassionati, egoisti sopraffattori e incontentabili hanno in sé stessi i germi indistruttibili della corruzione necessaria d'ogni governo, e della propria e comune infelicità » (*Op. scelte a cura di G. Ortolani*, vol. I, pag. 411). Dovrà, cioè, ricorrere ai già allora vietati moduli di ogni conservatorismo fallimentare che, a corto di argomenti, nasconde la propria crisi sotto la crisi dell'« umano » imperfetto per natura e lo invita a saggiamente rassegnarsi. D'altra parte il suo eccesso di difesa — si pensi alle sue parole a proposito del sonetto a Virgilio (op. cit., vol. I, pag. 451) e alla sua dichiarazione d'aver scritto l'*Istruzione* per ordine dell'autorità mentre invece *Il patriottismo illuminato* gli sarebbe stato ispirato « spontaneamente dal cuore » — scopre l'insincerità della sua lettera.

Le sue simpatie per la democrazia non furono dettate soltanto dal primo suo osservare le vicende francesi dell'89 (« un congresso d'uomini distinti per talenti e per zelo, e quel che più, invitati dal suo stesso re a trattar liberamente dei mali dello Stato.... sacrificando (il re) a questo grande oggetto qualunque vista personale, e scordando di esser sovrano per mostrarsi unicamente amico e padre del suo popolo » (op. cit., vol. I, pag. 443), idilliaca visione indubbiamente inclusa nella lettera per ingraziarsi le simpatie sovrane) ma durarono sino all'avvento napoleonico e alla dittatura napoleonica cercarono d'adattarsi (vedasi la lettera a Napoleone, in *Opere dell'abate M. C.*, Pisa, 1813, Vol. XXXIX pagg. 226-231), facilitate, nel loro adattamento alle esigenze autoritarie bonapartiste, dall'antico odio verso il Terrore in quanto contrarie al giacobinismo egualitario, al Robespierre e ai suoi seguaci e in quanto, pur sotto la loro insistenza, affiorava ancora il debole ideale d'un governo « paterno » quale si presentava alla memoria il governo aristocratico veneto.

• SERGIO ROMAGNOLI

GIOVANNI GETTO, *Studio sul Morgante*, Como, Marzorati, 1944, pp. 197.

È oramai passato nella comune coscienza critica l'invito crociano ad approssimarsi alla poesia mediante la caratterizzazione di quell'individuale e originale atteggiamento sentimentale che costituisce il contenuto della trasfigurazione fantastica. Nella pratica della critica, non è però agevole ugualmente per i vari poeti procedere a tale delicata determinazione: se infatti per alcuni scrittori (poniamo il Tasso o il Foscolo), la rappresentazione poetica sorge addensata attorno ad alcuni evidenti nuclei etici o sentimentali che si tratterà di approfondire con sempre più attenta approssimazione; per altri scrittori invece il metodo della caratterizzazione parrebbe inadeguato e insoddisfacente, poiché le loro immagini non sembrano potersi ridurre subito a una certa zona psicologica, ma quasi sfuggire a una definizione precisa e animarsi di svariati e talora contraddittorii motivi sentimentali. In realtà la caratterizzazione è sempre lecita anche per questi apparentemente mutevoli scrittori; ma consisterà appunto nel fissare il significato proprio di questo più libero ritmo della loro fantasia, che appunto in questa ampiezza di movimenti, in questa varietà di direzioni, trova il suo caratteristico

contenuto. Tale è il caso dell'Ariosto, per cui proprio il Croce ha mostrato il più illustre esempio di come si deve condurre la storia critica di questa « classe » di fantasie: solo se abbandoniamo l'analisi dei singoli atteggiamenti psicologici, per sentirli composti e trasfigurati nel loro dialettico armonizzarsi, possiamo veramente accostarci alla più intima poesia del *Furioso*.

Così pure avviene in qualche modo anche per il Pulci: se, leggendo il *Morgante*, ci arretriamo ad astrarre staticamente e a discutere singole caratteristiche sentimentali, come l'ironia nei confronti della cavalleria o della religione o la comicità, o la popolarità, o se ne facciamo un romantico rifugio per il poeta disgustato dalla vita, non giungiamo in realtà al cuore del cuore del Pulci. La cui poesia, invece, brillerà solo nel fondersi di questi e di altri motivi, non più in serena armonia — e qui è la differenza con l'Ariosto —, ma in una sorta di consapevole e voluta disarmonia, in un « gusto dell'irregolarità e dell'estroso svolazzo, nell'urto di colore, nel capriccio che combina e crea l'abito di Arlecchino », « nell'avventura che anela ai più impreveduti incontri », in cui fatti, personaggi, sentimenti, parole divengono elementi necessariamente diversi di un mobilissimo « caleidoscopio ».

Questo è il centro della suggestiva interpretazione del Getto, che rappresenta dunque non tanto una « nuova » formula nella storia della critica pulciana, quanto un deciso mutamento (sia pure partendo da alcune rapide indicazioni crociane) del piano della discussione critica, un vigoroso passaggio dal metodo dell'isolamento di parziali atteggiamenti psicologici (sforzati a colorire di sé tutto il poema) verso una libera e spregiudicata storia della bizzarra e mutevole fantasia dello scrittore fiorentino. Cadono infatti da questo punto di vista le discussioni sulle scarse qualità narrative e sulla poca coerenza dei personaggi, e la solita questione dell'influenza delle fonti; cade del tutto anche la condanna della frammentarietà: poiché non di frammentarietà poetica si dovrà parlare, ma di consapevole frammentarietà di contenuti, dalla cui estrosa ricomposizione nasce appunto la genuina poesia. Cambia infine la configurazione del saggio critico, che non dovrà distendersi in una descrittiva di episodi e di personaggi, ma partirà da una schedatura accurata di frammenti, non però abbandonati astrattamente in elenchi, ma raggruppati intorno a quegli « essenzialissimi temi, cui sembra soprattutto affezionata l'immaginazione del poeta », e che a loro volta andranno dialetticamente ricondotti a quel « cigolante » ritmo che sorge del loro avventuroso incrociarsi e combinarsi.

Avventuroso incontro di « cose », anzitutto: rapide istantanee paesistiche accanto a « spunti cavallereschi che si sciolgono in ritmi veloci e aggraziati »; temi di « succulenta e grassa realtà gastronomica » alternati a richiami ad oggetti belli e preziosi; indiate scene corali di folle e di eserciti e gentili profili fisici di dame; favole animalistiche in cui si rivela un vivo interesse verso una nuova zona suscettibile di bizzarre esplorazioni letterarie; tendenza a ridurre a movimenti di cose, burattini e fantocci, gli atteggiamenti dei personaggi umani. Questo gusto del mondo fisico nelle sue più vivaci e strambe manifestazioni è ben naturale in una fantasia che, più che verso un « oggettivo interesse umano », è attirata da pure vicende di colore e di musica. Che significato assumeranno del resto in questo mondo di « gioiosa fisicità » i sentimenti umani? Divengono anch'essi motivi che rendono « più saporoso l'impasto e più iridescente il giuoco », « secondo un contrappunto quanto mai sfuggente e maliziosamente allusivo ». Anche di questo campo di presenze umane si tratterà dunque di ascoltare con libero gusto le varie e contrastanti voci: il poeta stesso che interloquisce come « fanciullo che conversa affettuosamente con i suoi balocchi »; sfumature anche di gentile elegia e di umanità cavalleresca; e soprattutto attenzione ad alcune zone di vita psicologica, letterariamente inesplorate, che si prestano ad essere avventurosamente assaporate: la raffinata arte diplomatica (accentrata intorno alla figura di Gano); la vita canagliasca e borghese (il « picaresco » del Croce), che se si addensa in Margutte, bagna e colora anche i più severi personaggi, con effetti sorprendenti; la passione infine del fiabesco, del magico, dell'inconsueto, vivo in particolare in figure come Astarotte e Morgante. I personaggi quindi più che come individuati caratteri devono essere apprezzati come temi fantastici: Astarotte — basti questo esempio — è per il Getto solo un'unità estetica, un motivo di danza in cui la fantasia del Pulci « si sazia di questa avidità curiosa di sfogliare e ripassare le pagine favolosamente miniate della enciclopedia dello scibile del tempo,

e muove alle più imprevedute escursioni attraverso le dottrine teologiche, magiche, geografiche ».

Ma più che l'avventura delle cose e dei sentimenti è specialmente significativa « l'avventura delle parole ». Nello studio del linguaggio pulciano il Getto può valersi del materiale accumulato dalla critica erudita, ma solo in lui appare chiara la profonda giustificazione estetica dei capricci linguistici del poeta: è ancora quel fondamentale gusto del bizzarro, dell'inconsueto, del nuovo che guida il Pulci attraverso il mondo dei sostantivi, dei verbi, delle forme grammaticali, sintattiche e metriche, della tradizione letteraria dotta e popolare, secondo una tecnica agli antipodi di quella dei contemporanei classicisti, ma nel suo genere colta e sorvegliata, e consapevolmente adeguantesi al ritmo particolare della fantasia. Anche questo capitolo sul linguaggio (esemplare dal lato metodico, e che meriterebbe ben più lungo discorso) conferma dunque, con i suoi puntuali riferimenti alle più minute trame del tessuto stilistico del *Morgante*, la giustezza della tesi del Getto. Ma ancora una singolare e autorevole conferma si aggiunge, quando il critico, riassumendo i risultati della sua analisi, è in grado di riportare l'originale caratterizzazione del suo autore alla cultura quattrocentesca a lui contemporanea, non più prestandogli romanticamente il compito di ironizzare sul decadente mondo medioevale, ma riconducendo il suo « fusto fantastico dell'avventura, dell'esplorazione, del nuovo, e del non mai visto » alla sua reale responsabilità storica, in quanto « operando su un piano tutto estetico di sillabe e di metri, vocaboli e frasi, suoni e colori, corrisponde tuttavia a quello spirito di avventura e di scoperta che agì fortemente nel quattrocento, e si incarnò nelle due simboliche personalità di Colombo e di Leonardo ».

Riallacciamento questo che testimonia la viva esigenza del Getto di cogliere e ricondurre la poesia nel circolo dinamico della vita spirituale: ma proprio questo invito all'attenta e inquieta distinzione storica potrebbe spingere il lettore a un dubbio: ammesso nel Pulci questo consapevole gusto dell'avventura, dell'inesplorato, nel nuovo come motivo dominante, si potrà veramente affermare con il Getto che esso nasca come « animus » poetico, come liberata contemplazione, o piuttosto esso si discioglie essenzialmente in bizzarra e immaginosa letteratura (una speciale letteratura consapevolmente opposta a quella classicistica), in cui fiorisce sì la poesia dell'avventura, senza farsi tuttavia centro animatore del poema? Sovente si è in noi insinuato questo dubbio, sia per la suggestione remota di alcune riserve del De Sanctis e del Croce, sia soprattutto ripensando a quelle insistenze troppo ostentate sui moduli del linguaggio popolare, a quegli elenchi di vocaboli rari o strampalati, a quei gruppi di versi che iniziano con la stessa parola, e in genere a quell'attenzione minuta e ossessiva alla lingua e al vocabolario, così precisamente documentata proprio dal Getto. Eppure, rileggendo alcuni canti del *Morgante*, non abbiamo potuto sottrarci all'incanto della strana, saltellante, filologica poesia dello scrittore fiorentino: un vivacissimo palpito di vita poetica trascorre veramente in tutte quelle ottave, anche se in una parte più o meno altrove. Forse il vero limite di questa poesia è da cercare nel passaggio dell'arte al compiaciuto giuoco letterario (piuttosto che nella « mancanza di finezza e di cultura » secondo la vecchia tesi cui sembra talora accedere anche il Getto), ma non ci sentiremmo di affermare che nella letteratura invece che nella poesia poggia il valore fondamentale del *Morgante*. Si potrebbe ancora discutere col Getto circa la responsabilità poetica di cui egli carica alcuni temi (accenni paesistici, descrizioni di oggetti preziosi e di figure femminili, in cui il Pulci si vale in realtà di epiteti e formule tratte dalla tradizione cantarina), rivelando un po' una sua tendenza ad allargare la portata della poesia del *Morgante*. Ma questa simpatica disposizione di gusto è ben giustificabile e direi polemicamente necessaria in uno studio che così vigorosamente sposta il punto di vista verso una posizione critica da cui si possono ascoltare tante voci di insospettata e originale poesia.

EMILIO BIGI

LIBRI RICEVUTI

Per ragioni di spazio è annunciata soltanto una parte delle pubblicazioni pervenute alla direzione. Di alcuni libri di cui sotto per ora è fatto il semplice annuncio, sarà curata la recensione nei prossimi fascicoli.

CARLO ANTONI, *Tre saggi storici*, Roma, Colombo, 1947, pp. 48. — Mentre il terzo saggio (*Il nazismo: fenomeno culturale*) non fa che confermarci l'acuta sensibilità dell'Antoni germanista, i due primi (*Germanesimo e Slavismo* e *Della storia d'Italia*) ce lo rivelano storico politico di notevoli facoltà sintetiche. Segnaliamo il breve e succosissimo saggio *Della storia d'Italia* in cui, approfondendo la nota tesi crociana su la impossibilità di tracciare unitariamente la nostra storia pre-statale, l'Antoni fa notevoli ed originali osservazioni. La data di composizione (1943) ed il temperamento e gli studi dell'Antoni spiegano le venature moralistiche e l'indulgenza al vigoroso, talvolta anche rigido, quadro d'insieme che, più che al Croce, fa pensare allo Hegel.

WALTER BINNI, *Metodo e poesia di Ludovico Ariosto*, Messina, D'Anna, 1947, pp. 158.

GUIDO CALOGERO, *Saggi di etica e teoria del diritto*, Bari, Laterza, 1947, pp. 259.

RAFFAELE CIAMPINI, *Due campagnuoli dell'800. Lambruschini e Ridolfi*, Firenze, Sansoni, 1947, pp. LVI-138. — È una silloge di lettere inedite, che formano una buona parte del carteggio dei collaboratori de *L'Antologia*. Il Ciampini fa precedere un importante saggio introduttivo dove, approfondendo un giudizio di Giovanni Gentile, si cerca di far risaltare l'importanza che per questo gruppo di scrittori, e segnatamente per il Lambruschini e per il Ridolfi, ebbe l'agricoltura anche in rapporto al problema religioso. Può dispiacere qualche leziosità e qualche osservazione troppo generica, ma ci sembra che il saggio sia ben condotto e possa rimuovere certi pregiudizi di origine letteraria ed intellettualistica (infiltratisi anche nella recente scelta che de *L'Antologia* ha operato Emiliano Zazo), che hanno finora impedito il retto intendimento di questo gruppo di uomini, pratici oltre che studiosi.

UMBERTO COSMO, *Con Dante attraverso il Seicento*, Laterza, Bari, 1946, pp. 212. — Dei quattro saggi che formano il volume («Le polemiche letterarie la Crusca e Dante sullo scorcio del cinque e durante il seicento»; «Dubbi e controversie sull'ortodossia di Dante»; «Un imitatore di Dante nel seicento: Toldo Costantini»; «Le opinioni letterarie d'un frate del seicento [Francesco Fulvio Frugoni]»), il corpo maggiore è costituito dal primo, che idealmente si può dire continui il vecchio studio di M. Barbi sulla fortuna di Dante nel sec. XVI. È un capitolo veramente denso d'erudizione e di notizie, in quanto il

Cosmo non dimentica nessuno dei dotti secentisti che per Dante abbiano preso posizione in un senso o nell'altro.

A. DONINI-U. MAGRINI, *Monaldo Leopardi*, Recanati, Simboli, 1947, pp. 76. — È un tentativo compiuto in forma discreta, ma non del tutto scevra di spirito provincialistico, di riabilitare la discussa figura del padre di Giacomo. Come è spesso avvenuto agli storici che si sono interessati a figure reazionarie del secolo scorso, si assiste anche qui ad una trasposizione su piano moralistico del problema storico.

CORRADO FATTA, *Le origini della Germania contemporanea*, Firenze, La Nuova Italia, 1946, pp. 190. — Movendo, come è evidente dal titolo stesso, da una sollecitazione tutta attuale, il Fatta, in opposizione a certa storiografia vagheggiante una remotissima ed autonoma civiltà tedesca, tende a risolvere la storia della Germania, dalle origini fino al Secolo XV, nel più vasto circolo dell'Europa medioevale romano-cristiana, sottolineando il contributo latino e cattolico alla lenta formazione di una coscienza nazionale tedesca. Talora lo sforzo appare leggermente teso; l'autore stesso d'altronde sembra esserne consapevole, quando (p. 5) nella prefazione, formula il suo dubbio, da noi non condiviso, sulla possibilità di un abito imparziale da parte dello storico.

LUIGI FIRPP, *Ricerche campanelliane*, Firenze, Sansoni, 1947, pp. 331.

MARIO FUBINI, *Dal Muratori al Baretti*, Macri, Bari-Città di Castello, 1946, pp. 256. — In queste pagine l'A. raccoglie i risultati di uno studio paziente e metodico condotto dal 1933 in poi sulla critica letteraria del Settecento italiano. Il volume non ha la pretesa di uno studio organico e conclusivo, ma, con gli studi vichiani già pubblicati nella collezione Laterza (*Stile e umanità di G. B. Vico*, 1946) e con l'antologia della critica settecentesca in preparazione per l'editrice «La Nuova Italia», questi saggi sul Muratori, sul Bettinelli, sul Baretti e su Racine nella critica italiana sono l'ossatura d'una più ampia storia che il Fubini promette e che dovrebbe comprendere il periodo incluso fra l'Arcadia e il Romanticismo, periodo sul quale gravano ancora «giudizi unilaterali ed eccessivi». Il capitolo sul Muratori, il più ampio ed impegnativo ed anche il più giovanile, non poteva non risentire di quelle indecisioni, incoerenze e contrasti che sono già nel soggetto, sicché a giudizi positivi

si alternano continuamente limitazioni e giudizi negativi. Tutto questo crea un tremolio di colori, un chiaro e scuro che alla fine non getterebbe né ombra né luce sul valore del Muratori e della critica settecentesca in generale, se l'A. stesso in pagine successive (117-119; 130; 154-155) non traesse con molta chiarezza le sue conclusioni e non s'impegnasse in giudizi sintetici. Ma negli altri saggi, posteriori anche in ordine di tempo, quest'indecisione scompare. Le pagine sul Bettinelli ad es., più snelle e vivaci, meno documentarie ma più dense di pensiero e più decise nella definizione del giudizio, sono una prova della piena maturità e sicurezza con cui l'A. si muove su un terreno storico così fluido e controverso.

GIOVANNI GETTO, *Aspetti della poesia di Dante*, Firenze, Sansoni, 1947, pp. 186. — Sono tre ottimi saggi e particolarmente importante il terzo: *Poesia e teologia nel «Paradiso»*. Il Getto si giova di una genuina esperienza religiosa, in senso cattolico, e al tempo stesso egli è bene agguerrito nei canoni del moderno storicismo. Vari libri da lui scritti, da quello su Caterina da Siena a l'altro su Alfonso de' Liguori, lo fanno particolarmente indicato a farsi autore di quella storia della letteratura ascetica in Italia, che i controriformisti odierni non hanno mai saputo scrivere, perché si affisavano e si affisano sulla parte più convenzionale, più arcaica e più rugiadosa di codesta letteratura.

MONALDO LEOPARDI, *Viaggio di Puicinnella*, a cura di Alberto Moravia, Roma, Atlantica, 1945, pp. 163. — Quest'edizione dei *Dialoghetti* di Monaldo fa parte di quel ciclo dell'editoria italiana di testi risorgimentali (iniziatosi con la liberazione e terminato, si spera, con la magistrale edizione da parte di Gastone Manacorda de *La congiura per l'Eguaglianza* di Filippo Buonarroti) che ha avuto per sue precipue caratteristiche il dispregio delle buone norme scientifiche, confortato dalla speranza del successo commerciale. (E poi, in fondo, non si è ottenuto neppure questo). La riprova di questa osservazione generale è data nel nostro volumetto dal mutamento, ormai consuetudinario ma non per questo meno disapprovabile, del titolo originario e dalla introduzione del Moravia che, inadatto a questo genere di lavoro, non oltrepassa mai la buona notazione psicologica per pervenire ad una posizione storica del problema.

ALESSANDRO LEVI, *Ricordi dei fratelli Rosselli*, Firenze, La Nuova Italia, 1947, pp. 210. — Come il titolo stesso vuole indicare, non è un libro di storia, ma di affettuosi ricordi, scritto da uno che dei fratelli Rosselli fu parente ed amico. In questi limiti, pur tenendo conto che il Levi riesce a stabilire l'esattezza di alcuni dati, si giustifica anche la scarsità di informazioni sui primi periodici (*Non Mollare!* e *Quarto Stato*) diretti da Carlo. Dal punto di vista intimo-biografico, il libro fa testo, perché le notizie sono controllate direttamente alle fonti familiari.

MARIO MARTI, *La formazione del primo Leopardi*

Firenze, Sansoni, 1944, pp. 136. — Più che lo sviluppo della poesia leopardiana, il Marti ha voluto precisare il rapporto dialettico fra cultura e poesia nella formazione spirituale del Leopardi. Egli esamina perciò rapidamente gli scritti più giovanili in quanto maturazione di tendenza e più minutamente analizza lo *Zibaldone* e l'*Epistolario* per tracciare la strada percorsa dal poeta dalle prime patite esperienze psicologiche e intellettuali sino alla completa e cosciente chiarificazione della propria personalità. L'A. non ha preteso di affacciare, almeno per questa parte, problemi nuovi; il suo merito è nell'aver posato la propria attenzione, tenendo conto dei più recenti risultati critici, sulla fase evolutiva della poetica leopardiana; solo che — e qui si rimane delusi di fronte al titolo — egli sconfina presto oltre il primo Leopardi e segue il cammino del poeta anche quando questi ha da tempo concluso il suo noviziato letterario. Elemento positivo è, nello studio del Marti, lo spostamento dell'attenzione dai *Canti* e dalle *Operette all'Epistolario* e soprattutto allo *Zibaldone* (considerato come «il centro generatore di tutta la poesia leopardiana»), per cercarvi da un lato l'elemento poetico che in quest'ultimo è copioso se pur frammentario, dall'altro una documentazione alla tesi che lo svolgimento culturale è sempre nel poeta arricchimento introspettivo, esperienza autobiografica che nasce dal di dentro e non per impulso esterno. Utili sono le indicazioni sulla formazione, notevoli e fini quelle sul carattere della prosa leopardiana delle *Operette morali*.

ALBERTO MORAVIA, *La Romana*, Milano, Bompiani, 1947, pp. 483. — È il miglior romanzo dovuto all'autore degli *Indifferenti* e di *Agostino*. Si tratta della carriera di una prostituta, placida e impassibile come la natura, che racconta con prosa lucida e pacata tutte le sue varie avventure. Ne escono alcuni potenti scorci della vita romana sotto il regime fascista, che pure non è mai esplicitamente ricordato. L'obbiezione che è stata fatta, che una prostituta, una transteverina, non può avere un così lucido senso di sé e della sua vita e del mondo in cui si muove, non ha ragione di essere: è analoga all'obbiezione che, per un grande scrittore, fu fatta dal Tommaseo e da altri critici, che trovavano inverosimile che una complessa macchina come quella dei *Promessi Sposi* fosse caricata sulle umili spalle di due poveri montanari e che queste due umili creature movessero potentati e alti prelati. Può dispiacere che il Moravia non veda nel mondo che gli aspetti della vita del sesso: un'interpretazione del mondo, *sub specie animalitatis*, è pur segno di decadentismo. Questa nota decadente c'è certamente in Moravia, ma egli non se ne compiace: egli pur giunge ad una forma di sanità, nel presentarci la vita del sesso come la vita della natura, come quella del mangiare e bere, che è quella che è e contro la quale non vale sofisticare. Perciò nessuna aureola fantastica ed equivoca sugli atti sessuali: si pecca sempre nel libro con sovrana innocenza. (L. R.)

Direttore responsabile: LUIGI RUSSO

FIRENZE 1947. — STABILIMENTI TIPOGRAFICI VALLECCHI

Autorizzazione Decreto Prefettizio N. 3405, 3-XII-1945.

QUADERNI DI «BELFAGOR»

Il cospicuo successo di abbonati e di lettori incontrato da «Belfagor» fin dal gennaio 1946, epoca dell'inizio delle pubblicazioni, ha incitato l'Editore e la Direzione della rivista ad affiancare i fascicoli bimestrali di «Belfagor» con *Quaderni* annuali di carattere monografico.

Il primo dei *Quaderni* di «Belfagor», che verrà pubblicato nella seconda metà del corrente anno, offre contributi per la storia del Concilio di Trento e della Controriforma. Eccone il sommario pressoché definitivo:

LUIGI RUSSO: *La Controriforma e la storiografia moderna.*

EUGENIO GARIN: *Desideri di riforma nell'oratoria del '400.*

DELIO CANTIMORI: *Il « nicodemismo » in Italia.*

GIORGIO SPINI: *I trattatisti dell'arte storica nell'età della controriforma.*

GIOVANNI MIEGGE: *Le aspirazioni delle chiese nazionali al Concilio di Trento.*

A. C. JEMOLO: *La riforma tridentina nell'ambito matrimoniale.*

GIOVANNI GETTO: *La letteratura ascetica della Controriforma.*

LUIGI FIRPO: *La utopia politica nella Controriforma.*

LUIGI SALVATORELLI: *Paolo Sarpi.*

MARIO BENDISCIOLI: *Note sulla Controriforma.*

Gli abbonati ed i lettori di «Belfagor» che desiderano ricevere a suo tempo il *Quaderno* del 1947 sono pregati di prenotarsi entro il 15 settembre c. a. presso l'Amministrazione (Viale dei Mille 90, Firenze).

Gli abbonati prenotatisi riceveranno il *Quaderno* a metà prezzo. Gli abbonati che hanno procurato o procureranno un nuovo abbonato, riceveranno in omaggio il *Quaderno*.

IL «QUADERNO» VERRÀ PUBBLICATO NEL NUMERO DI COPIE INDICATO DALLE PRENOTAZIONI.

BELFAGOR è la rivista di cultura moderna più autorevole e più seguita, e il suo successo non è tanto merito della bravura organizzativa della Direzione e della Redazione e dell'Editore, quanto è indice degli orientamenti e della maturità della cultura italiana. Ciò che qui si annota con particolare compiacimento. «Belfagor» raccoglie il frutto dell'ultimo quarantennio di discussioni e indagini scientifiche.

BELFAGOR esce bimestralmente dal 15 gennaio 1946 in fascicoli di 120-140 pp.

ABBONAMENTO ANNUO PER IL 1947: L. 650 (6 fascicoli di circa 800 pp.)

Chi procura cinque abbonati ha il sesto abbonamento gratuito e riceve in omaggio il *Quaderno* di «Belfagor».

L'annata 1946, priva dei due primi fascicoli (gennaio e marzo 1946) - dei quali esiste una minima disponibilità - viene ceduta al prezzo di L. 500. L'abbonamento cumulativo dell'annata incompleta del 1946 con quello dell'annata 1947 importa L. 1.000. Un fascicolo arretrato del 1946 costa L. 150, esclusi il I ed il II fascicolo che vengono ceduti a L. 400 l'uno. Dovendosi ristampare il II fascicolo per soddisfare gli attuali abbonati che ne sono privi, verranno ad essere a disposizione anche 50 annate complete del 1946 al prezzo di L. 1.200.

DIREZIONE E REDAZIONE: Viale Pr. Margherita 44, Firenze - Tel. 43.174.

AMMINISTRAZIONE: Viale dei Mille 90, Firenze, Tell. 50.319 e 50.320.

Versamenti sul c.c. N. 5/2433 intestato alla Rivista «Belfagor», Firenze.

VALLECCHI EDITORE - FIRENZE

LE PRINCIPALI OPERE DI ADOLFO OMODEO

STORIA DELLE ORIGINI DEL CRISTIANESIMO

(Messina, Principato, 1913-25)

- I. GESU E LE ORIGINI CRISTIANE (pp. XXXVI-424).
- II. PROLEGOMENI ALLA STORIA DELL'ETA APOSTOLICA (pp. 649).
- III. PAOLO DI TARSO APOSTOLO DELLE GENTI (pp. VIII-435).
- IV. LA MISTICA GIOVANNEA (Bari, Laterza, pp. 334).

Ampio studio delle prime fasi della storia del Cristianesimo, con rigorosa interpretazione delle fonti. Eliminando il trascendentismo miracoloso, viene messa in rilievo l'immensa capacità costruttiva dello spirito caritativo cristiano in un mondo che politicamente, socialmente e culturalmente inclinava alla decadenza.

★

RELIGIONE E CIVILTÀ

(Dalla Grecia antica ai nostri giorni) (1924).

Una sintetica storia delle religioni classiche e della cristiana nel quadro della continuità della cultura europea.

★

TRADIZIONI MORALI E DISCIPLINA STORICA

(Bari, Laterza, 1929 - pp. 268).

Saggi sul valore umano della storia cristiana, su problemi storiografici del primitivo Cristianesimo, sulla religione romana e le religioni misteriche, e sulla storia del Risorgimento italiano: l'interpretazione religiosa di questa storia dà una profonda unità alla raccolta.

★

L'ETA' DEL RISORGIMENTO ITALIANO

(Napoli, E.S.I., 1946) pp. 566.

Opera istituzionale che incentra la storia d'Italia nella storia europea ed afferma il valore universale dell'esperienza italiana nel sec. XIX: « La nazionalità italiana nacque da tutto il moto della moderna civiltà europea.... ed ebbe una significazione universale, e per molti rispetti fu la più elevata e nobile forma dello spirito moderno attuata da italiani in terra d'Italia » (Dall'Introduzione).

★

MOMENTI DELLA VITA DI GUERRA NELLE LETTERE DEI CADUTI

(Bari, Laterza, 1934 - pp. 423).

La guerra del 1915-1918 vista nello spirito di collaborazione europea, attraverso le testimonianze di quelli che vi parteciparono rivivendo gli ideali del Risorgimento.

★

UN REAZIONARIO: IL CONTE J. DE MAISTRE

(Bari, Laterza, 1939 - pp. 213).

Studio fondato sopra ricerche negli archivi parigini, sul pensiero politico e religioso del De M., antagonistico allo spirito liberale della nuova storiografia.

★

ALFREDO LOISY, STORICO DELLE RELIGIONI

(Bari, Laterza, 1939 - pp. 133).

Saggio sull'opera storiografica e sul pensiero religioso del sacerdote modernista.

LE PRINCIPALI OPERE DI ADOLFO OMODEO

L'OPERA POLITICA DEL CONTE DI CAVOUR

(Firenze, La Nuova Italia, 1942 - vol. I, pp. 300; vol. II, pp. 256).

Originale valutazione dell'opera del Cavour e delle relazioni di essa con quella del Mazzini; nella loro diversa dialettica i due protagonisti del Risorgimento sono riportati all'unità della loro ispirazione ed all'eterna loro funzione ideale, in cui una missione profondamente rigeneratrice dei ceti sociali si incentra in una civiltà spiegateamente liberale. Oltre al Cavour e al Mazzini vi vengono illuminate altre figure di primo piano della politica del tempo.



LA LEGGENDA DI CARLO ALBERTO NELLA RECENTE STORIOGRAFIA

(Torino, Einaudi, 1940 - pp. 168).



V. GIOBERTI E LA SUA EVOLUZIONE POLITICA

(Torino, Einaudi, 1941 - pp. 121).

Vigorese polemica contro l'apologetica cortigiana e il convenzionalismo agiografico. Le due figure e gli effetti dell'opera loro vengono riportati alle loro reali proporzioni.



PER LA RICONQUISTA DELLA LIBERTA'

(Napoli, Macchiaroli, 1945 - pp. 115).



PER LA DIFESA DELLA CULTURA

(Napoli, Humus, 1944 - pp. 220).

I documenti dell'aspra battaglia assiduamente combattuta, durante e dopo il fascismo, nel campo della politica militante e nel campo della cultura, in appassionata difesa dei principi e delle tradizioni liberali del moderno mondo europeo.



FIGURE E PASSIONI DEL RISORGIMENTO ITALIANO

(Roma, Mondadori, 1945 - pp. 208).

Saggi e ricerche su momenti e protagonisti dell'età del Risorgimento: Primato francese e iniziativa italiana, la crisi del '48, la politica ecclesiastica dopo il 1860, la politica di Napoleone III, l'Italia dal 1870 al 1915; Mazzini, Pisacane, Settembrini, Manzoni, etc.



ASPETTI DEL CATTOLICESIMO DELLA RESTAURAZIONE

(Torino, Einaudi, 1946 - pp. 208).

« Questi saggi, messi insieme su materiale in gran parte inedito, concorrono a lumeggiare il cattolicesimo della Restaurazione, sia nella sua prassi rumorosa, sia nella politica ecclesiastica di un grande cardinale, sia nella vita intima di uno dei corifei subalpini del risveglio cattolico » (Dall'Introduzione).



LA CULTURA FRANCESE NELL'ETA' DELLA RESTAURAZIONE

(Milano, Mondadori, 1946, - pp. 271).

Questi saggi cominciavano ad apparire quando la Francia vinta pareva trascinar con sé tutta la nostra civiltà. Il lavoro fu continuato « con disperata rabbia, a protesta contro l'avverso destino, a ribadimento delle fedi essenziali della nostra civiltà d'occidente, fedi contro cui non avevan presa i cannoni ululanti e gli schianti delle bombe. La nobiltà generosa del primo romanticismo, degli uomini che avevano ripreso le fila dell'opera civile dopo la caduta di Napoleone, la passione di libertà della signora di Staël, i grandi sogni di civiltà a cui partecipavano in gara i liberali ed i cattolici seguaci del Lamennais, il risveglio della poesia e della grande storia, le missioni sociali di redenzione umana mi ribalenavano davanti tra le raffiche della risorgente barbarie di Attila.... » (Dall'Introduzione).

È uscito:

IL SOLE È CIECO

di CURZIO MALAPARTE

«E' necessario dire ormai senza alcun riguardo per i vivi che non c'è nulla in Europa per cui metta conto di morire. Non mette conto di morire, neppure per provare che è inutile morire, che la morte non serve a nulla, non salva nulla, che forse è più immorale vincere che perdere una guerra, neppure per provare che i morti sono migliori dei vivi. (Sì certo, è una vergogna vincere le guerre. Non ci resta, in Europa, se non questa consolazione che ci viene dal cristianesimo)».

Dopo l'immenso successo internazionale di *Kaputt*, Malaparte è lo scrittore italiano più tenuto d'occhio nel mondo intero. La stampa anglosassone lo ha posto accanto agli Hemingway, ai Koestler, ai Malraux. Ecco ora un altro libro nel quale la critica riconoscerà forse alcune fra le pagine più belle e vibranti di tutto Malaparte. Nomi, persone, vicende sono tutti veri, tutti fedelmente riproducono la realtà quale fu: ma un singolarissimo tono emotivo di ironia e di malinconia fa di questo libro non solo un *documento* impressionante e inconfondibile ma anche una vera opera d'arte. Al dramma dei soldati sono scenario le montagne impassibili come il destino, fa eco il dramma dell'intero popolo italiano posto violentemente «fuori della coscienza civile del mondo, forse per la prima volta nella sua storia».

Questo «romanzo» è dedicato agli Alpini francesi e italiani caduti sulle Alpi nel triste Giugno 1940.

«Morti inutili: questa è la loro unica giustificazione».

«...sotto il sole indifferente, impassibile, cieco alle sofferenze umane».
«...un bianco occhio cieco senza palpebre e senza cigli, immoto nel cielo deserto della nostra coscienza».

Pagine 184 con 31 illustrazioni fuori testo — Lire 350

V A L L E C C H I

EDIZIONE NAZIONALE DEI CLASSICI DEL PENSIERO ITALIANO

diretta da

Enrico Castelli e Giovanni Calò

È un'impresa editoriale senza confronti: i nostri pensatori del Medioevo, dell'Umanesimo e del Rinascimento alla portata di chiunque aspiri ad avvicinarli, in edizioni chiare e nitide, curate dai nostri studiosi migliori.

I classici del pensiero italiano, sotto la direzione di Enrico Castelli e di Giovanni Calò, fanno onore alla nostra cultura. Ne è prova il crescente interesse suscitato all'estero. I testi sono preparati con accuratissima revisione critica: a fronte la traduzione italiana.

SONO USCITI:

- I. - G. PICO DELLA MIRANDOLA - DE HOMINIS DIGNITATE - HEP-
TAPLUS - DE ENTE ET UNO e scritti vari
a cura di Eugenio Garin
- II. - G. PICO DELLA MIRANDOLA - DISPUTATIONES ADVERSUS
ASTROLOGIAM DIVINATRICEM *a cura di Eugenio Garin*
- V. - S. PIER DAMIANI - DE DIVINA OMNIPOTENTIA e altri
opuscoli. *a cura di Paolo Brezzi e Bruno Nardi*
- VI. - G. ACONCIO - DE METHODO e opuscoli religiosi e filosofici
a cura di Giorgio Radetti
- VII. - G. ACONCIO. - STRATAGEMATUM SATANAE libri VIII
a cura di Giorgio Radetti
- VIII. - C. SALUTATI - DE NOBILITATE LEGUM ET MEDICINE
- DE VERECUNDIA *a cura di Eugenio Garin*

IN PREPARAZIONE:

- LA DISPUTA DELLE ARTI NEL '400 (pezzi di G. BALDI, L. BRUNI,
POGGIO BRACCIOLINI, GIOVANNI D'AREZZO, BERNARDO DA SIENA,
NICOLETTO VERNIA, ANTONIO IL GALATEO), *a cura di Eugenio Garin*
- T. CAMPANELLA - LA TEOLOGIA, opera inedita
a cura di Romano Amerio
- P. CRINITO - DE HONESTA DISCIPLINA, *a cura di Carlo Angelieri*
- L. VALLA - DE VOLUPTATE - DE LIBERO ARBITRIO,
a cura di Giorgio Radetti

Ogni volume rilegato in mezza tela alla bodoniana costa Lire 250.

VALLACCHI

TOMMASO LANDOLFI

ha scritto un romanzo quasi "giallo"

RACCONTO D'AUTUNNO

In mezzo a una sconfinata solitudine una grande casa quasi deserta, avvolta da una cupa atmosfera di silenzio. Un vecchio, un ritratto di donna, due cani sembrano esserne gli unici personaggi *vivi*: accomunati dalla stessa profonda cupezza, dalla stessa oscura ferocia, dalla stessa arcigna disperazione che anima i loro sguardi.

Ma il ritratto, quasi per virtù magnetica, diventa a poco per volta l'ossessionante punto di convergenza di una misteriosa verità. Un'inafferrabile presenza femminile se ne sprigiona: che s'incarna prima, per via di sortilegio, in una immonda larva, e dopo in una creatura di carne, pazza e veggente. Infine l'incubo si dissolverà, con le vecchie mura glie, i nascosti cunicoli, i tenebrosi sotterranei, ma non si dissolverà, nel protagonista, come nel lettore, l'affascinante malia della bizzarra vicenda.

PREMIO PARAGGI 1947

Pagine 184 — Lire 300

V A L L E C C H I

LE ARTI BELLE

RASSEGNA DI ARTI FIGURATIVE, ARTI DECORATIVE, ARTI MINORI

diretta da GUIDO MARINELLI

del Comitato di redazione fanno parte: Leonardo Borgese, Marziano Bernardi, Silvio Branzi, Aldo Carpi, Vincenzo Costantini, André Chamson, Annette David, Frank Mac Ewen, René Guilly, Glauco Natoli, Ugo Nebbia, Diego Valeri, Emilio Zanzi.

Una rassegna d'arte intesa con criteri moderni, che tende a mettere a punto i problemi più vivi dell'arte del nostro tempo.

Ogni mese offre un panorama di tutte le attività italiane e straniere nel campo delle arti figurative, delle arti decorative e di quelle minori, arricchito da molte illustrazioni.

La «galleria» italiana e straniera è dedicata alle mostre di pittura e scultura, alle esposizioni artistiche varie e all'ampio notiziario dei libri, delle riviste e delle «novità».

Un «Quadrante del Mercato d'arte» informa delle vendite di Parigi, Londra, New-York, Amsterdam, ecc.

Una copia L. 200 - Abbonamento annuo L. 2000 - Semestrale L. 1000.

EDI-EDITORIALE ITALIANA - MILANO - Via S. Spirito, 7

G. C. SANSONI - EDITORE - FIRENZE

Studi filosofici

G. CHIAVACCI

LA RAGIONE POETICA

in 80 p. 364 — L. 900

L'A. riproponendosi i motivi essenziali della filosofia, dimostra come la soluzione concreta del problema della vita non possa esser data sul terreno logico perchè essa è opera del momento creativo dello spirito, o *poiesis*, che si attua, nella sua concretezza, come arte e come religione.

Classici della filosofia

F. D. E. SCHLEIERMACHER

DISCORSI SULLA RELIGIONE E MONOLOGHI

in 80 p. 311 su carta distinta rilegato alla bodoniana con sopracoperta a colori.

Contro le ostilità dei romantici, lo Schleiermacher rivendica la legittimità dell'esigenza religiosa nella quale si concreta la personalità. Accanto alla ricerca teoretica, i « Monologhi » appaiono come il fiore del suo spirito nell'approfondita contemplazione dei problemi morali dettati da quell'individualismo la cui fisionomia è condizionata dalla posizione religiosa studiata nei « discorsi ».

Mnemosyne — Epistolari, autobiografie, memorie e documenti. Collezione diretta da VINCENZO ERRANTE.

J. P. ECKERMANN

COLLOQUI CON GOETHE

in 80 p. 714 rilegato alla bodoniana, con sopracoperta a colori

Dal 1823 al 32, durante un decennio di frequentazione devota, Eckermann penetrò l'alta personalità del Poeta, dandocene un ritratto essenziale. Mentre la stessa Casa Editrice prepara il secondo volume delle opere scelte di Goethe, questo libro può essere presentato quale introduzione e commento alla lettura dei testi del massimo scrittore tedesco.

Capolavori stranieri tradotti e annotati

O. MACRÌ

IL CIMITERO MARINO

di PAUL VALÉRY

Studio critico - testo - versione metrica - commento - in 80 pp. 114 — L. 320

Difficile, anche ai competenti, accedere alla singolare espressione poetica di Valéry e in particolare alla chiusa armonia di questo poemetto caratteristico. La prova è stata superata dal Macrì nell'ambito filologico ed in quello artistico: la traduzione puntuale in rima, ardita conquista del testo quasi inaccessibile, permette ai non specialisti la lettura di un'opera nella quale si delinea una nuova civiltà poetica.

Scrittori d'estetica

L'ESTETICA E LA POETICA IN RUSSIA

a cura di ETTORE LO GATTO

in 160 p. 670 — L. 1.200

L'opera nella quale si adunano 43 scritti di 31 autori è oggi la sola che possa dare agli studiosi un'informazione vasta e attendibile sull'argomento e in certo modo integra la già largamente apprezzata « Storia della letteratura russa » dello stesso Autore costituendo essa, nella viva documentazione diretta, una storia del gusto in Russia dalla fine del '700 ad oggi.

EDIZIONI "LA NUOVA ITALIA"

LE ORIGINI

DELLA GERMANIA CONTEMPORANEA

di CORRADO FATTA

Vol. I - Pagg. 190 - L. 200

Un volume della Collana « Storici Antichi e Moderni », in cui sono state pubblicate opere ormai famose come :

- ★ *L'età della Controriforma* e
- ★ *Stato e Società nell'età della Controriforma* di E. GOTHEIN.
- ★ *Cosmopolitismo e stato nazionale* di F. MEINECKE.
- ★ *Il protestantesimo nella formazione del mondo moderno* di E. TROELTSCH.

LA CATASTROFE DELLA GERMANIA

di FRIDRICH MEINECKE

Di prossima pubblicazione nella Collana « Documenti della Crisi Europea » in cui sono già apparsi :

- ★ *L'isola misteriosa* di P. TREVES.
- ★ *Tutte le strade conducono a Roma* di L. VALLANI.
- ★ *Discesa su Arnheim* di L. HAGES.

Il presente volume non è che la prima parte di uno studio che si prefigge, ricostruendo l'intero sviluppo della storia tedesca, di chiarire le origini della Germania contemporanea, considerata sotto l'aspetto che storicamente oggi maggiormente ci interessa, cioè come problema europeo e mondiale. A questo primo volume, che fu pensato e scritto alcuni anni fa, quando per ovvie circostanze non avrebbe potuto trovare editore seguirà ben presto una seconda parte che completerà così un'opera in cui il problema dibattuto e scottante della Germania contemporanea è studiato — fuori d'ogni motivo di polemica o di reazione contingenti — con severo senso di equilibrio storico.

Il Meinecke, di cui « La Nuova Italia » ha già fatto conoscere al pubblico italiano opere di valore storico fondamentale, esamina in questo volume le cause storiche e psicologiche della catastrofe tedesca. Il libro, che ha avuto un grande successo nella sua edizione originale e nelle traduzioni che ne sono già state fatte in danese, francese e inglese, rappresenterà certamente anche per il pubblico dei lettori italiani una delle più acute e vive interpretazioni di un problema storico di appassionante attualità.

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

diretta da PIERO CALAMANDREI

pubblica nel numero di AGOSTO-SETTEMBRE una interessante inchiesta sulla

GERMANIA

a cui hanno risposto: G. A. BORGESE, LUIGI SALVATORELLI, N. P. COMNENE, ODDONE BELTRAMI, A. C. JEMOLO, WILHELM KULZ, GUSTAV RADBRUCH, GUIDO CALOGERO, LAVINIA MAZZUCCHETTI, ALBERTAR JOLLOS, PIERO CALAMANDREI, PRIMO LEVI, SILVIA SPRIGGE

Il Ponte ha voluto dedicare parte di questo suo numero a uno dei temi politici economici e sociali che oggi maggiormente appassionano e dalla cui soluzione dipende in gran parte l'avvenire dell'Europa. L'interesse degli scritti riportati, oltre che dalle diverse considerazioni che vi sono fatte e dalle conclusioni a cui giungono, è dato dalla personalità degli scrittori, tra cui segnaliamo alcuni dirigenti dell'odierna vita politica tedesca, dei quali è particolarmente interessante conoscere il pensiero sulla responsabilità del popolo tedesco e sulle conseguenze che nell'ordine pratico debbono trarsi da questa responsabilità. Con questo numero, Il Ponte inizia una serie di inchieste su problemi di viva attualità. Saranno pubblicate le risposte di eminenti uomini del mondo politico e culturale su:

La corruzione parlamentare
La crisi della resistenza
La situazione spagnola
Aspetti, caratteristiche e tradizioni delle regioni italiane.

Abbonamento Annuo: Per l'Italia L. 850 — Par l'Esterò: L. 1500

Abbonamento Sostenitore; L. 2000 — Ogni fascicolo: L. 85

"LA NUOVA ITALIA" EDITRICE

OPERE C-D

*È uscito il secondo volume che
comprende le lettere C e D del*

DIZIONARIO BOMPIANI DELLE OPERE E DEI PERSONAGGI DI TUTTI I TEMPI E DI TUTTE LE LETTERATURE

GIUDIZI:

«Già dal primo volume del *Dizionario delle Opere e dei Personaggi* appare evidente che questa vasta enciclopedia è destinata a diventare uno strumento di cui nessun studioso potrà fare a meno. Per coloro che conoscono l'italiano sarà di un'utilità senza limiti: ma anche per coloro che non conoscono questa lingua, la ricchezza delle nozioni e delle illustrazioni sarà di aiuto grandissimo. È un'opera concepita con ampiezza di visione e realizzata con grande cura e sicurezza di indirizzo. Non avviene spesso che un libro possa essere definito come

indispensabile

ma nessun altro epiteto può essere degnamente applicato a questo frutto degli studi italiani». (Prof. A. Nicoll dell'*Università di Birmingham*).

«Opera di autentico valore. Mi sembra che questo lavoro sia concepito su di un piano

del tutto diverso

dal solito». (Prof. H. Sellers *Direttore Biblioteca British Museum*).

«L'opera è un segno magnifico della capacità intellettuale d'Italia; è una prova dello sforzo che può ancora realizzare la cooperazione scientifica nel mondo...». (Prof. Giovanni Hankiss dell'*Università di Debrecen-Ungheria*).

NOVITA'

Garzanti

NOVITA'

Nella Collana "Vespa Rossa",

DARIO ORTOLANI

SOLE BIANCO

Il romanzo che ha vinto il premio Bagutta 1947

Volume di 180 pagine — Lire 350

Nella Collana "Vespa Blu",

FERDINANDO GOETEL

DI GIORNO IN GIORNO

Due vite esteriori nella fugacità della realtà contingente
e una coscienza che le vive nell'unità della persona umana

Volume di 310 pagine — Lire 500

THOMAS MANN

LA MORTE A VENEZIA

Uno dei capolavori dell'arte narrativa di ogni tempo

Volume di 152 pagine — Lire 250

GARZANTI



EDITORE

MILANO

VIA DELLA SPIGA, 30

L'Eco della Stampa

Ufficio di ritagli da giornali e riviste

FONDATO NEL 1901

Direttore

UMBERTO FRUGIUELE

Via Giuseppe Compagnoni 28

MILANO

CASELLA POSTALE 3549

ITALICA

The quarterly bulletin of the

American Association of Teachers of Italian

EDITOR :

JOSEPH G. FUCILLA

Editorial Office : Northwestern
University, Evanston, Ill., U.S.A.

GIUS. LATERZA & FIGLI

EDITORI - BARI

GIUSEPPE SARNO

L'ANARCHIA

CRITICAMENTE DEDOTTA DAL SISTEMA HEGELIANO

RISTAMPA DI UN SAGGIO DEL 1890

CON PREFAZIONE DI BENEDETTO CROCE

Volume (n. 420) della « Biblioteca di Cultura Moderna »
di pp. 92 - L. 200

GIROLAMO FRACASTORO

IL NAVAGERO

ovvero DIALOGO SULLA PORTICA

A CURA DI A. GANDOLFO

Volume (n. 421) della « Biblioteca di Cultura Moderna »
di pp. 100 - L. 200

VINCENZO TERENCEZIO

DA BACH A DEBUSSY

STUDI CRITICI

Volume (n. 422) della « Biblioteca di Cultura Moderna »
di pp. 232 - L. 400

N. D. FUSTEL DE COULANGES

POLIBIO

LA GRECIA CONQUISTATA DAI ROMANI

A CURA DI FOLCO MARTINAZZOLI

Volume (n. 423) della « Biblioteca di Cultura Moderna »
di pp. 152 - L. 300

I PERIODICI

DELLE

EDIZIONI DELLA BUSSOLA

DIREZ. : Lungotevere Tor di Nona 3 - Tel. 55679

AMMINISTR. : Piazza Madama 8 - Tel. 50919

ROMA

FIERA LETTERARIA

Settimanale di Lettere
Arti e Scienze

diretta da

G. B. Angioletti

L'INDAGINE

Quaderni di Critica e
Filosofia - Rivista Trime-
strale

diretta da

Enrico Castelli

LA RASSEGNA MUSICALE

Rivista trimestrale di
cultura musicale

diretta da

G. M. Gatti

JANUS PANNONIUS

Rivista trimestrale uma-
nistica dell'Accademia
d'Ungheria in Roma

diretta da

Tiborio Kardos

ARCHIVIO PENALE

Rivista bimestrale di dot-
trina e giurisprudenza

diretta da

Remo Pannain

STRUTTURE

Rivista bimestrale di
Scienza ed Arte del
Costruire

Consiglio Direttivo

C. Castelli Guidi, A.
Libera, P. L. Nervi,
G. Oberti

CARRO MINORE

Rivista di cultura e di vita morale

diretta da **UMBERTO CORSINI**

Condirettori: B. BETTA, N. BETTA, G. B. EMERT

SOMMARIO DEL N. 3 DEL 1947 (MARZO) :

IL CARRO : Una meditazione. - A. GIULINI :
Collettivismo e libertà. - B. BETTA : Intorno

alla confusione spirituale del nostro tempo.
L. MOLINA : Sogno e realtà. - A. LEVI : Ri-
cordi di giorni penosi (III). - N. BETTA : Col-
loqui col negro. - U. CORSINI : Celestino VI o
un'umanità finita.

Un fascicolo : L. 80 - Abbon. annuo L. 800.

Direzione e Amministrazione : Via Milano 15, TRENTO

EDIZIONI DI «CARRO MINORE»

LA REVUE DE LA MEDITERRANÉE

DIRECTEUR : M. JEAN ALAZARD

La Revue de la Méditerranée a pris une place
éminente parmi les revues d'aujourd'hui (Bul-
letin critique du Livre français).
Elle publie des articles et des chroniques de cul-
ture générale (articles de Charles Roux, Daniel
Rops, etc.).

Abonnements : 250 fr. par an (6 numéros).

50 fr. le numéro

41, Rue Mogador, ALGER

108, Boulevard Saint Germain, PARIS

L'ITALIA CHE SCRIVE

Rassegna per il mondo che legge

Fondatore: A. F. FORMIGGINI

Anno XXX

Abbonamenti: Italia, semestrale L. 300,

annuale L. 550, sostenitore L. 2000;

Estero, annuo L. 1000.

SOCIETÀ ANONIMA EDITRICE

«L'ITALIA CHE SCRIVE», Roma,

Via delle tre Cannelle 1b

SOCIETÀ

RIVISTA BIMESTRALE - NUOVA SERIE

Comitato di Redazione

Giuseppe Be ti	Emilio Sereni
Bianchi Bandinelli	Ludovico Geymonat
Romano Bilenchi	Cesare Luporini
Delio Cantimori	Emilio Sereni

Segretaria: Marta Chiesi

Un fascicolo di circa 150 pp.: L. 160

Abbonamento annuo: L. 700

Direzione e Redazione: Via dei Servi 24 - Firenze

Amministrazione: Via Giulio Cesare, 21 - Roma

EDIZIONI LEONARDO ROMA

ARTE VENETA

Rivista trimestrale di storia dell'arte

diretta da

GIUSEPPE FIOCCO e RODOLFO PALLUCCHINI

Esce in fascicoli di grande formato

con circa 80 pagine

e 70 illustrazioni

Abbonamento L. 2800

TIPOGRAFIA FERRARI - BOLOGNA

EDIZIONI DI «ARTE VENETA»

IL PONTE

Rivista mensile di politica e letteratura
diretta da PIERO CALAMANDREI

Sommario del n. 7 (anno III, luglio 1947)

IL PONTE: L'oro di noi poveri - L. VALIANI: Il socialismo francese dall'insurrezione ad oggi - V. BACCI: I nuovi orientamenti della politica inglese ed americana - R. GORI-MONNANELLI: Il caso John Lewis - L. BORTONE: Piero Sobetti e la « Rivoluzione liberale » - A. GRAMSCI: Il teatro di Pirandello - I. CHIESA: La lunga marcia - A. LUZZATTO: Paul Valéry - G. BERTO: Le opere di Dio (III).

RASSEGNE: L'agricoltura nel Mezzogiorno (M. Rossi-Doria) - Letteratura inglese d'oggi (D. Gordon).

RECENSIONI: A. François Poncet (A. Predieri); M. Della Piana (P. Barile); A. Omodeo (P. Alatri); E. Monnier (O. Beltrami); S. Benico (G. Spini); N. Sapegno (R. Macchioni); M. Valgimigli (G. Pampaloni); G. Altichieri (C. Tumiati); R. A. Hall (F. Chiappelli).

Abbonamento annuo per il 1947: L. 850 - Un numero: L. 80.
Direzione, Redazione, Amministrazione: Piazza Indipendenza 29 - FIRENZE

«LA NUOVA ITALIA», EDITRICE

ANTICO E NUOVO

Rivista di Cultura

diretta da G. COLELLA - S. LA SORSA - E. ESPOSITO

SOMMARIO DEL N. 1 (anno III, gennaio-marzo 1947).

A. CARLINI: Individualità e socialità dell'arte. - C. MERLO: Le origini della lingua italiana. - P. P. TROMPEO: F. De Sanctis candidato. - G. SPAGNOLETTI: Ancora un romanticismo poetico? - O. MACRÌ: Scoperte e limiti dell'estetica vichiana. - M. MARTI: Leopardi nella critica predecaniciana. - L. ANCESCHI: La poesia inglese e l'Europa. - S. JANNACONE: Le elegie pompeiane di D. Vitruvio. - V. TERENCE: Chopin e il modernismo.

POESIE di COMI, BODINI, ARTONI, DE SIMONE, ESPOSITO, DE UNAMUNO, APOLLINAIRE. - PROSE di BODINI, JIMENEZ, JOUHANDEAU, ESPOSITO, (Elettismo e volontarismo come ragioni non sufficienti di poesia). - DISCUSSIONI di MERLO. CARACI. - RECENSIONI per LAZARI, SQUARCIA, MACRÌ, BOLELLI, GABRIELLI, VALLONE, BLASUCCI, COLOMBI GUIDOTTI.

Direzione e Amministrazione: Piazzetta Gabbial, 48, Galatina.

Abbonamento annuo: L. 300.

EDIZIONI DI «ANTICO E NUOVO»

LETTERATURA

Rivista bimestrale di letteratura contemporanea

diretta da ALESSANDRO BONSAITI

Sommario del n. 33 (marzo-aprile 1947)

W. BINNI: Metodo e poesia dell'Orlando Furioso - L. DALLAPICCOLA: Incontri con Gustav Mahler - H. MILLER: Monomania tenebrosa (II) - S. QUASIMODO: Poesia - E. TOLLER: Il mutilato - V. PANDOLFI: Il destino di Ernst Teller - F. MARAINI: Tre poesie - G. PETROCCHI: Colloqui di Seminario - A. LEVI: Les feux d'artifice - E. FALQUI: Malagotti e i « Saggi di Naturali Esperienze » - G. CONTINI: Implicazioni leopardiane.

NOTE: ORSINI: Nota in margine ad una poesia di T. S. Eliot - MUCCI: Fatti di Regel - BO: Riflessioni critiche.

RECENSIONI, NARRATIVA, CRONACHE E POESIA.

Abbon. annuo per il 1947: L. 700 - Un numero L. 150

La distribuzione è eseguita dalla
CASA EDITRICE VALLECCHI

EDIZIONI DI «LETTERATURA»

Prezzo del presente fascicolo: L. 140



771 (one)

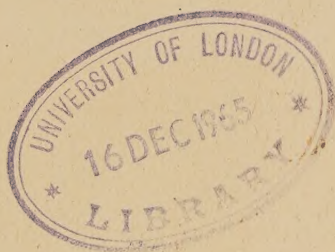
PR [D-]

BELFAGOR

RASSEGNA DI VARIA UMANITÀ

diretta da

LUIGI RUSSO



VALLECCHI

EDITORE

FIRENZE

ANNO II

N. 6

15 NOVEMBRE 1947

BELFAGOR

RASSEGNA DI VARIA UMANITÀ

diretta da LUIGI RUSSO

SOMMARIO DEL FASCICOLO VI

ANNO II

15 NOVEMBRE 1947

SAGGI E STUDI:

ANTONIO RUSSI: <i>L'Arte e le arti</i>	Pag. 641
ERNESTO SESTAN: <i>Cattaneo giovane</i>	664
LUIGI RUSSO: <i>La letteratura comico-realistica nella Toscana del Due e Trecento</i> (IV).	689

RITRATTI CRITICI DI CONTEMPORANEI:

ETTORE BONORA: <i>Albert Thibaudet</i>	709
--	-----

MISCELLANEA E VARIETÀ:

LUIGI RUSSO: <i>Viaggio in Polonia</i>	718
STEFAN ROZMARYN: <i>I nuovi principii costituzionali della Polonia</i>	721
GIACOMO DEVOTO: <i>La nuova Polonia</i>	724
GIUSEPPE FIOCCO: <i>L'eredità artistica della Polonia</i>	726
GIOVANNI MAVER: <i>Una enciclopedia polacca ed una nuova traduzione della « Divina Commedia »</i>	731

NOTERELLE E SCHERMAGLIE:

PIERO CALAMANDREI: <i>Il Consiglio Superiore e le nomine per « chiara fama »</i> (La vertenza fra gli studiosi italiani e il ministro della Pubblica Istruzione Gonella).	736
LUIGI RUSSO: <i>Politica e cultura</i>	746
ERNESTO RAGIONIERI: <i>Aspetti nuovi dello storicismo italiano</i>	750
SCEVOLA MARIOTTI: <i>Composizione latina ai concorsi</i>	754
CARLO FERDINANDO RUSSO: <i>Un'Università internazionale a Salisburgo</i>	755
BELFAGOR: <i>La Commissione italiana per l'U.N.E.S.C.O.</i>	756
ATTILIO MOMIGLIANO e FERDINANDO BERNINI: <i>Lettere per Salimbene</i>	757

RECENSIONI:

JOHAN HUIZINGA: <i>Civiltà e storia</i> ; ID.: <i>L'uomo e la cultura</i> (Carlo Morandi).	759
CARLO ANTONI: <i>Considerazioni su Hegel e Marx</i> (Enzo Bottasso).	761
MARIO ROSSI: <i>Baldassar Castiglione. La sua personalità. La sua prosa</i> (Giulio Marzot).	765
FOLCO MARTINAZZOLI: <i>Ethos ed Eros nella poesia greca</i> (Aurelio Peretti).	769

LIBRI RICEVUTI. 773

BELFAGOR si pubblica il giorno 15 di ogni mese dispari in fascicoli di 120-140 pagine.

Segretari di redazione: CARLO FERD. RUSSO e ERNESTO RAGIONIERI.

Direzione e redazione: Firenze, Viale Spartaco Lavagnini (già P. Margherita) 44, tel. 43.174.

Amministrazione: Firenze, Viale dei Mille 90, tel. 50.319 e 50.320.

PREZZI E ABBONAMENTI PER IL 1948: Una copia: L. 250 (Esterò: L. 350). Abbonamento annuo: L. 1300 (Esterò: L. 1900). Gli abbonamenti decorrono dal mese di gennaio.

Abbonamento sostenitore: L. 3000 e oltre. Versamenti sul c.c. p. N. 5/2433 intestato alla Rivista « Belfagor », Firenze.

COPIE E ANNATE ARRETRATE: Una copia: L. 300 (Esterò: L. 460). Annata incompleta 1946 (i primi due fascicoli sono esauriti): L. 1000 (Esterò: L. 1500); Annata 1947 ed annata incompleta 1946 cumulativamente: L. 1600 (Esterò: L. 2100). Annata 1946 completa in carta speciale: L. 3000 (Esterò: L. 3500).

Di ogni numero sono stampati 50 esemplari in carta speciale per bibliofili.